

STUDI E FONTI

*PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA*

**STORIA DI TIVOLI**

DI

**Marco Antonio Nicodemi**

A CURA

DI

AMEDEO BUSSI e VINCENZO PACIFICI



**TIVOLI**

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ

IN VILLA D'ESTE

1926

**RISERVATI TUTTI I DIRITTI**



## PREFAZIONE.

---

Un sentimento di viva ammirazione si rivela in tutti gli storici di Tivoli verso il medico Marcantonio Nicodemi che nella seconda metà del secolo decimoquinto s'accinse a scrivere in purgata lingua latina la prima storia di questa città (1).

Nè l'ammirazione è priva di fondamento, perchè, a parte l'eleganza dello stile, il materiale documentario che il Nicodemi raccolse con fatiche pazienti, è andato dopo di lui in grandissima parte distrutto. Varie epigrafi (2), molte epistole, alcuni trattati, numerose deliberazioni, non son riprodotti che nella sua opera, la quale è divenuta perciò una delle fonti di maggiore importanza per la storia della regione tiburtina. Di maggiore importanza, naturalmente, per quanto si riferisce alla storia medioevale, anche di Roma, che egli potè illustrare, come s'è detto, con documenti da noi oggi ricercati inutilmente e già al suo tempo reliquie scarse di quel ricco archivio comunale che «l'incuria dei custodi, la mano degli ignoranti la furia degli incendi e delle guerre» (3), massime la distruzione operata durante il sacco di Ro-

(1) pag. 4.

(2) DESSAU, *Corpus inscriptionum latinarum* XIV: i nn. 3649, 3564, 3755 sono riportati solo dal Nicodemi.

(3) p. 137.

ma (1), avevano largamente distrutto, e del quale solo uno scarso numero di documenti era stato salvato dall'oblio, nella prima metà del secolo XVI, dalla trascrizione paziente del notaio Antonio di Simone Petrarca che fu una delle varie fonti nicodemiane (2). Sarebbe stato però desiderabile che molti di quei documenti di cui il Nicodemi si limita a fornire citazioni o a dar cenni brevi fossero stati riprodotti nella sua storia: avremmo così, fra gli altri, il testo della lettera con cui Cola di Rienzo invitava i Tiburtini a favorirlo (3). Ma è soprattutto lamentevole che questa storia non sia stata condotta a termine e non ne rimanga completa neppure la prima parte, che viene purtroppo a mancare proprio là dove s'iniziavano le narrazioni degli avvenimenti contemporanei dello scrittore (4).

Di due parti infatti doveva essere composta, ed ognuna di queste doveva dividersi in cinque libri: donde il nome di pentadi con cui l'autore volle, grecamente,

(1) V. Antonio di Simone Petrarca, Cod. nell' archivio comunale di Tivoli, orig. membranaceo del principio del sec. XVI senza titolo, c. 26.

(2) È inutile notare che per la storia generale egli segue i soliti testi del Platina, del Panvinio, del Sigonio, del Taragnotta. È però interessante ricordare che egli conosce gli Annali manoscritti del viterbese Anzilotto, che attinge notizie dall' Infessura e dagli scritti di Marcantonio Sabellico (v. l' indice dei nomi).

(3) p. 138.

(4) Fonti per la storia locale del sec. XVI, specialmente della seconda metà restarono quindi gli scrittori coevi G. M. ZAPPI, (che per le dettagliate e precise notizie del suo tempo relative, oltre che a tutta la vita locale, ad avvenimenti storici di considerevole importanza, è di grandissimo interesse. — V. la pubblicazione dei suoi *Annali* in questa collezione N. 1 —) e l'assai erudito dottore Antonio Del Re (Antichità tiburtine ms. nella Bibl. Vaticana, Fondo Barberini 4814-15, LIII 52, 53 parzialmente pubblicato: v. CACCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*, N. 3 di questa collezione).

chiamarli. La prima parte avrebbe dovuto trattare degli avvenimenti storici di Tivoli dalla sua fondazione fino all'epoca dello scrittore, cioè fino al pontificato di Sisto V; la seconda dell'archeologia di Tivoli, delle ville romane, delle chiese cristiane, del clima, del suolo, delle acque, degli usi, dei costumi, delle industrie degli abitanti (1). Ma la seconda non era ancor scritta mentre la prima andava alle stampe (2) nè, quasi di certo, fu scritta mai; la prima, sebbene in parte stampata, ebbe una sorte quanto mai singolare.

Di essa non si conosce che un solo incompleto esemplare a stampa, ora custodito nella biblioteca Alessandrina, dal quale derivarono i manoscritti da noi conosciuti e cioè: il cod. Barberiniano Vaticano 2535 (XXXIII, 55) eseguito nel sec. XVII e qua e là chiosato dal Suarez (3), la copia settecentesca fatta eseguire dal conte Stanislao Boschi, oggi custodita nella biblioteca dell'avv. Domenico Salvati, altra copia presso la famiglia Bulgari ed altra infine da me vista presso l'estinta famiglia De Re a Tivoli, onde derivò la trascrizione eseguita in questi ultimi tempi dal compianto Dott. Raffaele del Re che ne curò una buona traduzione italiana.

(1) p. 4, 5, 85, 88. Sulle ville e i monumenti scrissero pure lo Zappi e il Del Re, ma nessuno dei due ci fornì la raccolta delle epigrafi e degli altri documenti che promettono nel contesto.

(2) p. 85. V. DESSAU, l. c.

(3) Questa copia comincia con il capitolo ottavo del libro secondo il cui titolo è scritto in bei caratteri e con un'iniziale disegnata a penna con discreti ornamenti. Ciò non avviene nei capitoli seguenti ove via via la scrittura si deforma. Tutta la prima parte fino al capitolo suddetto è scritta in un quinterno più piccolo della metà e finisce oltre il principio di questo con le parole: «*insula ex eo*»; è in carattere simile a quello del citato ms. del Del Re (Barb. lat. 4814-4815 LIII, 52-53). Si tratta dunque di due copie riunite.

Un'ultima copia infine fu compiuta in questi anni per incarico dell'ing. Carlo Regnoni, appassionato cultore di memorie cittadine (1).

Anche Antonio Del Re che scriveva sulle *Antichità tiburtine* (2) nei primissimi anni del 1600 come pure Francesco Marzi che imprimeva la sua *Historia di Tivoli* nel 1665 (3), citando il Nicodemi dimostrano di non conoscere di più di quanto è contenuto nel volume dell'Alessandrina, del quale anche le nostre ricerche non sono riuscite a rinvenire altro esemplare.

Come dunque spiegare una sorte così strana? Alcuni pensarono alla morte dell'autore avvenuta prima che la stampa fosse compiuta, altri a vendette di suoi nemici che ne distrussero tutte le copie, altre alla cattiva riuscita dell'edizione che consigliò di non ultimarla (4). Ma forse è a credersi che il Nicodemi, consegnato il manoscritto alla tipografia venisse ricevendo man mano i fogli stampati, e che per qualche incidente toccato allo stabilimento andassero distrutti manoscritti e stampa. Comunque sia l'esemplare unico che resta nell'Alessandrina è mutilo del frontespizio e conta 240 pagine in sedicesimo, cioè quindici fogli precisi, venendo a mancare proprio in pieno enunciato durante la narrazione degli avvenimenti che si svolgevano intorno al 1460. Pervenne a questa biblioteca dall'Aniciana del Collegio Gregoriano di Roma, dell'ordine di S. Benedetto, quando nel 1666 l'Aniciana passò all'Alessandrina (5).

(1) Altra copia fu vista dal VOLPI (*Vetus Latium profanum* X. 2) nel sec. XVIII presso la famiglia Brigante-Colonna di Tivoli.

(2) Cap. X.

(3) Cap. XVI.

(4) CACCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*, Tivoli 1923 p. 9, 109.

(5) L'Aniciana era stata raccolta dal benedettino Costantino Gaetani, siciliano, che nel 1641 la donò al Collegio Gregoriano. Ma può darsi che il volume del Nicodemi entrasse

Nella prima pagina reca infatti l'indicazione: «*Est Bibliothecae Anicianae | Collegii Gregoriani de Urbe, ord. S. Benedicti*»; in diverso carattere ha il nome dell'Autore: «*Marci Antonii Nicodemi*»; nel margine destro ha il bollo dell'Alessandrina. Nel foglio interno della legatura — che è in mezza pergamena con carta a scacchi verdi e azzurri ornati di piccole croci rosse e piccoli fasci di righe ondulate — ha la scritta del sec. XVIII: «*Nicodemi Marci Antonii. Unicum quod extat exemplar Romae*» e l'aggiunta del sec. XIX: «*1585*». V'è inoltre incollata una lista pur con carattere del sec. XIX recante le seguenti indicazioni: «*V. Viola. Storia di Tivoli. To. I. p. 40; To. III p. 32. Forcella. Iscrizioni To. VII p. 394*». V'è allegata ancora una lettera del sindaco di Tivoli, Tomei, in data 22 agosto 1879 con la quale si risponde al bibliotecario dell'Alessandrina che a Tivoli non esiste alcun esemplare completo di questa storia.

Il volume è distinto dalla segnatura: «*- S. R. -*».

Ora rimangono a ricercare gli anni in cui la storia venne composta ed impressa.

Parve al Dessau che dagli Annali dello Zappi (1), il quale scriveva intorno al 1580, possa dedursi che in quest'anno il Nicodemi non avesse composto la sua opera poichè l'annalista, parlando del nostro autore, non fa cenno alcuno della sua attività nel campo storico (2).

Ma è d'altra parte da osservarsi che lo Zappi parla sempre assai genericamente dei suoi contemporanei, e gli basta di dire soltanto che il Nicodemi è un «litterato».

Non resta dunque che ricercar la data nella trattazione della storia medesima.

nella biblioteca dopo quest'anno ed evidentemente prima del 1666 (v. NARDUCCI. *Notizie della bibl. Alessandrina*, p. 6; Catalog. bibl. Alexandr. cod. 30; DESSAU l. c.).

(1) l. c.

(2) v. infra p. XV.

Sisto V v'è più volte ricordato come vivente; l'ultimo libro della prima pentade, rimasto incompleto, doveva condurre la narrazione fino ai tempi di questo pontefice che regnò dal 1585 al 1590. Sulla fine del capitolo 25 dell'ultimo libro si legge: « anno hoc Sixti V pontificatus IV (1) » e nel capitolo 30 si ricorda un avvenimento del 1588 (2).

Dunque l'opera veniva scritta nel 1589 poichè questo fu il quarto anno del pontificato di Sisto (3). Scoperta così la data occorrerebbe ricercarne il titolo, poichè, come si disse, l'esemplare dell'Alessandrina manca del frontespizio.

La ricerca però ci sembra vana, sia perchè riteniamo che quel frontespizio non sia mai stato stampato, sia perchè tutte le copie, compresa la vaticana che la intitola: « *De rebus Tiburtum* », hanno titoli arbitrari. Noi quindi, come per la data, e seguendo stavolta il ricordato dott. Raffaele del Re, ne cerchiamo il titolo nel testo e traendolo dalle prime righe del proemio lo poniamo sulla fronte di questa prima edizione: « *Tiburis Urbis Historia* ».

\* \* \*

Com'è strana la sorte dell'opera di questo medico umanista, così oscura appare la vita sua, scarsissima di notizie, avvolta quasi nel mistero.

Di lui è ignoto l'anno di nascita e sconosciuto il tempo e il luogo della morte.

Veniva da gente dedita al mestiere delle armi, oriunda di Sanseverino (4), ma già trasferita a Tivoli da molto tempo poichè lo Zappi, suo contemporaneo, la elencava

(1) p. 165.

(2) p. 193.

(3) Erra il BULGARINI, *Notizie di Tivoli*, Roma 1848 quando scrive che venne impressa nel 1585.

(4) Erra il VOLPI, *Vetus Latium*, riportato in nota dal DESSAU, l. c., quando lo dice oriundo dal Bergamasco. Lo confonde con Antonio del Re.

tra le case dei gentiluomini della città (1) e poichè egli stesso scriveva che Tivoli, patria sua, custodiva le memorie e le ceneri degli avi suoi (2).

Un suo ascendente, Nicodemo dei Nicodemi, messo di Ladislao di Durazzo, era venuto a perorare nel pubblico arengo la causa del suo re e a porger lettere dei ministri regi nell' anno 1413 (3).

Il padre suo, Luciano, s'era arruolato al soldo di Ferdinando di S. Severino principe di Salerno e nel 1550 aveva eretta una casa in Tivoli, quella che tuttora si scorge all' angolo tra via Taddei e via Campitelli, sobria ed elegante nella linea architettonica e contrassegnata dallo stemma marmoreo della famiglia. Consisteva lo stemma nel turbante di Nicodemo, protettore della casa, ma vi si aggiungevano talvolta dei vasetti di unguento allusivi ai balsami adoperati da quel santo nella sepoltura di Gesù Cristo, o la tanaglia ed il chiodo, segni della deposizione del Signore.

Questi si scorgono in uno stemma nell' atrio della casa, quelli invece in una epigrafe che le sorelle dello storico eressero al loro giovane zio Alessandro nella chiesa di S. Pietro in Tivoli dove fu la tomba della famiglia Nicodemi; non appaiono però nello stemma esterno del palazzo, né in quelli che fregiano l' iscrizione già postavi da Luciano.

Questa iscrizione, notevole per eleganza di caratteri e di fregi ornamentali (4), è tuttora visibile presso il sig.

(1) ZAPPI. *Annali e memorie di Tivoli* ed. di questa Società 1920 p. 138: «Casa Nicodemi la ritrovo gentile».

(2) p. 4.

(3) p. 174 segg.; VIOLA. *Storia di Tivoli*. Roma 1819, III, 32.

(4) Rilievi di trofei attorno agli stemmi; frecce e scimitarre dietro di uno, faretra e clava dietro l' altro (la clava d' Ercole?). Lo stemma è riprodotto negli *Atti e memorie della Società tiburtina*, vol. IV fasc. 4 tav. II; C. REGNONI, *Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli* p. 268, 281.

Giuseppe Coccanari - Fornari ed è concepita come appresso :

LUCIANVS NICODEMIVS S.  
SEVER FERD. SALERNI  
PRINC. MILES HAS AEDES  
FE. ET PATRONO NICODEMO  
TVENDAS DEDIT  
AN. D. M D L  
A TIB. CON. MMVILXIII

In questa lapide volle Luciano, con formula nuova nella città, usare la datazione dall' anno in cui Tivoli si riteneva fondata (1214 a. C) (1).

Dimostrò così di nutrir nel cuore quella fiamma di amore patrio al cui calore crebbero i figli suoi.

Perchè infatti non solo Marcantonio, ma anche un di lui fratello ebbe amore per le storie di Tivoli, ed ancora adolescente descrisse in versi latini il martirio della famiglia di Sinforosa (2).

Luciano si spense a Tivoli in tarda età il 23 marzo 1590 e fu sepolto nelle tomba gentilizia (3). Questo « soldato tenuto in bon concetto... dalla città di Tivoli » (4) aveva dato vita a parecchi figlioli, di sei dei quali ci resta memoria : Marcantonio, Leonzio († 1601) (5) Nicodemo (quest' ultimo quasi certamente premortogli) e Ales-

(1) p. 16.

(2) p. 90 : « Nicodemus frater meus.... liberalium artium studiosus ».

(3) Archivio della Cattedrale, Mortolog. A., 29 marzo 1590: « Morse Luciano Nicodemo sepolto in S. Pietro ».

(4) ZAPPI. l. c.

(5) v. infra p. XXIII Arch. della Confraternita del Salvatore. Registro Morti Q. « 9 feb. 1601. Morse ms. Leontio Nicodemo, comparso la nostra compagnia secondo il solito. Era della Compagnia ; non dette cannele ».

sandra, Nicodema ed Antonia, i cui nomi appaiono ancora in S. Pietro nell' epigrafe che qui si riporta :

D . O . M  
ALEXANDRO NICODEMIO  
LVCIANIDAE PATRVO  
ALEX. NICOD. ANTONIA DES. F.  
OBIIT KL SEPT. MD  
LXVIII AN. AG. XVII.

Probabilmente sua moglie ebbe nome Creusa e morì il 12 settembre 1596 (1).

Sulla prima metà del '600 la famiglia già declinava, infatti nell' elenco nobiliare di Tivoli del 1628 essa non veniva citata (2). Ma viveva ancora nel 1685 ed abitava nel proprio palazzo di Campitelli (3), era già estinta invece nel 1759 (4).

Marcantonio nacque a Tivoli — tiburtino egli si dice nell' iscrizione funeraria di sua moglie — e s' addottorò ben presto in medicina ; ebbe poi certamente occasione di frequentare insieme col fratello suo Nicodemo quel cenacolo di dotti che si dava convegno nella corte dei cardinali estensi e che a Tivoli ebbe nome di Accademia degli Agevoli (5).

(1) Archivio Cattedr. Mort. cit.: 12 set. 1596: « Morse Creusa Nicodemi sepolta in S. Giorgio ». Ci pone in dubbio il fatto che non sia stata sepolta in S. Pietro. Nella tabella degli anniversari della chiesa di S. Giorgio, del sec. XVII (Arch. parr. di S. Giorgio) appare una Fulvia Nicodemi madre di Lorenzo e Domenico Angelo Gabrieli. Essa viveva nel 1617.

(2) C. REGNONI in *Atti della Società Tiburtina* IV 257 e segg.

(3) Arch. della Cattedrale. Stato d' anime 1685.

(4) Arch. cit. Stato d' anime 1759. In quest' anno la casa risulta abitata dalla famiglia Senesi.

(5) Nei più antichi libri parrocchiali del Duomo tra i quali son quelli dell' antica collegiata di S. Pietro, ho trovato ancora le seguenti notizie :

E fu indubbiamente in quel centro, ove ferveva lo studio delle storiche discipline che in lui s'irrobustì l'amore alle antiche glorie di Tiburto (1).

Nè alcuno potrebbe dirci quale influenza esercitasse sul suo giovane cuore l'accademico Uberto Foglietta, insigne storico di Genova, che noi sospettammo revisore di questa storia tiburtina (2).

Libri battesimi 1595-1666 :

24 marzo 1598. Giacinto figlio di Leonzio Nicodemi e Ersilia Cannaoli.

11 maggio 1599. Caterina figlia dei suddetti.

2 ottobre 1600. Ferdinando figlio dei suddetti.

25 gennaio 1617. Marcantonio figlio di Gamallio Nicodemi e Madonna Delia.

19 maggio 1618. G. Battista figlio dei suddetti.

18 febbraio 1619. Ludovico figlio dei suddetti.

13 aprile 1658. Antonio Gregorio di Gio. Battista e Giovanna Arch. cit. lib. mortuorum 1624-1648. Coll. di S. Pietro.

31 luglio 1624. Domenico, fanciullo, figlio di Giacinto e Ambrosina.

27 giugno 1651. Delia, bambina di 30 giorni circa, figlia di M. Antonio Nicodemi e Modesta Briganti coniugi di Tivoli.

9 febb. 1649. Gio Antonio Nicodemi figlio del fu Giacinto. Arch. cit. Lib. mortuorum 1649-1696.

22 febb. 1692 « Marcus Antonius Nicodemi obiit... cuius corpus sepul. fuit in eccl. S. Petri de Tibure. Anno aetatis LXXX circiter ».

Nel libro dei confratelli della nob. confraternita del Salvatore (arch. capitolare di Tivoli) è citato nell'elenco del 1693 un Gio. Battista Nicodemi. È forse lo stesso che nel «Libro delle memorie del convento del Carmine, fatto dal P. Maestro Lorenzo Moni 1709-12», ms. presso di me, a c. 40 vien detto: «un vecchio di Casa Nicodemi che stava vicino al convento e praticava i frati».

Si è quindi abbozzato l'annesso albero genealogico per il quale ha cortesemente favorite varie notizie il ch. ing. Carlo Regnoni diligente ricercatore di cose araldiche e genealogiche cittadine (v. p. XXII).

(1) ZAPPI-PACIFICI, IV; PACIFICI, *Ippolito II d'Este*, Tivoli 1920 p. 378.

(2) ZAPPI, introd. l. c.

Nel 1579 e nel 1580 Marcantonio partecipava alla vita amministrativa di Tivoli in qualità di consigliere comunale (1) ed esercitava lodevolmente la professione di medico (2). Ma poco più tardi s'era trasferito a Roma ove nel 1589 ancor giovane d'anni restava vedovo di Ludovica de Grassis (forse parente di quell' Annibale de Grassis vescovo di Faenza che nel 1581 era stato visitatore apostolico della diocesi tiburtina) (3) la quale moriva trentenne, per taglio cesareo, insieme al neonato di nome Abbia.

Sepoltala in S. Barbara dei librari Marcantonio fece apporre sulla tomba l'epigrafe seguente (4) :

D . O . M  
LVDOVICAE CRASSAE  
CONIVGI QVAE DVM  
PARERE SPERAT  
ABORTIENS OBIIT  
ABBIAE FILIO QVI  
EX CAESO VTERO  
EXEMPTVS IN BAP  
TISMO EXPIRAVIT  
VIX. AN. XXXIII  
M. ANTONIVS NI  
CODEMIVS TIBVRS  
ART. ET. MED. DOC. F.  
AN. D. MDLXXXIX  
OCT. KAL. DEC

(1) Arch. Comunale di Tivoli, libro deliberazioni consigliari 1575-83. Appare nelle tornate del 26 aprile 1579 (c. 138) e del 2 febbraio 1580 (c. 178t). È lamentevole che il recente scompiglio dell' Archivio non mi abbia permesso una ulteriore indagine.

(2) ZAPPI cit. p. 138 : « Ms. Marcantonio suo figliolo (di Luciano) dottore in l'arte della medecina, homo sensetivo, litterato, per le sue bone parti et degne qualità (è) egli tenuto in bon concetto dalla città di Tivoli sua patria, homo di bona esperienza di tal sorte che si fa honore in la sua professione et vive honoratamente da gentilhomo ». È elencato tra i medici ivi a p. 72.

(3) Cancelleria Vescovile di Tivoli. Visite Pastorali.

(4) FORCELLA. *Iscrizioni delle Chiese di Roma* VII p. 394, n. 803.

Era ancora assente da Tivoli nel luglio 1590 (1); e nel novembre dell'anno stesso si coniugava con la vedova del tiburtino Michelangelo Pane, Eufrasia Lentoli figlia di Marcantonio (2).

Dal nuovo matrimonio nasceva un altro figlio che moriva a Tivoli nel 1591. Di lui non è dato il nome nei registri parrocchiali (prova evidente della sua tenerissima età) anzi per svista dello scrivente, che confonde le ultime lettere, non è neppur possibile stabilirne il sesso (3).

Dopo l'agosto del 1591 il nome del primo storico di Tivoli non l'abbiamo più trovato nei mortologi né in alcun altro documento locale. È logico quindi supporre che si spegnesse fuori di questa città da lui tanto celebrata ed amata: ed a Roma, probabilmente (4).

(1) Archivio notarile di Tivoli, Atti di Mario Sonanti di Rieti n. 142, c. 582 t 3 luglio 1590: « Beatrix quondam Baldassaris de Manis vendidit Magnifico Marchantonio de Nicodemis Artium et Medicinae doctori absenti et D. Leontio de Nicodemis illius germano fratri quamdam vineam cum stirpario capacitatis centeniorum sex vel circa sita in territorio tiburtino in loco dicto Pozzaglia iuxta bona heredum Magnifici Luciani Nicodemi et a pede flumen ».

(2) Archivio notarile di Tivoli, Protocollo di Paolo Laurenzi n. 242 c. 727, 4 novembre 1590. « Sponsalia et dos domine Eufrasiae Lentuli, viduae tiburtinae rel. domini Michaelis Angeli Panis... (filiae d. Marci Antonii Lentuli)... et Marci Antonii Nicodemi Artium et Medicinae doctoris ». L'inventario dei beni dotali è al n. 251, c. 529 del protocollo medesimo. Ricordiamo qui volentieri il nome dell'Archivista notarile comm. dott. Alberto Cricchi che aprendo più volte a nostra richiesta l'archivio ci favorì la ricerca.

(3) Arch. della Cattedrale. Mort. 1589 usque 1626: 23 agosto 1591: « Morse una figlio (sic) di Ms. Marco Antonio Nicodemi medico sepolt. in S. Pietro ».

(4) Non ha dato alcun frutto una ricerca nei mortologi parrocchiali di Roma della quale ringrazio Monsignor Jasoni direttore dell'archivio, che molto cortesemente s'è adoperato a compierla mentre l'archivio suddetto veniva riordinato in Vaticano dopo il trasporto da S. Giovanni in Laterano. Ugualemente infruttuosa riuscì una precedente ricerca del cav. Alfredo Petrucci-Croce.

Tutte queste sono le notizie biografiche che siamo in grado di dare sullo scrittore.

\* \*

Di quel tardo umanesimo che germogliò nelle fredde accademie dell' ultimo cinquecento fu il Nicodemi una delle espressioni migliori. Forse se, non dominato da una altissima vampa di patrio amore avesse come il Sabellico rivolta la mente a ricostruir le storie di città più famose o se fors' anche egli avesse trattato diverso argomento, il suo nome avrebbe avuto meno infelice fortuna. Quell' ombra di disprezzo, istintiva e insuperabile, che circonda ogni opera di storia provinciale si sarebbe mutata in quel favorevole stato d' animo che è portato a molto ammirare i pregi dell' opera e diviene assai propclive a perdonarne i difetti.

Ma s' egli rinunziò alla notorietà ed alla ammirazione, tanto maggiormente dev' essergli grata la città che l' ebbe figlio devoto.

Tutte le glorie di lei, le virtù, i ricordi, le bellezze le ricchezze, la fede, le passioni, le vittorie, i martiri esercitano nel suo spirito un fascino che non si doma, diventan palpito del suo cuore, aria del suo respiro (1).

Questa città che s' attrista nei tramonti, contemplatrice pensosa d' una pianura senza fine, che invecchia meditando dinanzi a Roma nemica, che soggiace vittima immobile di una triste amnesia, gli diviene tremenda angoscia dell' anima, oggetto d' indagine, di studio profondo. Ed egli, il medico delle brevi vite umane, sente imperioso il dovere di ridonare la virtù del ricordo alla sua vecchia madre, che ha millenni di vita.

Fruga ogni angolo, esuma le vecchie pietre, sfoglia ad uno ad uno i libri dei classici, ammicca sulle carte del medio evo, ed esulta ad ogni nuova notizia, pago

(1) p. 3, 4.

della ricerca affannosa (1). Poi fonde in unità robusta ed armonica la trita mole della sua ricerca, la elabora in pensiero elegante e con lucida forma latina. Egli è divenuto la memoria della sua patria, egli le scrive la prima storia.

Dalla gioia nuova dell' acque onde la villa dei Cardinali d' Este gioisce attorno all' Accademia degli Agevoli, risorge la serie gloriosa dei ricordi tiburtini, e con essi la nuova coscienza della città che dalle memorie del passato vuol trarre, se pure invano, splendidi auspici per l' avvenire.

Fu il Nicodemi uno di quei sereni umanisti che non videro nel paganesimo una civiltà da contrapporre alle celesti armonie del mondo cristiano, ma uno di quelli che serbarono il cuore fedele alla Rivelazione del dolce Messia, di quelli che si fecero, quando occorse, sinceri assertori della sua fede; fu, secondo la distinzione del Pastor, un vero «umanista cristiano» (2).

« Nulla di più grande — egli scrisse — donò agli uomini Dio immortale, nulla di più alto della religione cristiana per la cui rivelazione inviò lo stesso suo figlio. La fede di Cristo insegnà il vero culto di Dio ed è in terra la beatitudine vera, la prima gioia della felicità oltremondana. Par che i cristiani abbiano famigliarità con gli spiriti beati. »

Perchè il vero cristiano è felicissimo, indubbiamente. Egli conoscendo se stesso, ciò che è a pochi concesso, non è dominato da cupidigie, non è turbato da paura, è scevro da angosce, e se per difesa della fede deve incontrar dei pericoli, fiero li affronta con indomabile eroismo ». Il cristianesimo, la sua diffusione, gli suggeriscono dolci immagini di poesia: « Come una fiamma accesa fra

(1) Proemio.

(2) p. 98.

i densi oliveti, si propaga tanto più luminosa quanto più vien combattuta dai venti avversi, così tra i tiburtini e fra tutte le genti più ampia e più potente s' irradiò la fede cristiana».

Per lui invano il Valla ha dimostrato la falsità della donazione di Costantino, egli la continua recisamente ad affermare (1); il negarla forse gli sembra, oltre che una menzogna, un gesto di infedeltà verso il Papato che ha per lui un fascino insuperabile: guelfo infatti egli appare in tutta la storia.

Tuttavia varie influenze razionalistiche gli penetrano l'animo, sicchè vuole spiegare il cammino di Cristo sulle acque col dire che, data la lievità del corpo divino, potè facilmente lo spirito esercitarvi la sua virtù e mantenerlo sollevato sull' onde (2). Questa strana idea dello spirito, concepito come materia aeriforme, ci fa sorgere un dubbio legittimo sulla capacità dello scrittore di elevarsi a pure astrazioni. Reputa invece verosimile la generazione spontanea dei draghi — comune credenza del tempo suo — sebbene supponga poi che quei mostri non sian che coccodrilli venuti a nuoto in Italia dal Nilo! (3) Non è però a credersi che egli fosse uno scettico od un ipocrita — com'eran del resto molti suoi scrittori coevi — è invece un animo limpido di studioso, di cristiano e di guelfo.

E come cristiano lamenta la corruzione della sua età, il lusso delle donne (le buone tiburtine del tempo suo che buttavan patrimoni in monili ed in vesti di seta), lamenta «quel lusso chè è causa nota e frequente d' adulteri, d' omicidi, d' esigli, e perfino di furti e di graszioni» quello che sperpera patrimoni tanto conspicui e che a Tivoli «ridusse ricche famiglie in povertà» (4).

(1) p. 97.

(2) p. 87.

(3) p. 95.

(4) p. 136, 137.

Parrebbe che scrivesse « per fatto personale » se non si rivelasse pure altrove un rigoroso moralista ed anche un fervido amante del progresso economico della sua città dove vorrebbe più sviluppata l'industria e più fiorente il commercio (1).

Amante fervido della pace, aspro biasimatore delle guerre e delle lotte delle fazioni egli rivela di non aver mai avuto parte in nessuno scontro bellico, ma di esser sempre vissuto — a differenza di suo padre militare di professione — fra gli studi della medicina e delle lettere. E per gli studi aveva scelto in Gamallio il suo protettore celeste (2).

Il medico si risveglia in lui talvolta fra mezzo agli appunti dello storico e lo fa diagnosticare sulle malattie dei vari personaggi (3) senza però che l'equilibrio della trattazione sia turbato o che l'aridità scientifica comprometta l'armonia dello stile.

Chè egli sempre permane un elegante signore della lingua latina, abile ed agile nel superare le difficoltà della materia trattata, che è così avversa talvolta ad esser resa nel linguaggio dei classici. Vivace ed efficace nella narrazione delle belliche imprese, là dove l'esempio di Tito Livio può essere più agevolmente imitato, è quasi rapito da impeti di vigoria oratoria, di robustezza dialettica, di concisione pensosa (ed esprime qui più che altrove la sua passione di patrio orgoglio) quando gli è dato di rifare i discorsi dei magistrati tiburtini, pronunciati nei più tragici momenti della lor terra natale. Non

(1) p. 166 e passim.

(2) p. 153. Voleva il costume del tempo che ogni studioso si scegliesse un protettore divino, sicchè ad esempio il Del Re, altro storico di Tivoli, si rivolse all'invito Michele Arcangelo (Bibl. Vatic. Barb. 1358, XXIII-130). Suo padre aveva ritenuto protettore della casa S. Nicodemo (v. supra p. XII).

(3) pag. 92. Malattia d'Adriano.

uno di quei discorsi si conserva ancora, ma se potessimo averli sotto gli occhi ne vedremmo tutta la glaciale inferiorità di fronte alle pagine robuste di questo medico umanista.

La passione di patria non gli ottenebra però la giusta visione della realtà, non gli forza i giudizi, sicchè egli appare di solito uno storico chiaro e imparziale « uomo di scelta latinità e di fino giudizio » come scrisse il Volpi nel '700 (1).

Alcune incertezze, specialmente nelle letture paleografiche e più raramente epigrafiche, qualche dubbio nell'interpretazione dei testi greci, sebbene egli conosca questa lingua, ed anche qualche errore sintattico latino, non diminuiscono nè adombrano i meriti dell'uomo egregio, giacchè da tali mende neppure i migliori umanisti andarono esenti del tutto. Egli dunque resta oltre che un benemerito figlio, vanto della sua terra, uno dei più degni storici italiani del secolo decimosesto.

\* \* \*

Per quanto riguarda l'edizione ci siamo attenuti al testo dell'Alessandrina correggendo quei soli errori che si dovevano indubbiamente alla stampa (2). Non si è fatto il raffronto tra le epigrafi e i documenti riportati da altri autori (3) rimandando per ciò al *Corpus Inscriptio-  
num Latinarum* e al nuovo lavoro su *Tivoli nel Medio  
Evo* che si va pubblicando da questa Società.

(1) ms. italiano del *Vetus Latiūm* Cap. X presso di me c. 647.

(2) Così p. e. il cap. VIII del libro I è segnato col n. IX e lo spostamento della numerazione continua fino alla fine del libro; il cap. XXIX del lib. V è invece segnato col n. XXVIII (che si ripete) e così continua per tutto il resto l'errore numerale. A pag. 164 una data: -- 1491 -- dovuta al proto è stata corretta in 1391.

(3) V. p. e. la lettera riportata dal FEDERICI in *Atti del Comune di Tivoli del 1389* in *Bollettino dell'Istituto storico italiano* n. 28.

Anche ogni nota storica, in vista dello studio indicato, è stata ritenuta superflua.

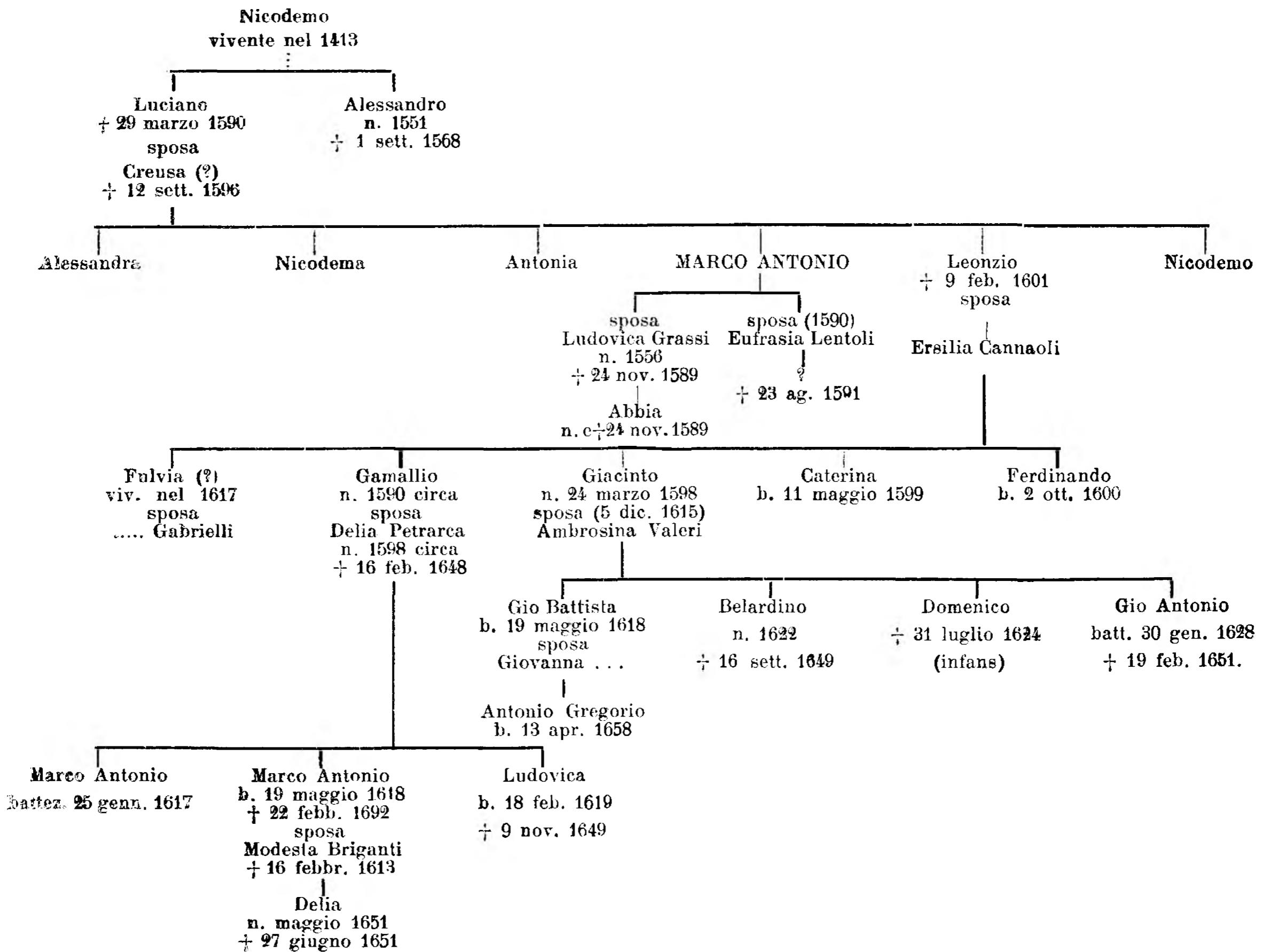
Del resto il criterio seguito per gli altri volumi di questa collezione è precisamente quello cui ci atteniamo pubblicando, ora, la più egregia fonte per la storia della regione tiburtina.

*Tivoli, dicembre 1926.*

V. P.

---

# Genealogia della famiglia Nicodemi



**MARCI ANTONII NICODEMI**

**TIBVRIS VRBIS HISTORIA**

## **PRIMAE PENTADIS**

### **Liber Primus**

**TIBURIS INITIA AD SENATUS TIBURTINI ORIGINEM COMPLECTITUR**

#### **PROEMIUM**

Cum ad Tiburis Urbis, tum antiquitate, cum loci amoenitate, et rerum in ea gestarum praestantia toto terrarum orbe celebris, historiam texendam ingredior; opus equidem rerum novitate jucundum, varietate pulchrum, exemplis utile, nobilitate decorum, monumentorum collectione pium, aggredior; factu tamen et perdifficile, et humeris meis omnino impar. Res enim recentiores enarrare hoc tempore, quantum forte nunquam antea arduum atque periculosum: antiquiores vero, quod diversis abditisque in locis reconditae atque dispersae inveniantur depromere, ac in unum cogere, est laboriosissimum. Idque magis quod earum plurima cognitio est deperdita, quae superest mutila incertaque habetur; si qua vero ex lapidum fragmentis elicitor, cum hi aut igne sint consumpti, aut temporum diuturnitate exesi, et a veteribus nunquam restituti. Neque onus levant Historiarum Scriptores, quippe hi aliis de rebus pertractantes, si quidpiam Tiburis ad rem suam faciens occurrit, id leviter attingunt, et saepius pertranseunt. Nec minus ea, quae Tiburi naturaliter insunt, quaeve in dies eveniunt, prosequi est operosum, quod ex opinionum, quae de rebus naturalibus variae effteruntur, multitudine, dignosci potest. Quae omnia si scribentis animum avertere consueverunt, me autem, quem maxime imbecillum sentio, penitus deterrent. Ne tamen taceam, cogit me meus in res Tiburtinas amor, et ita cogit, ut ipsius aliquam loquendo potius significationem dare, quam

tacendo ignorationem occultare maluerim. Suscipio igitur opus hoc a nemine, quod sciam, ab ipsius Tiburis origine ad nostra usque tempora perductum, ut vel minima saltem ex parte patriae satisfaciam meritis, cui plurimum tribuere, nosque totos dedicare et quasi consecrare debemus. Patria nempe fundos, lares, majorum labores, majorum ossa, parentes, liberos, dignitates, atque ipsos tutelares apud Deum Sanctos complectitur. Id mihi tunc assecutus videbor, cum ipsius suorumque cognitio, tamdiu sepulta, meo hoc munere aliquantulum emersisse continget. Et sane decet omnes, praeципue vero cives, ne in patria peregrini videantur, eorum quae ante oculos versantur, aliquid saltem habere cognitionis. Suscipio quin etiam tantum opus, ut eorum quoquo modo expleam desiderium, qui ab extremis mundi oris egressi, cum clariores Italiae partes perlustrant, Tiburis, Tiburtiumque patrum cognitionem delibare aliquam, aut gestientes, aut gestire se ostendentes, nostra haec ad loca perveniant. Suscipio demum, ut labore hoc meo Tiburtes non modo antiquorum recolant memoriam, sed etiam eorum errores, si qui sunt, evitandos instruantur, ad virtutes vero imitandas alliciantur, affectique in earum cultu diutius se valeant exercere: atque ita intelligent divinae se liberalitati debere quamplurimum, cum tot, tantaque oppida, urbes, regna, provinciae, imperiaque amplissima penitus aut defecerint, aut exoleverint; Tibur vero tam antiquum post tot depopulationes, ruinas et incendia, ejus (quae vera claritas est), beneficio adhuc perseveret. Ipso igitur nostris inceptis favente, Tiburtinae Historiae ordinem nunc primum proponamus.

CAPUT I.

Operis divisio.

Quoniam ad rei cognitionem adipiscendam, adeptamque memoriam continendam, ordo conferre solet plurimum, propterea commodum satis esse arbitratus sum historiam hanc duas dividere in partes, easque a quinque, quibus earum quaelibet constat libris, Pentades appellare. In harum prima

res jam inde ab ipso Tibure condito, Hercule regnante, Siculis, Argivisque florentibus, Senatu, Populoque Tiburtino libero, Augustis, ac demum maximis Sanctae Ecclesiae Catholicae Pontificibus sedentibus gestas enarrare studebo. Ab his quia complura sunt Tiburtia loca suum sortita nomen inchoandum duxi. In altera vero Civitatem Tiburtinam, villas majorum illustiores, aerem, aquam, solum, cives, civiumque mores praecipuos publicae voluptatis, publicaeque utilitatis studio describere contendam. Atque ita quemcumque, sive is naturae, sive artis operum tenetur desiderio, si non pro rei dignitate, saltem pro mearum virium facultate, aut juvare aut oblectare curabo. Operae praetium autem me fecisse putavero, si loci, de quo nunc agitur, situm, nomenque hujus tractationis fronti praefixero.

## CAPUT II.

### Naturalis Tiburis positio.

Latinorum, Sabinorumque, seu Sabellorum montium radicibus, ubi Anio fluvius per cavernas se demergit obscuras, profundamque decidit in vallem, collis quidem ad septentrionem, solisque occasum potissimum vergens enascitur, qui eos montes Anienis alveo disjunctos brevi ponte connectit, et unum ex subjecta cernentibus planicie esse representat. Collis hujusce pars superior plana est, et in ea Tiburis magna est pars extucta. Reliqua ejus clivum ascensu aliquantulum difficilem occupat. Septentrionem versus, atque aestivum orientem mirandae altitudinis convalle munitur, post convallem montes suscipit. Ab aquilone videlicet Pediesclusorem, ab aestivo solis exortu montem Sancti Angeli; non tamen is Tiburi suos prius communicat radios, quam Servitulii cacumen superavit. Tum ab hyemali vias inchoat Valeriam, atque Sublacensem, inter quas Anien Tibur illabitur. Ab meridie autem montem habet Ripolis, ex quo collis prodit, in quo tamquam in podio Urbis hujus plurimum est positum. His omnibus Tibur tamquam theatri proscenium cingitur. Mox succedit occasus ex quo Romam Urbem, pri-

mum totius, modo christiani orbis caput, et inde mare Tyrrenum, tamquam alta ex specula contemplatur. A septentrionibus denique Sabinorum campos, quibus imperio quodam imminere videtur, perjucunde perspicit. Marti astro, Scorponisque signo ex civium moribus urbs ista subiici creditur. Fere in quinti climatis invenitur medio. Quadraginta et octo gradibus a polo distat boreali; ab aequinotiali autem linea eundem polum versus duobus et quadraginta. At a meridiana quae in occasu super Canarias insulas designatur, orientem versus, sex et triginta, atque partibus quas minuta vocant quinquaginta. Distantia haec longitudo, illa vero latitudo appellatur. Ita Tibur in mediterranearum Latii urbium dispositione collocat Claudius Ptolemaeus. Haec est naturalis hujus urbis positio. Dilucidior autem habebitur altera in Pentade, in qua, juvante Deo, singula ipsius membra explicare statui. Nunc a situ ad nomen transeamus.

### CAPUT III.

#### Tiburis nomina.

Artis praecepta jubent ejus rei, quae tractanda suscipitur, nomen in primis esse declarandum, ea ratione Tiburis nomen se exponendum offert, id ego libentius facio, tum quod loci natura civiumque mores habita nominum cognitione exprimuntur, tum quod ipsa cum pluribus in locis usurpare oporteat, semel exposita, saepius repetere non erit necessarium.

Tibur itaque graece τιβυρα, τιβυρις, et τιβωρα dicitur, et per *iota* scriptum invenitur, per i, et non per y scribendum significatur. Nomen hoc assumpsit a Tiburto conditore. Prius Sicilium oppidum appellabatur, ut aperte Solinus ait libro suo *De Memoribibus Mundi* capite septimo, dum locorum Italiae tradit denominationes.

Dictum est etiam *Herculeum*: ita nuncupatur a Strabone cum de Valeria agit via; et a Svetonio Tranquillo, in *Caligula* capite octavo, *Urbs Herculi Sacra*. Herculi enim civitas haec dicata erat, et in ea templum ingens erectum. Quapro-

pter collis etiam appellatus est Herculeus. Hoc nomine utitur Martialis libro primo Epigrammate ad Faustum, ubi aestate Baiis Tibur praeponit.

*Herculeos colles gelida vos vincite bruma  
Nunc tiburtinis cedite frigoribus*

Vocatum est etiam Argivorum Colonia; sic eum eodem in loco appellat idem Poeta:

*Tu colis argivi regnum, Faustine, coloni*

At Horatius poeta lyricus libro carminum secundo, ode sexta, nomen hoc pro epitheto adhibet:

*Tibur argeo positum colonu  
Sit meae sedes utinam senectae*

Hoc nomem duxit ab Argo Tiburti patria, ex qua Argivorum plurimi una cum ipso hue profecti oppidum aedificarunt. Hoc modo pleraeque Italiae urbes Graecorum nuncupatae sunt Coloniae. Ipsarum Justinus libro vigesimo meminit juxta principium: «*Item Falisci, Iapygii, Nolani, Abellani, nonne Calcidentium coloni sunt?*» Non quod ab ipsorum Magistratu in Italiam stirpis augendae, et in officio eam continendae causa, ut a Romanorum Senatu efficiebatur, sint transmissi, atque ipsorum legibus uti essent coacti, eorumque, quod coloniae est proprium, gaudere possent privilegiis, sed large quatenus ex Graecia trahebant originem.

Sunt qui Tibur *Superbam Urbem* a civium natura, et quadam inveterata consuetudine nominant. Et idcirco Virgilius septimo Aeneidos urbes referens, quae in Turni, adversum Trojanos, gratiam parabant arma scribit:

*Quinque adeo magnae positis incedibus urbes  
Tela novant, Atina potens, Tiburque superbum*

Superbum etiam dicitur non quod alto, ut interpretatur quidam, sit editum in loco, altiori enim in monte sita oppida non desunt, quibus tamen hoc non tribuitur nomen, sed vel ab aedium magnificentia, juxta quod multis praeclarisque substructionibus gloriosam molem superbam vulgo appella-mus: vel a nobilitate quadam, quod in septimo Aeneidos adstruit Servius: vel ab audaci beneficiorum in Romanos commemoratione a quibus auxilia reposcebant, ut idem tradit interpres. Ultimo dictum est *Tibunala Urbs*, ut vide-re licet in B. Victoriae historia, quae in Sanctorum con-

tinetur catalogo, et in ejusdem Sanctae, Sanctaeque Anatoliae Martyris ab Anthelmo Occidentalium Saxonum Episcopo carmine descriptum legitur :

*Interea Romam linquens Victoria virgo  
Exul in exilium Tibunale dicitur urbis*

Juxta hanc vocem hodie vulgo nominatur *Tivoli*. Nunc a nomine ad rem descendamus.

#### CAPUT IV.

Hercules Aegyptius Herculeum Oppidum,  
quod nunc Tibur dicitur exaedificasse  
multis probatur.

Quo Tiburtinae civitatis origo plenior habeatur, multo altius repetendum duxi principium. Noe ille maximus, qui gigas fuit integerimus, novaeque propagator gentis, et vini inventor, quapropter hominum pater, et Ianus (Iain enim arameo haebraeoque idiomate vinum appellari tradunt) est vocatus; ab universi terrarum orbis exundatione anno octavo et centesimo, ex Armenia, regionem hanc, cui nomen est Italiae, advenit, novo foetu replevit; Iapheto filio, qui Athlas Maurus nuncupatus est, tamquam summo domino tradidit; Comero autem Gallo tamquam Praefecto subiicit, deinde recessit in Arabiam, qua occasione motus Cam, qui Chamesus et Saturnus a Macrobio dicitur, Africa non contentus, Italiam fratri ademit, et omni flagitorum genere, Idololatria praesertim, coinquinavit.

Quamobrem iterum Noe annum circiter centesimum et quinquagesimum septimum per Africam, atque Hispaniam colonias ductitans rediit, et Vetuloniae, quae aut Viterbium est, aut ei proxima, sedem sibi constituens, et quasi litterarum ludum aperiens divinarum naturaliumque rerum scientiam a Lamech patre susceptam, populum edocuit, et ad sanctam vivendi rationem redegit. Hinc Ogigis, idest Doctor illustris est nuncupatus. Saturnum vero, qui Capitolinum collem accoluisse scribitur, e Latio in Siciliam expedit. Eius tamen in honorem .Italiam, quod eam agriculturae ratione instruxerat, cognominari voluit *Saturniam* ut primo Satur-

naliorum refert Macrobius. Ipse autem Janiculum, qui nunc Romae S. Petri Mons aureus vocatur, inhabitans, nonagesimo secundo sui reditus anno obiisse proditur. Toto hoc temporis spatio quis Tibur incoluerit non habemus. Verum quinquaginta post et ducentos annos ipsum ab Hercule Osyridis filio conditum esse, pluribus assequi videmur conjecturis. Is enim quingentos circiter ab totius orbis submersione annos, ferina amictus pelle, clavaque armatus lignea, ut Diodorus Siculus libro suae Bibliothecae tradit, tyrannos, quibus plena erant omnia delens, universum terrarum orbem lustravit, et sibi subjecit. Aegyptum, nempe unde oriundus erat, Typhone everso; Phoeniciam Busyride; Libiam Antaeo, quem e terra elatum amplexu arctissimo subfocavit; Hispaniam Gerione, filiisque interemptis. Demum Alpium vertice, qui antea invictus fuerat, superato, primo Liguribus deinde Lestrigonibus in Campania intra decem annos sublatis, Italiam est consecutus. Hinc summa eum cum tranquillitate viginti regnasse annis, oppidaque plura condidisse, eaque in Baleo Assyrionrum Rege, Berossus, ex quo haec, et quae de Noe scripsi superius, deprompta sunt, suo nomine cognomineque appellasce narrat. Prae omnibus autem Herculeum oppidum, quod hodie Tibur vocamus, extruxisse, ex Herculis nomine, suspicari non dedecet. Evidem non ob templum solet locus quispiam a Deo nomen assumere, sed contra potius Deus a loco, ut Jupiter Capitolinus, Diana Ephesia. Locus vero suum ab insigni aliquo capit restauratore, uti Constantinopolis, vel auctore, ut Roma a Romulo, Herculaneum, quod Campaniae fuit oppidum, ab Hercule, ita et Tibur Herculeum dictum esse censeri potest, quod ab Hercule fuit aedificatum. Quippe antiqui illi duces (ut Berossus idem, libro *De Antiquitate Regnum*, et Lactantius Firmianus, libro primo, capite undecimo), ad suam suorumque memoriam oppidis, quae fundabant, fluminibus, atque campis, nomen consuescebant suum imponere. Atqui Tiburtino in tractu, praeter Herculeum hoc oppidum, rivus est, qui Herculaneus dicitur, et campus Lybicus, quem hodie *Limpidum* nominant, et jam Herculi, eodem Beroso teste, nomen fuit Lybico: fuit et hoc in tractu Saxula oppidum, et Tibure Saxanum templum. *Saxani* autem cognomen duxit Hercules a saxis, quibus Ligures contuderat.

A colle igitur Herculeo, a fluvio Herculeo, a campo Lybico, a Saxula urbe, Saxanoque templo, Tibur ab Hercule Aegyptio, olim conditum esse non temere judicari potest. Imo civitatem hanc ipsius regiam fuisse ab annexo monte Ripoli, qui regiam significare aramea voce urbem ab Annio Viterbiensi fertur, opinari longe ab re non erit. Verum has dimittamus conjecturas, et cur dictum sit *Siculum* videamus.

CAPUT V.

Oppidum quod nunc Tibur dicitur prius a Sicanis, atque Aboriginibus est habitatum.

Populi quidam circiter annos ab Hercule quadringentos et quadraginta ex Sicori Hispaniae flumine, sic refert Tucydites libro sexto, cum Sicano Rege, a quo nomen sumpserunt Sicanii (licet hos Italiae indigenas, cum Timeo atque Beroso plerique sentiant) advenerunt et Tibur tenuerunt, uti Solinus capite octavo docet, cum ex oppido Siciliae, quod postea Tiburis nomen Tiburto mutavit, veteres Sicanos ab Argivis depulsos esse enarrat. Verum hi haud multos post annos sunt, Iasio Italiae rege mortuo, devicti a Liguribus, qui a Sicleo Itali filio eorum duce, Siculi sunt cognominati, ut ex Philistio tradit libro primo Dionysius Alicarnasseus. Quare multi in Trinacriam insulam confugerunt, multi cum Siculis pace habita, Herculeo in oppido remanserunt, et una cum Siculis habitantes, veteri Herculeo nomine obliterate, oppidum Siciletum seu Siciliense, ut in Solino eodem legitur, appellarunt. Nomen hoc postea cum vicus quidam Tiburis, Augusto Imperatore, retineret, Dionysius Alicarnasseus, libro primo, ad persuadendum loca haec a Siculis occupata olim esse adducit. Immo ipsorum sedem fuisse praecipuam conjectatur: tanta est vis quae a nomine ad id judicandum assumitur.

Porro et Siculi talionem receperunt, siquidem pati ab aliis vim illatam necesse esse videtur. Dum enim ipsi a Tiberi ad Circaeum usque montem vicatim habitantes, vitam traducerent otiosam, ecce Umbri, ut putat Philistius, sive Osci, vel Opici, ut libro sexto Tucytides, seu Pelasgi, ut An-

thiochus, seu hi, et una Aborigines, ut probabilius scribit libro primo idem Alicarnasseus, annos ante Troiae expugnationem circiter octuaginta, magnis cum copiis, ex locis Reatae propinquis advolant, Siculos invadunt, et magno praelio fundunt. Tunc Siculorum alii cum conjugibus, liberisque hostium vim fugientes, in Sicaniam commigrarunt, eique devictis Sicanis Siciliae nomen indidere perpetuum. Alii pace inita, oppidum Sicilium incolere perseverarunt, quod facile a Saturno Iuniore, tunc Aboriginum Rege, obtinuerunt, quippe is humanitate et justitia, qua erat singulari, neminem moereri patiebat. Quare ipso rege, ut Iustinus libro quadragesimo sexto scribit, nemo servivit, nec jus quicquam privatae rei habuit, sed omnia communia atque indivisa, ac si unum esset patrimonium: et sic Siculi hi, Sicanique, atque Aborigines opimo potiebantur otio, nec eo frui desierunt, Pico filio in Regnum succedente, atque post eum Fauno Nepote. Huic Fauno templum Populi hi ad Sulphureas aquas suas aedicavere, tantaque religione coluerunt, ut nedum ipsi, sed gens quaeque proximam frequentissima oraculi accipiendi causa eo confluxerint. Hanc Saturni progeniem Virgilius septimo Aeneidos, cum Latini refert genus, enarrat:

*Hunc Fauno et Nymphā genitum Laurente Marica  
Accipimus: Fauno Picus pater: isque parentem  
Te, Saturne, refert...*

At in tanta Latii tranquillitate, Graecia fere universa bello, aut seditionibus laborabat difficillimis. Ad haec omnia evitanda Tiburtus, et Catillus fratres Sicilium oppidum pervenerunt, quod quomodo evenerit, proximo capite explicemus.

#### CAPUT VI.

Tiburtus et Catillus Amphiarao absunto, matreque imperfecta, Oiclei jussu in Sabinam adveniunt.

Cum Polinices, atque Etheocles germani fratres, Thebarum Boeotiae Regnum alternis se annis tenere pepigissent: Etheocles sui dominatus anno jam confecto, jus regni annum fratri denegat. Hic Adrasti Soceri opem implorat. Adrastus exercitum colligens Argivos Reges, inter quos non vulgaris

erat Amphiaraus cognatus, Alchmeonis, Tiburti, et Catilli pater convocat. Verum is per insomnia, perque ignispicia praevidens eo se bello cum aliis peritum, abdidit se. At ab Eriphyle uxore proditur; quod ipse animadvertis, conjugis scelus Alchmeoni seorsum aperit, et in militiam proficiscitur, ubi cum Magaliphen Thebanorum fortissimum, qui Mecisteum cognatum interfecerat, fortiter pugnans, interemisset, terra dehiscente, una cum aureo curru suo exauritur.

Haec omnia refert Pausanias. Sic absorto Oropoei templum candido e marmore exstruxere, Hermaque, idest currum vocavere, quod Plutarcus libro *Parallelorum* undecimo, sua etiam aetate celebre ob certissima, quae ibi in somnis edebantur responsa, fuisse scribit. Et deinde, caeterisque Argivis regibus, uno excepto Adrasto ad Thebas extincto, Eriphyle peplo tantopere decantato (vestis erat candida clarisque distincta aureis) a Thersandro genero accepta, Alchmeonem filium ad bellum redintegrandum coegit. Hic de Apollinis oraculo bellum init, Etheoclis filium superat, Thebas expugnat, Cadmiam delet arcem, ex quo Cadmia pugna, in qua cum victo victor cadit in proverbium cessit. Ex hac clade reversus, patris prodictionem ulciscens ex ejusdem Apollinis oraculo, matrem interimit. At paucos post dies matricidii poenas luens, insanus furiit. Ita solent daemones homines ad sclera allicere, lapsos deinde variis excruciant suppliciis. Interim Oicleus, Amphiaraum filium terrae hiatu absumptum, Eriphylem nurum enecatam, Alchmeonem insanientem omnia seditionibus tumultuantia videns, Tiburto Catilloque timens, eos ad novas inquirendas terras transmisit. Hi vero ex Argo, ex qua plerique eorum, qui e Thebarum eversione redierant, summa voluptate cesserant, profecturi, quo salutaria sortirentur loca ad se sacri veris celebrationē expiandos, in Sabinam Italiae regionem contendunt. Sabini enim, ut Strabo lib. 5 censem, cum saepius ab Umbriis finitimis superati essent, iterum pugnaturi, Marti se, quaecumque proximo vere apud ipsos nascerentur, victoria succedente, oblaturos voverunt: ea habita, fructuum primitias, gregum foetus, puellos ipsos, ac quaecumque inter Martis kalendas, et Maii idus exorta sunt, Marti foetus quidem mactantes, puellos autem Templi servitio cum per aetatem licebat didicantes, obtulerunt.

Tiburtus ergo, atque Catillus Sabinos imitati, sua cum gente universa, cumque Capanei praeclari jam regis, qui Thebana in clade occubuerat, familia, ingenti Argivorum agmine, sacras secum res apportantes, ut capite 8, libro *De Memorabilibus Mundi* scribit Solinus, advenerunt, et Sabinorum templum magna adeuntes religione, Marti vota cunctis quae eo sibi vere provenerant consecratis, persolverunt, deque incolumi adventu gratis actis de novis sedibus petierunt oraculum; ab eo proxima Siculorum esse accipientes, non minimum suae religionis fructum assecuti visi sunt, quod in ea Italiae ora victuri essent, a qua parum distabat Evander Arcas, atque haud longe aberat Phalerium a Phalero argivo conditum. Id hodie Mons Flascon creditur; sic et Fescennia, quae etiam ab Argivis aedificata erat, ut Solinus capite saepius allegato, scribit.

Hic itaque exhilarati ad Sicilium commune Sicanorum, Siculorum, atque Aboriginem Oppidum devenerunt, cum ipsis benevolentiam contrahunt, et Tibur oppidum condunt, quod modo recensemus.

#### CAPUT VII.

Tiburtus cum Catillo Tibur condit, et Herculi consecrat.

Ut primum autem hi Argivi fratres Siculos, caeterosque cives adierunt, eos tam comes sunt sortiti, ut hosce ipsos esse ad quos divino perferri habebant numine conclamarint, quare se in eorum consuetudinem magis, magisque quotidie ingerentes, munera ingentia conferendo, vitaeque cultioris usum edocendo solemnem cum ipsis inierunt societatem: ob quam Siculos praeter liberalem hospitalitatem, adiunctum collem eis habitandum concessisse iudicari potest. Ea autem civitatis regio ad asperrimas Anienis catharactas posita, quae hodie Castrum Vetus appellatur, fuisse antiquum Siculorum oppidum censetur.

Tiburtus igitur atque Catillus huius collis prospectu, coeli salubritate, aquarumque commoditate capti, hic tandem

ad modum laboribus, erroribusque aliquem imponendum oppidum statuunt condere. Quare Herculis primum aram posuerunt, mox vero suorum alii tabernacula expandentes, alii ex arborum ramis umbracula textentes, alii tuguria ex viminis, alii aediculas ex lapidibus construentes, ipsum non contemnendum coegerunt, congruentique ordine disponentes, ad graecarum urbium imaginem conformarunt. Nam Italiae oppida ante Graecorum ad eam adventum rudia satis erant, inquit primo libro Dyonisius Alicarnasseus. Deinde de imponendo ei nomine, deque consecratione, auguria, quibus dedicissimi erant, ad tres quasdam petierunt ilices; quam ob rem libro decimo sexto *Naturalis Historiae*, Tiburnum (malim legere Tiburtum, nam ab eo Tiburtes et Tiburtini, non autem Tiburnes denominantur) Tiburis conditorem Amphiarae filium, apud tres quasdam ilices ipso vetustiores, et sua etiam aetate viventes, inauguratum fuisse enarrat Plinius.

Is itaque ob aquilae volatum (sic existimatur) felicius auguratus populum convocavit, orationem habuit, atque, ut in veteri aedificationis oppidi more positum erat, veste alba, omnique soluta vinculo induitus Diis suis Superis albas immolavit hostias (nigrae inferis pro mortuis mactari consueverant). Itaque medium ad collem, ubi editior erat clivus, moenium fundamenta designavit, eaque omni fere ex parte sepsit aggere, et loci firmitatem secutus, nullam figurae ambitus, magnitudinisque habuit rationem.

Hoc in oppido tres fuerunt portae constitutae. Collina nempe ad hyemalem conversa occasum; haec infima est in parte, et adhuc sinistrum ipsius latus, tiburtino ex lapide, et quadrato, et ingenti, paulo infra Sancti Sabbae aedem clarissime conspicitur. Ad hybernum autem ortum alia, quae quod ad Baranum oppidum duceret, Barana dicta est; hujusque vestigia in S. Salvatoris templo reservabantur, proximis superioribus annis diruta sunt. Tertia ad orientem est aequinoctiale aquationis potissimum causa aperta. A porta hac inhaerens Sanctae Mariae templum *de Porta* cognomen mutuatum servat. Civitatis reliquum Sicilio conjunctum est, cuius porta aestate matutinum excipit solem, et nostra aetate *Cornuta* appellatur. Ad majorem praeterea egredientium, ingredientiumque commoditatem aliquot sunt interpositae

porticulae, quorum una e S. Petri erat conspectu, altera paulo infra etiam nunc extat, et vulgo S. Panthalei arcus nuncupatur.

Urbem tandem hanc Tiburtus suo nomine Tibur nominari jussit; siquidem gentibus et locis nova imponere nomina Regum, atque Ducum tantum erat, sicut libro *De Aureo Saeculo* Fabius Pictor memoriae mandavit. Atque ita depositam, non modo Herculi Aegyptio, quem tota regio non vulgari colebat pietate, sed etiam Graeco, Alchmenae et Amphitronis filio consecrasse censemur, consecrationis consuetudinem servans, foculum nempe accendens, indomitum mactans iuvenum, aram lauri, ac populi ramis, quae arbores Herculi dicatae erant, exornans. In area autem sacra, quae ex Argo, Solino teste, detulerat, reposuit; videlicet amiculum, scyphumque, quod vas erat huic deo peculiare, sacrorum rituum libros, atque ipsum Herculis simulacrum. Hunc Herculem Tiburis patronum elegit, tum quod Argivus affinisque esset, tum quod suis semper adfuisset, Tydeumque fratrem, in Illi oppugnatione classi praefecisset, atque a Laomedonte interemptum, Ilium evertendo ultus esset.

Igitur hunc Alceum Herculem fautorem, ad dignitates promotorem, injuriarum ultorem, Tiburis sui conservatorem, ac cui alii Graeci, plus nimio suis heroibus addicti, tamquam tutelarem deum colendum praeposuit, ara decoravit, atque Evandrum imitatus, qui ei, ut Dionysius Alicarnasseus refert, etiam num viventi taurum immolavit, sacrificiis coluit.

Nunc quo tempore haec consecratio, aedificatioque contingit expediamus.

#### CAPUT VIII.

#### Tibur quo tempore fuit conditum.

Tanta est Scriptorum in statuendo aedificationis tempore varietas, atque ambiguitas, ut eorum supputationes iterum atque iterum discussas, dedita opera dimittendas censem, hoc unum tamquam verisimilius referre satis habens, Tiburis fundamenta ante Trojanam expugnationem triginta circiter annos a Tiburto posita esse; hoc plane ut scribam, facit

temporis, quo Amphiaraus obiit, ratio; siquidem is per aetatem ante Trojae eversionem occidit, ut ultimo decimi sexti libri capite enarrat Plinius. Per aetatem autem non viginti quinque annorum cursum, ut accipiunt Graeci, nec triginta ut Aegyptii, quaemadmodum libro *de Aequivocis* docet Xenophon, nec centum, sed longum quoddam intelligendum puto vitae humanae spatium, quod plerumque sexagesimo tertio, qui climactericus est, anno compleri consuevit, vel septuagesimo, quem vitae naturalis terminum, secundo *de partibus animalium* constituit Aristoteles, cum eum ab ortu ad trigesimum usque quintum augeri, ab hoc deinde ad septuagesimum usque imminui, atque ita deficere tradit. Ab Amphiarai vero obitu trigesimum circiter annum Alcmeon filius, atque Thersander Polynicis ex Argia Adrasti filia natus ac Demonasse ejus filiae conjux Thebas demoliti sunt. Ab hinc deinde quinque et triginta annis hic Thersander suffectus in Agamennonis imperatoris locum adversus Trojanos, atque eo in bello a Telepho interemptus, a Pausania traditur, vel forte alter ex his fuit, ut II Aeneidos scribit Virgilius, qui ligneo equo reconditi Ilium ceperunt. Atqui Tibur haud multo post Thebarum demolitionem inchoatum est.

Quare fit, ut ante Trojanum casum triginta circiter annos sint jacta ejus fundamenta, idque fuisse censendum est anno ab orbe creato ex diligentiori magni Moysis chronologia nonagesimo primo supra duo millia ac septingenta. Ante Romam vero a Romulo conditam quadringentesimo ac sexagesimo tertio. At antequam Natalis Dñi Nostri Jesu dies illuxit quarto et decimo supra millesimum atque ducentesimum. Ante tandem annum a Gregorio XIII restitutum nonagesimo sexto supra septingenta et duo millia.

Eo tempore Judaei, quod a vero Dei cultu, Jayro mortuo, descivissent, Philisteis servitutem serviebant. Nostra haec regio, cui nomen est Latio, parebat Fauno. Verum si tempora ab Hercule illo Aegyptio dinumeramus, agetur jam quinquagesimus supra quadringenta et tria millia. Is nempe circiter sexcentum annos ante Trojae eversionem degebat in Italia, coeterum exquisita annorum ratio perplexa, imo incompta est penitus. Eam igitur dimittamus, et ad Catillum Amphiarai filium sermonem convertamus.

CAPUT IX.

Catillus Amphiarae filius Tiburto fratri  
succedit, Tiburque auget.

Post haec Tiburis primordia, quid Tiburtus egerit, quas  
leges sanxerit, et quo ex hac lucis usura modo recesserit,  
a nemine scriptis mandatum reperio. Credibile est tamen ex  
Graecorum, Sieulorumque moribus sui vivendi ritum insti-  
tuisse. Eo mortuo successit frater, vir prudentia, et fortitu-  
dine clarus, Evandri Arcadis classis Praefectus. Siquidem  
Evander sexaginta ante Trojanum incendium annis in La-  
tium hoc, ut Dionysius alicarnasseus testatur, se recipiens,  
a Fauno rege, cui ob graecarum litterarum doctrinam tunc  
venerabilis fuit, locis quibusdam Tiberinis donatus est. Ve-  
nerationem hanc atque auctoritatem armis, et praefectorum  
virtute teneri contendens Catillum suae crearat Caput Militiae.  
At hic ubi in Tiburti fratris locum subrogatus est, inchoata-  
tam jam urbem auxit, et ita exornavit, ut a Catone libro  
*De Originibus* solus esse Tiburis auctor referatur; ob incre-  
mentum scilicet additum, et non quod Tiburis fundamenta  
posuerit (nempe inceptionis gloria est Tiburto omnis attri-  
buta, unde etiam ab ipso nomen Tiburi emanavit). At quia  
non minoris esse laudis rite augere, quam inchoare existi-  
matur, cum nec ingenii, nec laboris sit minoris, ex tanto  
ornamento, atque accessione ab ipso inchoatae urbi additis,  
Tibur Catilli dictum est ac si ab ipso magnam duceret ori-  
ginem. Ita a Silio Italico appellatur octavo libro, ubi Sabi-  
norū, Latinorū, et proximarum Regionum populos, qui in  
Romanorū contra Annibalem venerant auxilium, enumerat:

*Hinc Tibur, Catille, tuum, Sacrisque dicatum  
Furtunae Praeneste iugis...*

Et ab Horatio libro Carmīnum prime, ode decima octava  
ad Varum: *Moenia Catilli* dicuntur. Ab eo etiam montes qui  
trans Anienem eminent *Catilli* nostris etiam temporibus  
nuncupantur.

Interim Argivorum alii Italiam Graeciae, alii contra Ita-  
liae Graeciam praeferentes, de Argorum antiquae patriae

deliciis, et jugem sermonem (ut moris est eorum qui in alieno versantur solo) habere, et privata sibi accommodare domicilia non desinebant: quare quarto Fastorum de hoc Argivorum agmine Ovidius:

... *Iam moenia Tiburis uidi  
Stabant argolicae quae posuere manus.*

Catillus tandem rerum Tiburtium ornatui, atque amplificationi aeriter incumbens, Siculorum benevolentiam magis, magisque confirmabat, caeteros vero populos ipse suis pluribus sibi conciliare muneribus studebat. Horum, quae mutuo ultiro citroque ferebantur, munerum, meminit nono Aeneidos Virgilius, cum Eurialum Ramnetis quasdam phaleras, aurataque cingula, quae Coedicus hospitii gratia tiburti cuidam Remulo olim miserat, abstulisse narrat:

... *et aurea bullis  
Cingula tiburti Remulo ditissimus olim  
Quae mittit dona, hospitio cum jungeret absens  
Coedicus...*

Demum Catillus obiit tres linquens filios, Tiburtum nempe, Catillum, et Coracem quos Tibur suscepserat, ut multi scribunt, et innuit Solinus, cum eos in Italia genitos refert. Quod si Virgilius lib. Aeneidos septimo argivam eos juventutem vocat, non alia id ratione voluit, quam quod ab Argivis orti essent parentibus. Nunc ad tres hosce filios descendamus.

#### CAPUT X.

Tiburtus, Catillus, Corax Tibur muniunt,  
et Sicanos expellunt.

Tiburtus, atque Catillus juniores, et Corax natu minor, Catilli patris vestigia sequuti, urbem a patruo fundatam, a patre auctam, suis numeris, suisque partibus perficiendam curarunt, maxime vero forum ad iudicia exercenda, arcem et ad hostes pugnandos, et ad cives in officio continendos in editiori oppidi loco extruxisse creduntur. Quapropter et ipsos Tiburis fuisse conditores Sextius Graecus auctor opin-

tur, et eo magis quod e proximo Siciliae oppidulo Sicanos, Sieulosque atque Aborigines ejecerint. Hi enim secundae eorum fortunae invidentes, atque veriti ne a recenti, quod quotidie aderescet, oppido, tandem aliquando suum obscuraretur, multa moliebantur impedimenta, nec ab his umquam destituti videbantur. Invidia sane omnia infesta reddit, et ea Siculi non invenere tyranni maius tormentum; hinc multae emergebant seditiones, quae etsi interdum sedarentur, ob morum tamen dissimilitudinem facile recrudescebant. Ex crebris demum admurmurationibus, atque simulationibus, tumultuaria ad arma deventum est, et cum temeritate quadam ad pugnam. Hac superiores effecti Tiburtes, factionis principes interemerunt, caeteros vero, quod nisi infestos, saltem infidos ac suspiciosos habituri essent, armis exutos cum uxoribus atque liberis expulerunt; castrum autem eorum vetus argivis complevere colonis, et novo ipsum annexentes oppido Tiburis ambitum sexquimiliariis spatiis effecerunt.

Idecirco de tribus his fratribus testificatur Sextius, ut libro *De memorabilibus Mundi* tradit Solinus, Tiburtum nempe, Catillumque, atque Coracem, ex oppido Siciliensi Sicanis veteribus expulsis, illud a Tiburti fratribus natu maximi nomine Tibur nominasse. Hinc Plinius a Tiburto Amphiarae filio, Cato vero a Catillo Evandri Arcadis classis praefecto, et Sextius a tribus Catilli filiis conditum esse docentes facile concordantur, a Tiburto primo inchoatum, a Catillo fratre auctum, et absolutum a Tiburto, Catillo et Corace Catilli filiis, qui id a Tiburto secundo, ut et a primo Tibur appellatum voluerunt, opinando. Hi igitur tres fratres quod ab intestinis perturbationibus, atque seditionibus Tibur liberarint merito digni fuerint, qui ejus actores vocitarentur.

Haec sunt quae haud sine ingenti difficultate ex obscuris potui locis eruere, et vix ex antiquis excipere scipturis, quando quidem, dum haec produnt, inter se pugnare videntur. Neque mirum, cum et ipsius Romae Urbis clarissimae primordia, ut Cato libro *De Originibus* testatur, etiam sint ignota.

Sicani autem, Sieulique ex his ejecti sedibus ad montem quemdam, qui sexto ortum aequinoctialem versus a Tibure est lapide, configisse censentur, ubi cum se a Tiburtibus tunc temporis tutos animadverterent, oppidum, quod Sicilia-

num ad nostra etiam saecula vocatur, muniere. Ex his intestinis Siculorum malis Tiburtes eruti, ut primum respirare incipiunt, in bellum externi laborem incurrerunt. Id modo expedieamus.

#### CAPUT XI.

Tiburtes Turno milites suppeditant,  
et libertatem consequuntur.

Cum Aeneas sexcentis, ut Solinus ait, comitatus Trojanis ad Laurentium applicuisset litus, quaedam eorum mulieres, ut navigandi tandem imponeretur finis, naves combusserunt; quare ipse, suique ad cibos instrumentaque aedificationi opportuna quaerenda in Latinos devenerunt campos. Hanc ob rem Latinum Regem, a quo Aborigines sunt Latini denominati, in se primum lacesserunt. Verum postea sermonis quodam lenocinio ita eum delinierunt, ut eumdem ad Laviniam filiam in conjugem Aeneae tradendam adduxerint. Eam enim is Turno Rutulorum Regi despondens pluribus molestabatur prodigiis, a quibus, quo se eximeret, cum ad Fauni, quae ad Albuneas agri tiburtini aquas petebantur, oracula, ut lib. Aeneid. Septimo narrat Poeta, configisset, externum fore generum accepit. Ob fraudatas nuptias, ut cum Livio sensit libro quadragesimo tertio Iustinus, ad bellum est deventum. In Turni gratiam Tiburi conflata sunt arma: Hinc Virgilius:

*Quinque adeo magnae positis in crudibus urbes  
Tela novant, Atina potens, Tiburque superbum.*

Praeterea Tiburto in Urbis suae praesidio remanente, Siculorum enim injuriae adhuc recentes erant, Catillus atque Corax suas suppeditarunt copias, easque ante primam duxerunt aciem, ut idem his prosequitur carminibus:

*Tum gemini fratres tiburtia moenia linquunt  
Fratriis Tiburti dictam cognomine gentem  
Catillusque, acerque Corax, argiva iuventus  
Et primam ante aciem densa inter tela feruntur.*

Deinde duo hi fratres Camillae Volscorum Reginae consociati adversum Etruscos Aeneae socios, uti libro Aeneidos undecimo habetur, fortiter dimicarunt. Catillus Iola, atque

Hermione hostibus strenuissimis interemptis, a Tarconte Hetruriae Rege toto cum agmine superatus occubuit. Corax bello hoc jam dissoluto ad Volscos secessit: Coram oppidum monte quidem horridum, firmissimum tamen (quod belli tunc temporis postulabat ratio) subiectisque campis fertile extruxit. Militibus, quos tamquam coloniam deduxerat, replevit, atque Castori Pollucique dedicavit.

Eodem postea bello penitus confecto, populi omnes proximi foedus, quo Latini uno omnes nomine sunt appellati, percosserunt: atque ut, arctiori collegati vinculo, se plus plusque protegerent, ad sacrum Ferentinae lucum concilia instituerunt. Hinc deinde de communibus acturi rebus frequenter conveniebant, ut libro quinto narrat Dionysius Alicarnassenus. Interim Tiburtus e vita excessisse creditur. Hoc historiarum scriptores significare videntur, cum ubi de Tibure agunt, post hujus Tiburti obitum generatim, et nulla singulari principis facta mentione, de Tiburtibus loquuntur. Idque eo magis conjectere licet, quod eum Tibur libera fuerit Respublica, nullo aptius tempore hoc, quo populus fere quilibet liber erat, talis potuit contiugere. Hanc praeterea libertatem innuit Appius Claudius in ea, quam de Romana plebe reconcilianda habuit, oratione, cum urbes omnes Urbi proximas per Optimates regi ajebat, ita refert sexto idem Dionysius libro; Id etiam demonstrant lapides multi qui cum *Senatus Populusque Tiburtes* inscriptione per urbem sparsi visuntur. Denique libertatem confirmingant pugnae illae, quas suis auspicis, suisque oppidis adversum Romanos gessere. De his libro agemus proximo. Ad liberam itaque novanque rerum Tiburtium administrationem nunc novum ineamus librum.

## PRIMAE PENTADIS

### Liber Secundus

RES TIBURTES A TIBURTI OBITU AD AGRUM EIS A ROMANIS  
IMMINUTUM CONTINET.

#### CAPUT I.

Tiburtes Aequicolas inferiores superant, eorum  
agrum sibi addicunt.

Quam praeclare senserit vir ille sapientissimus, qui hominis vitam in Terris militiam esse asseruit, nemo est qui ambigere possit; nullo sane in statu pax comperitur; Tiburtes nec in servitute, nec in libertate, nec in dominatu militiam umquam potuerunt subterfugere, et modo pro bouis, modo pro libertate, modo pro dignitate primo adversum Sicanos, mox Aequicolas inferiores, et postea contra ipsos Romanos depugnantes, semper bello accineti, semper arma prae manibus habere sunt coacti. Ut primum enim libertatis sunt assecuti statum, atque eo perbelle composito frui incipiunt, sunt a Siculis ad arma capessenda compulsi. Quippe hi Tiburti interitu, Tiburtes inter se divisos arbitrati, avitarum sedium recuperandarum spem acceperunt; quare suos emisero (si ulla hominum conjecturae fides est praestanda) milites, atque proximorum Aequicolarum, Sabelliorumque auxilio agros multis vastare incursionibus cooperunt. Adversus hos omnes sua Tiburtes eduxero agmina, hostesque vastationibus diffusos, ad montes oppidaque ipsa post plures captos effugarunt. Id fuisse causae censem, quare Aequicolae inferiores in Tiburtinorum devenerint ditionem; siquidem cum satis superque clarum sit, Tiburtes huic Aequicolarum tractui dominatos esse, quo, queso, tempore hoc opportunius, quave occasione hac aptior is dominatus potuit succedere?

Aequicolae igitur hi, qui proximos montes vicatim incolunt, dicta clade irritati ad bellum se instruxerunt, quod forte Tiburtina amoenitate affecti, et montium, quos habitabant, asperitate offensi maxime exoptasse judicantur. Ani-

mos etiam ipsis faciebat armorum consuetudo, atque ad militiae labores innocue perferendos facilitas. Siquidem ipsi per vespes, per dumeta, perque silvas horridas venationibus victum comparare, atque agros armis accincti excolere solebant, sicut libro Aeneidos septimo scribit Virgilius.

*Horrida praecipue, cui gens assuetaque multo  
Venatu nemorum duris Aequicola glebis  
Armati terram exercent, semperque recentes  
Convectare iuvat praedas, et vivere rapto.*

Hi itaque primum ad Tiburtes de agris, sedibusque Siculorum, quibus affines erant, et proximi, deque captivis recuperandis legatos misisse creduntur. Nempe eorum mos erat, ut Livius primo primae Decadis habet libro, perantiquus, ut, num bellum, quod illaturi erant, legitimum esset, a sacerdotibus, qui Faeciales dicebantur, accurate perpenderetur, quod si tale comperiebatur, ex ipsis legatus deligebatur, qui capite lano involucro, aliisque sacris amictus vestibus ad hostium fines perveniens: audi, inquietabat, Jupiter, audire fines inimici, audi fas; sum ego legatus publicus. legitimus advenio, verbis meis adhibeatur fides (postulata interdum referebat) Iovem testor, si injusta refiero, male pereat populus mens, nec ego ad patriam sospes redeam. Haec omnia fines pertingens, penetransque et primo quovis accurrente, haec urbem ingressus ianitore audiente, haec tandem ad Forum accedens iterabat. Post tot protestationes, si quae postulabat non consequebatur, tribus et triginta post diebus (tot enim solemnis inductionis erant) bellum indicebat, et superos, inferosque suos deos invocans ad suos redibat.

Hanc rerum repetendarum consuetudinem ab Aequicolis postea assumpsit Anous Martius rex belliger, uti idem sentit Livius, et non ut Dionysius Alicarnasseus ex Gellio libro secundo scribit, Numa Rex pacis studiosissimus ab Ardeatibus

Aequicolae ergo, cum a Tiburtibus, quae exposcebantur, negata esse legatus retulisset, exercitum non ad agros depredandos, sed ad Tibur ipsum expuguandum direxere. Hanc ad vim repellendam Tiburtes obviam sui Herculis invocato nomine egressi sunt, et omnibus pugnarunt viribus, (praesertim cum Siculis, cum quibus ob agros, ob domos, ob aras acrius dimicare oportuit), atque superis tandem faventibus,

non minus nobilem, quam utilem retulere victoram, Aequicolasque subjecerunt, ac ad annum tributi pensionem coegerunt; ad cuius rei forte memoriam etiam nunc multa ipsorum oppida quotannis censum Tiburtino pendunt Magistratui.

Nunc de finium, qui haec ex victoria prolati sunt, spatio, quae ex variis veteribus monumentis excerptimus, in medium proferamus.

## CAPUT II.

Regionis tiburtinae, quae et Comitatus dictus est, confines.

Regio haec Aequicolarum inferiorum montibus, vallibusque et campis aliquibus referta opimis, ubi subacta fuit, Tibur divitiis auxit, fortunisque locupletavit. A Tibure autem urbe principe, tractus hic Tiburs dieta est regio. Ita eam appellat Svetonius in Caligula, dum publica ejus enarrat opera: «Inchoavit Caligula regione Tiburti aqueductum».

Is autem ubi inchoatus sit, docet Frontinus libro *De aqueductibus* Urbis Romae ad Nervam, juxta principium, cum dicit: «Caligulam duos incepisse ductus, alterum ad perducendam ex fontibus Ceruleo et Curtio aquam, quae postea Claudia vocata est et concipitur via Sublacensi ad milliarium ad Urbe trigesimum octavum; alterum ad Anienem Novum, qui eadem via ad milliarium ab Urbe Sexagesimum secundum suo in rivo ex Aniene recipitur». Hic Anien antequam Tibur alluat per Aequicolas mediis labitur, ut VIII lib. Silius Italicus:

*Quique Anienis habent ripas, gelidoque rigatur  
Simbrivio. rastrisque domant aequicola rura.*

Est autem Simbrivium aqua eorum lacuum, a quibus Sublacui oppido nomen emanavit. Dicitur etiam haec eadem Regio Tiburtina a Plinio, lib. 31 cap. 3, cum de Aqua Marcia refert, quod mox specu mersa in Tiburtina se aperit. Concipitur autem aqua haec, ut Frontinus testatur, via Valeria ad milliarium ab Urbe trigesimum tertium, a Villa vero

Neronis Sublaeensi ad milliare tertium. Via autem Valeria Regionem Tiburtem secus Anienem duas dissecat in partes a Tibure incipiens, ut Strabo quinto asserit libro, et nos proximo ostendemus.

Insuper tractus hic est Tiburtinus nuncupatus Comitatus a Gregorio Septimo Pontifice Maximo in Concilio, quo laicos sacerdotia conferentes damnat, dum his B. Petri Basilicæ ingressum interdicit, qui incommodo aliquo, praeter alia, agrum Sabinum, Comitatumque Tiburtinum affecerint, ita habet Damasus in Gregorio Septimo.

Ager hic tiburtinus dextro trans Anienem latere, et Crustumini et Romanis conjungebatur, quapropter Livius scribit Gallos via Salaria ad tertium ab Urbe lapidem trans Anienis pontem castra habentes, quodam ex suis singulari certamine interempto, Tiburtem in agrum, nullius loci mediæ facta mentione, se recepisse. Cis Anienem vero, Gabinos reliquens, Romanis ex occidente appropinquabat, quod etiam Carolus Sigonius, libro De antiquo Civium Romanorum jure, capite de Agro romano, his affirmat: «Proximus ager eis Anienem fuit tiburtinus; post tiburtinum gabinus, quamquam Gabis Tibure ab urbe viae dimidio propius abtuerunt; perveniebat hac ex parte ad quintum a Romanis moenibus miliare; intra enim quintum, et Sextum lapidem locus erat *Pesti* appellatus, ubi Romani tunc agri demonstrabatur terminus». Sic testatur Strabo libro quinto de Orbis situ, dum longiores Romanorum fines describit. «His, dicens, in finibus sacrorum praesides sacrificium absolvere, quod ambaryale vocant; et ad rei testimonium cum Latini, seu ob comitia, seu aliam ob causam abire jubebantur, sat erat extra quintum ab Urbe recessisse lapidem». Id multo clarius Festus Pompejus dictione Pueri impuberis significat. «Pueri impuberis aeneum signum ad Salinas olim positum fuit. Hoc signum quidam sunt conati auferre, sed avellere nemo unquam potuit»: et infra: «alii dicunt avulsam basim, praeter ipsum signum, a quibusdam fuisse, quique abstulerint, sine signo abierunt basi sola politi. Alii autem tradunt, ut signum ipsum abstulerint, in agro Tiburti crexere ad quintum ab Urbe miliarium».

Ad meridiem autem tiburtina haec regio Pedanis. Praenestinisque erat finitima, quod Livius octavo parum ante

medium libro indicat, Pedanos a Tiburtibus, Praenestinisque, quorum ager propior erat, adiutus referens.

At orientem versus ad Aequicolas eos inter quos libro tertio, Cap. XII Plinius Carseolos connumerat, pertinebat, et ad Hernicos. His in finibus extant hodie Cammorata Sublacusque Tiburtinae Dioecesis confines terminautia. Erat infra hos fines Villa Neronis Sublacensis (Arcinatum vulgo dicitur) ut libro Annalium decimo prope medium Cornelius Tacitus scribit. Neronis apud Simbriiana stagna, cui nomen est Sublacus, discubentis iactae sunt dapes fulmine et mensa disiecta, idque finibus Tiburtium acciderat.

Angusta haec Reipublicae Tiburtinae Regio, pagis, oppidisque pluribus referta erat. Inter ea Empulum connumerabatur, et Saxula, ut lib. 7 (*anno 400*) ab urbe condita meminit Livius, cum haec duo capta, caetera vero ejusdem ditionis oppida in consulis Romani fidem venisse tradit. Tractum hunc Tiburtem, etsi exiguum, utpote qui longitudine summa quadraginta esset milliarium, Tiburtes quam maxime tueri studuerunt; propagare enim fines non minori vitae discrimine, quam labore adversus fortissimas Italiae gentes potuisserent. Quare ad pacis conversi studia, non levem ex re rustica voluptatem ceperunt, eamque foedere cum proximis initati sunt, ut breviter dicemus.

### CAPUT III.

#### Tiburtes cum Latinis foedus ineunt.

Pace Tibure florente, Roma fundata est, nec interturbata bello est ullo, quod Romulus, modo cum Fidenatis, modo cum Geninensibus, modo Crustuminiis, atque aliis plerisque finitimis gessit. Nec umquam reperitur ab aliis Romanorum regibus, qui proximas gentes fere cunctas devicerant, interrupta, quinimo tutata. Cum Tullo Servio enim sexto rege Tiburtes, quaemadmodum et alii Latinorum Populi, amicitiae feriere foedus, quod ut sanctius esset, in Aventino Urbis Romae colle Dianae templum communi constituerunt impensa. Ibi singulis conveniebant annis, mercaturas faciebant,

communia sacrificia celebrabant, si quid inter ipsos erat controversiae a duobus Praetoribus dirimebatur, atque ita se reconciliantibus, foedus nunquam aboleri posse videbatur. Quae omnia aenea in basi graecis litteris incisa fuisse refert libro quarto Dionysius Alicarnasseus.

Hoc deinde foedus cum Tarquinio, ultimo Romanorum rege, et innovatum, et additis Hernicis omnibus, (hodie Campani dicuntur) et ex Volscis, quorum regio *Maritima* nunc nominatur, Antiatibus, atque Catronis, qui populi omnes secum Latinis coniunxerant, amplificatum est, quare ex quadraginta septem populis hoc constabat foedus. Ut autem id ipsum inviolatins conservaretur, jurejurando confirmarunt, atque templum ad Albanum montem, qui foederatorum urbium umbilicus videbatur, Iovi Latiali communi confabricarunt mente. Huic alii agnos, alii caseum, alii lac, alii saranam offerebant, ac tantum demum communiter immolabant, ejusque membra foederator populus quilibet pro rata accipiebat portione, et sic epulare quoddam celebrare videbantur sacrificium (maxime plane amoris argumentum est communicari); eodem praeterea tempore solemnis ibi siebat mercatus ad quem tuto concurrebat undique, atque de summa rerum, si quid occurrebat, Praetores duo opportuni decernebant. His ferme rebus omnibus devincti ad foederis alliciebantur conservationem. Id tamen brevi post dilaceratum est, ut sequenti patebit capite.

#### CAPUT IV.

Tiburtes cum Latinis pro Tarquinio  
restituendo consociati, a Romanis vincuntur.

Cum Lucius Tarquinius romanum regnum e quo, ob tyrannicum imperium, atque ob vim a Sexto Tarquinio ejus filio Lucretiae illatam turbatus erat, frustra Porsonae Clusii regis auxiliis recuperare tentasset, ad propinquos hosce populos confugit. Regis causam praecipue suscepit Octavius Manilius Tusculanus ipsius gener, atque multos jure foederis, multos precibus, plurimos promissis ad opem praestandam

induxit. Ad eam maxime pellexit eos urbium vicinarum primarios, qui regnandi desiderio capti, a Tarquinis restitutis tantum se auxili reportatos sperabant, ut patriae quisque suae tyrannidem occupare se posse non dubitaret. Proximi nempe hi populi, cum Romanorum fortunam, atque vires, quae singulos in dies exerecebant, vererentur, illis regibus parere, quam ut libere vivere, aut singulos promiscue imperare, utilius suis esse ducebant civitatibus. Quare ad Ferentinae lucum, qui ad Albanum erat montem, quadraginta Latinorum populi, Romanis nil significantes, concilium habuerunt; foedusque ab ipsis Romanis violatum esse prouuntiarunt, tum ob periculum, in quod ex Regum expulsione, Porsenaque exercitus adventu Latinae urbes, et praesertim Aricia incurserant, tum ob Fidenarum foederati oppidi expugnationem. Igitur et jure jurando, et mutuis se obsidibus obligantes Romanis indixere bellum. Ex his quadraginta populis Tiburtes primi subscripte sententiam, uti Dionysius Alicarnasseus quinto tradit libro, dum eorum aliquot alphabetico dinumerat ordine: Ardeatiui, Aricini, Bolani, Bubetani, Corani, Ferentini, Labicani, Nomentani, Norbani, Pedani, Querquetalani, Sarricani, Sabini, Satini, Scapteni, Tiburtini, Tusculani, Tolerini, Tellini, Veliterni, Laurentini, etiam Lavinienses, Larinates, et Praenestini. hos tamen ab Romanis defecisse dicit libro secundo Livius. Tiburtini ergo aliis una cum Latinis Sexto Tarquinio et Octavio Manilio ducibus Tusculano ex agro in Romanos incursiones agere coeperunt.

Quam ob rem Romani nunc primum ad Dictatorem creandum, ejus summa esset potestas, verterunt animum. Unus enim accuratius rem prosequitur, quam multi. Cum Dictatore sunt pactae induciae. His peractis foderatorum exercitus Corbionem cepit, deinde ad Regillum lacum, qui nunc S. Praxedis dicitur, in Agro Tusculano cum Aulo Postumio Dictatore, pugnam pugnavit adeo cruentam, ut vel ipsi duces mutuis se confodientes vulneribus occubuerint, milites plurimi sauciati, plerique imperfecti. Tandem Latini superati sunt, et ex quadraginta peditum, tribus vero equitum millibus, ut scribitur, vix quarta pars in fugam versa superfuit, quinque millia et quingenti a Dictatore in triumphum ducta.

Romani haec victoria a Regum, populorumque foederatorum periculo emersi non amplius de libertate, atque de imperio metuebant, sed de finibus propagandis et cogitabant et assidue colloquebantur. Quare nuncupatis in Capitolio votis Tibur suburbanum, atque aestivae Praenestinae deliciae petebantur, ut Florus libro de Romanorum gestis capite notat undecimo. De pace interim tractari incepit. Ea quo modo sit redacta nunc referamus.

CAPUT V.

Tiburtini caeterique Latini pacem cum Romanis agunt, et foedere confirmant.

Tiburtini, ut una cum Latinis caeteris arma sumpserunt, ita cum eisdem fūsos esse. ac tanta accepta clade eos, qui bellum dissuaserant ad Senatum victorem de societate renovanda oratores delegasse credendum est, etiamsi a Dionysio haec ut primum non tradantur. Hi suos populos, quod a potentioribus quibusdam multitudinis concitatoribus ad id facinoris compulsi fuerint, venia reddiderunt dignos, tum vel maxime quod belli auctores interiissent, tum quod caeteri hujus rei innocentes innumerabilium suorum occisione, tamquam nocentissimi poenas luisserent, idque facilius, hos esse ipsis sanguinis affinitate conjunatos, atque ex pacis redditiae occasione, quod dignitatis Superi suis dempsissent, ipsos accepisse et magis accepturos praedicantes, obtinuere.

Romani de pace spem innuerunt, si captivos dimitterent, fugitivos in manus traderent, et qui Tarquiniam factionem sequebantur, ex suis expellerent urbibus. Haec omnia Latini ocius praestiterunt, quapropter Romani foedus reddidere, et per feciales jurejurando confirmarunt, uti Dionysius libro sexto asserit. Verum tam integrum foederis restitutionem nunc temporis non probat Livius: refert enim primum Latinos Volscorum legatos, qui ad ipsos contra Romanos iterum sollicitandos venerunt, vinculis ligatos ad senatum misisse. Volscosque, atque Hernicos bellum parare indicasse, et hanc ob rem Patres, ait, sex circiter captivorum millia dimisisse,

ac de foedere, quod in perpetuum negatum fuerat, ad novos magistratus distulisse.

Tunc Latini auream coronam Iovi Capitolino obtulerunt, et in illa plebis a Patribus alienatione, quae per id temporis acciderat, non modo nil mali in Romanam Urbem sunt moliti, sed arma potius adversum deficientes, una omnes se suscep-turos ostendentes, ac deinde quod Plebs in communionem redierit, congratulantes, se Romanae dignitatis studiosos declararunt.

Bis de causis triennio post templo Cereris, Proserpinae-que, quod ex Latinorum manu his fabricabatur, absolute, est cum Latinis omnibus firmatum foedus Spurio Cassio ite-rum, et Posthumio Cominio iterum consulibus, ut auctor est libro 2º Livius. Foederis huius conditiones hae a Dionysio Alicarnasseo ad Sexti libri extremum enarrantur.

Inter Romanos et Latinorum civitates interna pax esto. Neque inter se bellanto. Neque aliunde hostes inducunto. Neque hostibus tutos transitus praebento. Sed bello oppressis opem omnibus juribus ferunto. Spoliorum ac praedae partem aequaliter habento. Privatorum litium illi quibus mandata cognitio fuerit, intra decem dies peragunto. His legibus nihil addi diminuive possit, nisi Romanis Latinisque ita placuerit.

De his praeterea duodecim est in tabulis scriptum. Idem Iuris esto Sanatibus, quod Fortibus. Sanates autem voeati sunt populi qui supra, intraque Romanam habitantes, brevi, posteaquam a Romanis defecissent, in amicitiam, quasi mente sanata, redierunt: quales, inquit Festus, ditione Sanates sunt Tiburtes. Fortes vero dicti sunt hi populi qui constanter in Romanorum permanere concordia.

Tiburtini ergo aliique Latini omnes iisdem fere usi sunt privilegiis, atque Romani, quamvis postea legem hanc Abutius abrogavit.

Foedus id ita sanctum aenea in columna post rostra incisum et descriptum fuit, uti in Corneliana oratione me-minit Cicero, cum duos praeclaros viros tiburtes civitate romana donatos esse refert, quo ex foederato populo posse Romanum civem fieri comprobaret. At quia hoc tempore con-tigit Romanos exules Tibur commigrare consueuisse, de hoc exilio pauca.

CAPUT VI.

Tibure Urbe, licet foederata, exules Romani  
tuti erant.

Tiburtes post innovatum foedus optima fruebantur pace, cum Romanis connubia contrahebant, commeatus sibi invitem, vicissimque suppeditabant, atque officiorum multitudine se, prout foederis postulabat ratio, adiuvare non desinebant. Quoniam vero sui juris erant, quoque gaudebant Senatu, si qui ad ipsos, sive romani essent exules, sive alii confugiebant, eos tuto excipiebant, commorari enim hie securi poterant, quemadmodum sexto Fastorum Ovidius :

*Servierat quidam quantolibet ordine dignus  
Tibure, sed longo tempore liber erat.*

Et paulo post sexti libri principium testatur Polybius : « Romanis exilibus commorari licebat in qua vellent urbe foederata, ut quae libera esset, ceu Neapoli, Praeneste, et Tiburi ». Tibur sane exultantes Romani tum ob vicinitatem, tum ob morum similitudinem se minus aegre recipere consueverunt, quippe hie adesse ab urbe Roma non videbatur abesse. Idecirco Sexto Fastorum Ovidius cum Tibicinum Fastos canit, Tibur Romanorum appellat exilium :

*Exilio mutant Urbem Tiburque recedunt,  
Exilium quodam tempore Tibur erat.*

et de Ponto libro primo, elegia 4 :

*Quid reforam veteres Romanae gentis apud quos  
Exilibus tellus ultima Tibur erat?*

Hac doctus occasione M. Claudius hue concessit, cum exilio damnatus esset, quod Virginiam Virginii filiam sua natam de serva (quam abortum finxisse, partumque Nunitoriae supposuisse falso ajebat, et idecirco ad se spectare) eam vi rapuisset, et ad Appium Claudium inter Decemviros primarium patronum, ipsam depereuntem, inique duxisset. Quo scelere detecto Plebs adversum Decemviros concitata est, decemviralis Magistratus deletus, ac Plebis Tribuni consulibus praelati. Itaque, sicut Sexti Tarquinii regis filii libidine, reges ab romano imperio, ita Appi Claudii petulantia Decem-

viri a summo deturbati sunt Magistratu. Appius hic in carcерem conjectus capitis damnationem morte sibi ipsi illata praevenit. M. vero Claudius cliens in Patronum culpam reiiciens Tibur exulatum adiit, uti refert ad tertii libri extremum Livius. Nunc Seditiones, in quas inciderunt, videamus.

#### CAPUT VII.

Tiburtibus, quod iter Romanis praecluserint,  
bellum ab iisdem indicitur.

Sicut omnium naturalium rerum, ita litis, et amicitiae esse solet inter homines vicissitudo, et praecipue inter vicinos, inter quos saepe mutua dissidia intercedere videmus. Id Romanis Tiburtibusque accidit. Post multa enim accepta, vicissimque redditia beneficia, multas ultiro citroque inter se, ut libro septimo auctor est Livius, jactarunt querimonias. Quae autem fuerint, licet non afferantur, conjicitur tamen aliquot ex agrorum devastationibus esse ortas, per eos nempe crebro erat exercitibus transeundum, cum plura sint eorum in finibus a Romanis cum Tusculanis praelia commissa.

Tiburtini igitur cum quaedam a Romano Senatu reposerent officia, ea vero negarentur, paulo acerbius illata jam beneficia commemoravere, qua occasione a Romanis, qui aut dominos aut inimicos jam cuique se ostendebant, superbi sunt vocati, ut Servius in septimo Aeneidos commentario recenset. Tiburtes tum crescentis romanorum imperii fastidio anxii, tum petiti beneficii negatione offensi, tali se responso, quod deinceps sibi gloriae tribuerunt, notatos videntes, Lucio Sulpitio, et C. Licinio Calvo consulibus, ex Ferentina expugnatione per Anagninum agrum redeuntibus iter, et portas, praeter consuetudinem, intercluserunt, et forte bona aliqua abstulerunt. Haec ultima fuit causa, inquit Livius, cur per Feciales rebus repetitis a Senatu Populoque Romano bellum Senatui Populoque Tiburti fuerit indictum.

Hanc ad expeditionem felicius obeundam Licinius Consul, consuetis bellorum caeremoniis peractis, Titum Quintium Poenum Dictatorem creavit. Dictator Sergium Cornelium

Maluginensem Equitum Magistrum dixit, ut Macer Licinius testatur. Verum, qui Gallorum adventus timor impendebat, effecit, ut cum Tiburtibus, eo anno scilicet ab Urbe condita CCCXC marte non sit aperto pugnatum, sed omnis apparatus ab ipsis in Gallos fuerit conversus. Hi enim trans Anienem tertium ab urbe ad lapidem aliquanto post pervenerant, qua de causa Dictatorem creatum esse opinatur Livius.

Gallorum adventum Tiburtes opportunum sibi fore existimantes, cum ipsis foedus coiere. De hoc modo breviter.

#### CAPUT VIII.

Tiburtini cum Gallis foedus ineunt.

Gallorum gentem satis abunde describit Iustinus libro suarum historiarum quinto et vigesimo.

Nos de Senonibus tantum pauca.

Galli hi ita appellati a Sena maris Britannici insula, vel ex eo quod, ut ex Verrio tradit Festus, Seuones, idest novissimi fuerint, qui ex transalpinis regionibus tunc ad Italiam venerunt; qui enim patria regione capi non poterant, Italiae frugum ubertate, maxime vero vini ipsis antea ignota suavitate capti, per difficillimos Alpium saltus ad ipsam descendere non sunt morati. Vinum Aruns quidam clusinus ad eos detulit, ut ad Hetruriam, contra Lucumonem quemdam, a quo uxor fuerat corrupta (tanti faciebant antiqui foeminas violare) expugnandam alliceret. Sic refert libro quinto Livius, et in Camillo Plutarcus.

Gallorum ergo alii subjecta Alpibus loca primum occuparunt, et Cisalpinam nuncuparunt Galliam. Alii ab Athesi fluvio, qui ex Tridentinis montibus in Adriaticum defluit mare, ad quod Senogalliam aedificarunt ad Ufentem usque, qui juxta Terracinam Volscorum urbem labitur, tenuerunt. At clusinae foecunditatis desiderio rapti, Clusium in Hetruria oppidum Lucumonis tunc sedem obsederunt. Obsidionem ut solverent, postularunt per legatos Romani a Clusinis rogati; legatis superbū Galli dederunt responsum, quo ipsi irritati legationis munere (quod tamen ad suum ipsorum redditum usque perduraturum fuisse certum est) se functos rati, armis

inique id quod oratione consequi non potuerunt, extorsere. Nam se Hetruscis admiscentes Gallos aggrediuntur, eorumque Duxem Q. Fabius alter ex legatis interemit. Hoc animadvententes Galli Romam versus, omissa Clusio, properant, et primo ad Alliam, Corresus hodie creditur, Sabinorum flumen, Romanorum cohortes fundunt, Romam postmodum Capitolina Arce excepta capiunt, diripiuntque, nec ab ea, nisi auri accepti pretio, discedunt; et haec fuit prima pax, quam Romanos ab hostibus petuisse scribunt. Deinceps vero nusquam, nisi ab eorum civi Coriolano postulasse invenimus. Galli recedentes a Camillo Dictatore ad octavum lapidem via Gabina caeduntur, atque sicuti ob Romanorum legatorum iniquitatem vicerant, sic nunc ob suam in auri pondere impietatem vincuntur, (*aequitas sane victoriam parere consuevit*) et ad unum trucidantur.

Ad tot, tantorumque mortem ulciscendam Galli annum post trigesimum, quo belli Tiburtini fiebat apparatus, adveniunt, et ad tertium miliare, via Salaria ad ulteriorem Anienis ripam castra posuere. Dictator se opposuit; pons utrumque dirimebat exercitum. Interim gallus quidam corpore procerus, depictis armis ornatus, ad singulare certamen Romanos vocans, a Manlio juvne romano statura mediocris eodem est in ponte interfectus, et armis, et torque, ex quo cognomen hic meruit *Torquati*, spoliatus; sic virtutem non esse corporis statura aestimandam, est judicatum.

Clades haec tanto Gallos timore perculit, ut nocte proxima castra reliquerint, atque in Tiburtium propinquum agrum confugerint. Recepérunt eos benigne satis Tiburtini, ut Livius libro septimo testatur, et cum ipsis foedus (annus jam agebatur ab Urbe condita supra trigentesimum nonagesimus secundus) contrahunt. Hoc foedere Gallorum trepidantes animos confirmarunt, corporis vires deficientes commeatu sublevarunt. Galli sic refecti in Campaniam suam ipsorum regionem transeunt. Tiburtes vero ipsorum auxilio freti Romanos non e moenibus, agrisque solum propulsare, sed aggredi etiam quam par erat audacius confidebant.

Nunc quid sit foedus hoc subsequutum, aspiciamus.

CAPUT IX.

Tiburtes cum Gallis adversus Romanos pugnant,  
superantur, et in triumphum ducuntur.

Liberalitas Tiburtinorum in Gallos tam pertinaces Romanorum hostes, Senatum citius ad bellum, quod forte pax praevenisset, quam injuriae ipsi prius illatae sollicitavit. Animus quippe noster ex collato in inimicos beneficio vehementius, quam ex injuriis sibi factis offendit solet. Quare proximo anno adversum Tiburtes ex Senatus Populique jussu copias C. Poetilius Balbus consul instruxit. Iam M. Fabio Ambusto collegae bellum erat contra Hernicos gerendum.

Tiburtini se ad tantae molis bellum impares sentientes aliorum armis Romanorum vires, aut frangendas aut debilitandas curarunt. Clam itaque e Campania consociatos accer- siere Gallos, quorum virtute, sicut Orientis olim reges maje- statem suam tutari, amissamque recuperare, ut Justinus tes- tatur, se posse putabant, ita et ipsi se non modo Romanis obstituros, sed dominaturos sperare videbantur. Galli vero vicino Tiburtinorum subsidio confidentes, feliciori se contra Romanos marte depugnaturos esse non dubitabant. Hi itaque reversi sunt statim, atque Labicanis, Tusculanis, Albanisque populis, tunc Romanorum sociis, damna intulerunt non me- diocria, foede agros, haud dubie Tiburtinis ducibus, depo- pulantes, ut inquit lib. 7 Livius.

Deinde inter ipsos et Tiburtes ita statutum est, ut ipsi, haud procul Collina, atque Tiburtina, quae nunc Romae S. Laurentii appellatur, porta, qua ex parte est ipsa saepius passa obsidionem, castra locarent. Tiburtinae autem cohortes se in Tiburis praesidio continerent. Id libenter Tiburtes audiere, ita enim si vincebant Galli, se victoriae fore participes non verebantur; si vincebantur, quod in eam non dependis- sent aciem, cum Romanis pacem sese facilius adepturos non diffidebant; sin minus Tibur et adversum Romanos munitum, et ad Gallos recipiendos tutum commodumque remanebat.

At Senatus Populusque Romanus etsi contra Tiburtes Poetelium Consulem, qui jam se ad bellum accinxerat, suffec- turum non ignoraret, gallicam tamen ob societatem, Dicta-

torem Quintum Servilium Ahalam dixit. Is T. Quintum Equitum pronuntiavit Magistrum, atque ad prosperum belli eventum magnos devovit ludos; tum exercitus partem consuli tradidit, sub quo juniores omnes, licet eorum nemo detrectaret militiam, adstringi sacramento jussit, quo se pro Republica ad mortem pugnatos, omniaque ab Imperatore demandata confecturos devinciebant. Agmen hoc ad continendos proprio bello Tiburtes, atque ad subsidia Gallis prohibenda haud procul Tibure castrametari voluit. Alteram partem adversus Gallorum aciem ipse duxit, et totius Urbis conatu haud procul Collina in parentum, liberorum, et conjugum conspectu decertavit, hostesque magna strage confectos fugavit, non sine tamen multo suorum sanguine.

Galli fugientes Tibur, tamquam ad hujus gallici belli arcem contendunt. Verum diffusi, atque defessi a Poetelio Consule armis excipiuntur. Ad opem ferendam Tiburtes produent, et licet alaci pugnarent animo, brevi tamen cedere et ipsi coacti, alii capti sunt, alii cum Gallis intro portas repulsi. Effugatis hostibus, Consul Dictatorque Romanam reversi sunt, ubi Dictator Consulis bellica in re praestantia summis laudibus celebrata, se Dictatura exuit, illique triumphum de Gallis atque Tiburtibus sibi debitum, non sine modestia liberalitatis dignitatisque praeconio, omnino concedi voluit. Quapropter is geminum utroque de populo egit triumphum, quod, praeter Livium, marmorea triumphantium tabella Capitolio asservata indicat:

C . POETILIVS . C . F . Q . N . LIBO . VISOLVS  
DE . GALLEIS . ET . TIBVRTIBVS  
ANN . CCCIII . MENS . MARTII

At quod in triumphum ducerentur Tiburtes iniquissimo ferentes animo clamitabant: Ubi nobiscum acie conflixistis? Modo pompam irridentes: O praeclarum facinus! Facinus triumpho dignum! repetebant. Nos ad Gallorum fugam spectandam egressi armis corripimus, sine discrimine caedimus, dum nostram in urbem, caedem evitantes, contendimus, capimus, in triumphum ducimus! Ne mirum magnumque censeatis, si vestris in moenibus tumultum suscitabimus;

ulcisci hanc et volumus et possumus ignominiam! His exclamantibus captivi retundebant iram, non evomebant tamen. Quare ad ultionem Tiburtes conversi multa moliti sunt. Haec nunc excurramus.

CAPUT X.

Tiburtes in Urbis Romae portas irrumpunt.

Cum Tiburtini injurias nunquam antea accipere soliti, recentius pati in triumpho coacti fuissent, eas diu noctuque delere cogitabant. Cum vero acie cum Romanis conferre signa, se non sine magno periculo animadverterent, ad longius protrahebant bellum. Verum ad ultionem recens acceptae cladis, actique triumphi memoria adeo sollicitabat, ut ad hostes arte aliqua turbandos, non opinatam irruptionem tentaverint.

Agmen enim mediocre quidem, verum audax, summa a Tibure celeritate, in collinam Tiburtinamque Urbis portam prorupit, idque quo Romanos, et incautos et somno detentos offenderet, primo noctis silentio. Tumultus hic somnos concubia nocte abrupit, Romanos excitavit, et primum ingenti percussit pavore. Hunc augebat sopor gravis, noctis obscuritas, hostium ignota conditio. Tanta tamen in trepidatione est celeriter ad arma concursum; portae stationibus munitiores, moenia validioribus praesidiis confirmata. Diluculo ante moenia excubiae mediocrem Tiburtium multitudinem tantummodo adesse ac nullo in loco insidias instructas significarunt. Quare M. Popilius Lenas e plebe quidem, sed magnae auctoritatis vir, atque Cn. Manlius tunc consules duabus egressi portis, utrinque Tiburtium, muros jam subeuntium, aciem aggrediuntur, et parvo negotio fundunt. Vix enim poterant consulum sustinere impetum, quippe ex itinere sic celeriter confecto defessi, et ex insomni nocte imbecilles erant reddit. Quapropter occasione magis, quam virtute fretos id tentasse Livius sentit in septimo libro.

Sic itaque Tiburtes somno indigentes, et cui se tradere cogebantur, a Romanis, quos somno oppressos capere stude-

bant, exiguo labore caeduntur, suaequae temeritatis, quod praepotentem Urbem paucis invadere suis sint ausi, dedere poenas, docti ad repentinam ultionem descendere, atque ad graviores injurias subeundas delabi.

Irruptio haec maximo Romanis fuit beneficio, siquidem enascentes inter Patres, et Plebem seditiones compescuit. Hostis quippe communis animos domesticorum, civiumque discordes ut plurimum conciliare solet. Nec hae Plebis seditiones mediocri Tiburtibus fuerunt commodo, nam earum suspicio Romanos a fugientibus ad Urbem revocavit.

At Consules ad perpetuum hujus victoriae monumentum ut multi opinantur, inter Quirinalem et Pincium montes pilam erexere, in qua Tiburtium spolia suspenderunt. Hac deinde a Pila totus ille vicus *Pilae Tiburtinae* diu nomen jam adeptus retinuit, habitavitque juxta ipsam Martialis, ut ipsem ait :

*Sed Tiburtinae sum proximus accola Pilae.*

Deinde civium Romanorum sedatis jurgiis, alia et graviora Hetrusci belli pericula supervenerunt, quapropter non ultra Tiburtini bello tunc sunt agitati aperto, sed tantum incursionibus, direptionibusque, non impune tamen, fatigabantur. De his modo pauca.

## CAPUT XI.

**Ager tiburtinus a copiis Romanorum vastatur.**

Tiburtini ex amplissimae Urbis rejecti moenibus, ejus fuere consilii, ut numquam ad pacem veterem, vetusque foedus, quod multis intermiserant annis cum Senatu romano, ut Latinorum multi, inflecti potuerint, neque adversum eumdem cum Gallis, qui denuo redierant, neque cum Hernicis, aeque cum Veliternis, aliisque suorum hostium hostibus arma conjungere voluerint, sed suo marte contenti, praesidiis urbem suam majoribus communiere, seque ipsos armis instruxere firmius, ut a Romanis, quos certo cum exercitu adventuros expectabant, parati offenderentur. Erumpabant tamen saepe ad hostium campos devastandos, nec raro suis ab

hostibus tam proximis graviora patiebantur. Quare omnia suspicionum, omnia miseriarum, calamitatumque plena reperiebantur. Idcirco Popilius Laenas Consul iterum proximum hostem, quamprimum vel amovendum vel debilitandum judicans (imminens enim hostis, imminens est periculum propter eos quos, et repente, et crebro potest concitare tumultus) suas eduxit copias. Tiburtes contra ipsas agmen non tam ad pugnandum, quam ad propugnandum emiserunt obviam. Universum enim exercitum ad certamen exire erat civitatem unico fortunae eventui committere. Agmen hoc, licet congressum renueret Romanorum, tamen vi et multitudine non modo e loco submotum, sed etiam ad suas in arces confugere fuit compulsum. Tiburi appropinquavit Consul. Verum cum frustra se expugnare posse agnosceret, ad agros vastandos conversus est, ut libro septimo scribit Livius.

Hoc pacto elegantiores villae direptae, arbustaque incensa sunt: graviora inferre damna Consul destitit, tiburtinam eruptionem metuens, atque victorem exercitum vastationibus intentum, victum iri dubitans. Animo alioquin erat valde infenso, cum memoria repeteret, primo suo consulatu Tiburtes repentina irruptione Romam ipsam invadere, moenia ascendere, tumultus exitare non esse veritos.

His ex depopulationibus Tiburtes plurimum detrimenti accepere; in agris enim ipsorum opes potissimae sitae sunt: quamvis autem deficientibus opibus, homines animo, bella nervis deficere soleant, non propterea tamen ipsi a consuetis cessarunt incursionibus, quae tandem ad acrius eos deduxerunt bellum. Id nunc exaremus.

## CAPUT XII.

### Empulium Tiburtinorum oppidum a Romanis capitum.

Iam Tiburtinum bellum Romani Patres sine ulla prorsus intermissione prosequi statuerant, quominus tamen id pergerent vetuit et Hetruscorum quidam terror, et C. Martii Rutiglii, viri ex plebe, ad Dictaturam electio, quam dignitatem

amplissimam Patres cum plebe communicari ferre non poterant, et propterea consularia comitia celebrari nequierunt. Remque Publicam ad interregnum decidere sunt passi. Per id tamen temporis tumultuariae decursiones, depopulationesque ultro citroque inter ipsos et Tiburtes fieri non desinebant.

Verum postmodum ut primum ex interregno C. Sulpitius Poeticus, et M. Valerius Publicola ambo patritii (ex horum ordine annus jam erat nonus, ex quo consulatum sibi plebs vindicarat) sunt consules creati, omni conatu Tiburtes edomare statuentes suas explicant legiones, et post aliquot acceptas, plures illatas clades, cum nullus foris superesset hostis, Empulium oppidum ad lapidem ab Tibure tertium via Sublacensi, quod tiburtino pareret imperio, expugnarunt, idque haud memorando certamine; nec id mirum putat ex aliorum sententia Livius, cum duorum consulum auspiciis haec sit peracta expeditio, et praesertim cum Empulium exiguum oppidum loco, et natura, et arte haud satis munitum esset.

Quapropter non defuere qui Valerium Publiculam cum Tiburtinis bellum hoc non administrasse solum voluerint. Quod ut credatur dignum videtur, ex eo quod inter Plebem et Patritios, Plebis Tribunos et Consules non contemmnda Romae exerceretur dissentio, per quam ab exercitu sunt avocati Consules et ipsorum legati, nec quicquam commentandum moliri potuere. Brevi tamen qui successere Consules inchoatum absolvere praelium, quod modo prosequemur.

### CAPUT XIII.

M. Fabius Ambustus Tiburtes in fidem recipit,  
deque eis triumphat.

Annus jam agebatur octavus, ex quo multas quaerimoniae primo incursionibus, atque camporum devastationibus, mox pugnis, acerbisque cladibus Tiburtes se cum Romanis conficiebant. Ut ergo Senatus ab assiduis liberaretur molestiis, statim atque M. Fabius Ambustus Consolatum iniit, legiones adversum Tiburtes majore confirmavit robore, atque,

ut hunc suum tertium consulatum honorificentiores redde-ret, cum tiburtiuo exercitu tanta decertavit arte, ut eum ad dditionem compulerit.

Postea cum nulla extra urbes hostium adesset cohors, secundum secutus successum ad oppida ditionis tiburtinae capienda, demoliendaque se convertit, atque primum Saxulam urbem non magno expugnavit labore: caetera vero oppida, ne in Saxulae calamitatem inciderent, in ejus se contulere fidem, ut in eodem septimo refert Livius.

Tiburtes interim suas copias a Romanis toties devictas memoria repetentes, et jam Empulum, Saxulamque urbes suas Romanorum praesidio teneri, atque oppida alia in fidem devenisse aspicerent, fortunae, quam militaribus rebus plurimum dominari ajebant, cedere tandem satius duxere, quam innumerabilem hominum sanguine ultimam experiri demolitionem. Quare in benignam consulis fidem, armis sepositis, concedere contenti sunt.

Demissio haec adeo victorum animos inflexit, tamque gratos mitesque reddidit, ut in Tiburtes non sevierint, ceu in pertinaces populos consueverant; sed solum de ipsis consulem triumphum agere permiserunt. At licet Livius eum non asserat triumphasse, cum de ejus anni consulibus ambiguerit; in quibusdam enim annalibus Q. Quintum, in aliis vero M. Popilium cum M. Fabio Ambusto Consulem extitisse, ait se adnotasse, tamen capitolinus triumphantium index Ambustum hunc tertio nonas Iunii triumphum habuisse fidem facit amplam:

M . FABIUS . N . F . M . N . AMBVSTVS

II . AN . CCCXCIX

COS . III . DE . TIBVRTIBVS . III . NON . IVN.

Anno ergo ab Urbe condita tercentesimo nonagesimo nono ex monumento hoc capitolino; sed ex Livio quadrin-gentesimo primo Tiburtes in Romanorum devenerant fidem. At quibus legibus non constat, nisi eodem ex auctore trium-phatum esse de Tiburtibus, alioquin mitem fuisse victoriam, describente, quispiam velit arguere ipsos depositis armis, salvisque antiqui foederis conditionibus, in fidem concessisse,

et non in dditionem absolutam, sicuti eorum exercitus, quibus cum ad dditionem usque depugnatum erat.

Dditionis nempe ratio satis iniqua erat, cum et Magistratu, et bonis dispoliarentur, quemadmodum ex Collatiae dditione coniicere licet. Ea siquidem armis exuta, pecuniis multata, romanoque praesidio munita, atque Praefecto illi, qui a romanis Consulibus ad jus dicendum delegabatur, subjecta fuit, ut scribit lib. tertio Dionysius Alicarnasseus.

Tiburtes autem non armis spoliati sunt, non ad statutam pensionem solvendam adacti, non agrorum diminutionem passi, sed sicut caeteri Latini, qui multoties separati in Romanorum amicitiam recipi solebant, sic et ipsi in societatem restituti, suo gaudere magistratu, suisque uti legibus perseverarunt. Verum non multis post annis hujusmodi amicitiae jus magna civium jactura est dissolutum. Id nunc transcurramus.

#### CAPUT XIV.

#### Tiburtes, caeterique Latini iterum a Romanis separantur.

Quamquam Tiburtes a tam gravibus inimiciis Romanorum in gratiam redditi, jus suum adhuc retinerent, saepe tamen et saepius ut Latinorum alii plerumque devicti ad comedatus, ad pecuniam, ad arma, militesque suppeditanda vocabantur. Et plane tot victoriae Romanos auxerant, ut foederatis, domini potius viderentur, quam socii. Quare res Latinorum animos ad novam deduxit defectionem, ad quam etiam Tiburtes deflexisse par est.

Paucis igitur post annis, cum Romani a Gallis iterum urgerentur, atque ager Albanus, Laurensque, et maritima quaeque ab eisdem devastarentur; cumque per idem temporis mare proximum Graecorum Magnae Graecae classe infestaretur, milites, ad damna haec evertenda, a Latinis, ex foederis inveterataeque consuetudinis jure, postularunt. His responderunt Latini concilio ad Ferentinae Lucum habito: Absisterent imperare iis, quorum auxilio egerent; sibi por-

libertate sua potius, quam pro alieno imperio esse arma suscipienda. Ita refert ad 7 lib. extrem. Livius.

Romani tale responsum dissimulantes sua ex juventute urbana agrestique decem scripsere legiones, quarum singulae quaternum millium et ducentorum peditum, equitum vero tercentum numero complebantur. His Gallos fuderunt, maritima liberarunt, Samnitesque tunc bellum gerentes device-  
runt. Quapropter Latini, qui in arma sponte moti erant, sibi metuentes, societatis cum ipsis reintegrandae cupidi, per legatos consulum alterum e Romanis, alterum e Latinis eligi petiere. Verum tantum abfuit, ut hoc concessum fuerit, ut aperto marte ad Capuam, quo postea Latini cum Campanis contra Samnites jam Romanorum subditos convenerant, sit primum, et mox haud procul Vesuvii montis radicibus acer-  
rime pugnatum; ubi devoto Decio, ut ajunt, Romani, qui jam inclinare cooperant, vicerunt tandem non diverso armorum genere, non militum numero, non fortitudine, non bel-  
landi ritu, sed vel Manlii Consulis industria (penes quippe Ducem solet saepius stare victoria), vel potius ob magnam justitiam. Et sane Tullius libro *De arte Oratoria* fatetur: Romani non numero Hispanos, non robore Gallos, non calliditate Poenos, non artibus Graecos, sed hos omnes sola religione vicerunt.

Latinis jam fractis, Consul ad proximos agros depopulandos conversus, eorum dominos obsistere nequeuntes, in ditionem accepit, in quam etiam recepit Campanos, quos agro multavit, et vectigal pendere jussit. Campos vero Privernatibus finitos Plebi Romanae attribuit, sic Latinorum seu ferocitatem, seu perfidiam reprimi, atque deleri posse opinans quod deficientibus opibus, audacia deficere soleat.

Verum cum quod a principio incurvescit, semper magis incurvescat, Latini se agris fertilissimis privatos inspicientes, ferociores effecti sunt, et iterum bellum innovarunt. Id nunc percurramus.

CAPUT XV.

Tiburtes Pedanis opem ferunt.

Cum Latini semel et iterum atque iterum superati, in Romanorum victorum societatem rescribi consuevissent, nunc vero ab ipsa excluderentur, atque illis, quos ferre non poterant, oboedire cogerentur, a nova se defectione temperare nequierunt. Ex his vero ii fuerunt praecipui qui agris, de quorum ablatione aequa atque de accepta clade conquerebantur, orbati fuerant.

Hi ergo ad fundos camposque deperditos recuperandos, ex affluent, verum inexercitata iuvenum copia, veteranis jam praelio superiori desideratis, redintegrarunt exercitum. At ad ipsos juvandos Tiburtes, aliique foederati populi, qui superiorem Latii regionem habitabant, magnas collegebant copias. Verum T. Aemilius Mamercus, et Philo consules, priusquam superior inferiorque exercitus conjungerentur, juventutem eorum, qui de agris eversi erant in campis Secretanis (hodie Mazzone) aggressi fuderunt, castris dispoliaveret, statimque post Aemilius ad Pedum castra movet; huc enim Tiburtes atque Praenestini, quorum ager erat proximus cum Veliternis, Lanuvinis, atque Antiatibus, convenerant positisque ad Pedi moenia tentoriis, Pedanos tuebantur, ut octavo inquit Livius.

Romani aliquot praeliis fuerunt superiores; sociorum tamen vires non sunt imminutae, imo integrae prorsus remanserant, hic enim Consul, ut primum Philoni, qui post victoriam paulo ante assecutam ad Latinos evictos in dedicationem accipiendos remanserat, triumphum decretum esse sensit, sollicita quadam triumphandi cupiditate captus, Romam, omni abjecta cunctatione (tantum potest inanis gloria) advolavit ad triumphum, etiamsi bellum contra Tiburtes sociosque inchoatum esset.

Tiburtes vero, et qui cum ipsis consociati erant populi, consulem exercitumque recessisse intacto Pedo videntes, suas copias illaesas revocarunt (siquidem adversariis abeuntibus via late sternenda dicitur), nec militum periculum facere

tentarunt, sed se ad opes sibi invicem, ut res postulaverit, suppeditandas obligarunt, atque ita dissoluto exercitu, ad suos quisque rediit.

Interim a bello cessatum est, non tamen ab armis, tantumque temporis ita ductum est, quantum Romae Patres in disceptationibus cum Dictatore cumque consulibus, qui omnes ex plebe erant, consumpsere. Ad novorum autem Magistratum creationem innovatum est bellum, quo prorsus penitusque Latini sunt edomiti omnes, ut proxime dicemus.

#### CAPUT XVI.

Tiburtes ad Pedum vincuntur, Tibur se dedit,  
et de illis Camillus triumphat.

Tiburtes jam, quemadmodum Latinorum reliqui, nec bellum nec pacem pati cum Romanis poterant, ad bellum, ad quod proclives erant, deficiebant opes atque compar militum numerus; pacem sicut alii propter ablatos agros, acceptaque plurima damna, sic ipsi ob devastatos campos, ob clades habitas, ob urbes expugnatas, et maxime ob acerbam triumphorum memoriam, renuere videbantur. Inter utrumque igitur solliciti vivebant. Ne vero occasione aliqua illos ad bellum lacesserent, Tibure se continebant, ea tamen lege, ut si sociorum locus quispiam incursione, seu obsidione aliqua molestari contingenteret, ad ipsum tutandum praesto essent.

Atqui Romani Latii reliquum edomare constituentes, Pedum in primis, quo insignior Aemilio inureretur nota, peditibus, equis, machinisque omnibus delendum maxime fremebant. Quare L. Furius Camillus Consul jussus est aliud quodcumque omittere opus, et ad Pedum expugnandum accedere. Pedanis statim Tiburtes, sua ut a Romanorum tuerentur acerbitate, suppeditarunt auxilia. At Camillus, tum senioris, qui Gallos olim profligaverat, motus gloria, tum ut Aemilii obscuraret consulatum, exercitum magno superboque delectu comparatum, ab Pedanos Tiburtesque edemandos instruxit, et primum cum his omnes vires, omnesque nervos contendens signa contulit. Pugnatum est eminus cominusque ultra-

que ex parte fortissime ; superati tamen Tiburtes sunt, licet non sine ingenti mole, ut Livius octavo testificatur capite.

Ad horum aciem profligatam Pedani ex Urbe sua exiliunt, tumultumque concitant maximum. At intra moenia brevi repelluntur ; oppidumque ipsum eadem die, scalis oppositis, captum est. Tiburtibus copiis confractis, Pedo expugnato, auxiliis quin etiam sociorum percussis; Veliterni enim, Aricini, Lanuvini, Antiatibus Volscorum populi se adiunxerant, et a C. Menio Consule ad Asturae fluvium improviso circumventi, levi fuerunt profligati negotio. Consules ad omnes Latii urbes subiiciendas se tradunt, nec multo labore urbium alias expugnando, alias in ditionem accipiendo, ipsum universum subiugavere.

Subinde Camillus Romam reversus de Pedanis, Tiburtibusque, alii enim populi se dedidisse creduntur, ornatissimum, uno omnium consensu, egit triumphum. Hujus rei morea triumphantium series, Capitolio asservata, reddit argumentum :

L . FVRIVS . S . F . M . N . CAMILLVS . AN . CDXV  
DE . PEDANEIS . ET . TIBVRTIBVS  
III . K . OCTOB.

Quinimo, ut insignior hujus victoriae extaret memoria statua ei equestris summa cum laude in Foro erecta est.

Hoc itaque pacto Tiburtes variis bellorum attriti tempestibus sunt expugnati, et sub senatus Romani imperium ceciderunt, anno a Tibure condito, ut ex Cronologia colligi potest octingentesimo, septuagesimoque atque octavo.

Sed age qua poena sunt multati non praetereamus.

#### CAPUT XVII.

Tiburtes magna agri parte multantur,  
et in foedus recipiuntur.

Ubi Camillus triumphum absolvit, antequam proximi anni indicerentur comitia, Latinos omnes senatus voluntatis **exspectacione** valde suspensos in gratiam recipiendos retulit

(nempe victor hic clarior, qui in devictos mitior), idque prae-clara oratione disseruit, recolens Latinorum arma esse firmissima, iisque se plerasque acquisivisse victorias.

Patres ei assentiendum quidem decrevere; et quemadmodum non uno modo illi gesserant, sic non uno omnes modo, sed pro cuiusque culpa, meritoque pertractandos statuerunt. Quare Lanuviniis, Aricinisi, Nomentanis, Pedanisque Civitas est data; est et data Fundanis (hi ad extremam Latii habitant oram) his cunctis sine suffragio. Tusculanis servata vetus, crimenque defectionis, quod communiter commisserant, paucis est auctoribus adscriptum. In Latinos alios illustiores, utpote qui Romanos, quorum imperium iniquissime ferebant, et magis et crebrius bello tentaverant, severe vindicatum est. Quapropter Praenestinis, Tiburtibusque agrorum pars maxima fertiliorque ablata est, non tam quod cum Latinis caeteris communiter se a Romanorum fide avocassent, quam, ut octavo habet Livius, quod cum Gallis eorumdem hostibus infestissimis, ipsorum imperium tam propinquum fastidientes, foedus fecissent, commeatus exhibuissent, et arma consociassent. Caeteris Latinorum connubia secum contrahi renuerunt, commercia, conciliaque invicem agenda inhibuerunt, atque ita solemnis illa Latinorum de rebus communibus ad Lucum Ferentinae consultatio desiit.

Veliternis etiam antiquis Romanis civibus urbis muri disiecti sunt, senatus ablatus, et ad Transtiberim habitandum, gravi poena constituta, imperatum est, verum novis ex colonis brevi Velitrae replete sunt.

Quamquam autem ita austeros se palam praebuissent Romani, vetusti tamen foederis non obliti, opportunum se praestituros obsequium, ubi tempus tulisset clam in animo retinuerunt. Quare ipsos (Latinos inquam) tanti duxerunt, ut difficilioribus in rebus tamquam cives ad concilia admiserint, quod Livius libro vigesimo quinto prope principium indicat, cum publicanorum fraudem, secundo bello Punico aestuante, perpetrata recenset: Testibus datis Tribuni populum submoverunt, sitellaque lata est, ut sortirentur ibi, num Latini suffragium ferrent.

Sic itaque ubiores campi Tiburtibus adempti sunt, atque hoc modo ager ipsorum, qui cis Anienem ad duodeci-

mum a Tibure protendebatur miliare, modo vix ad tertium ubi aliis est Rivi Majoris, vulgo appellati, pertinet, qui vero trans prope pontem Salarium ad tertium, seu ad quintum ab Urbe lapidem, ut superiori libro est demonstratum, modo vix ad foveam, quae Martellonis dicitur, undecimo ab Urbe, a Tibure autem quinto miliario attinet.

Ne tamen Tiburtini ob acceptas clades, ob hosce campos ereptos perturbati, novas seditiones suscitandi causam habere possent, neve ipsi notas ingrati populi subirent, iis quorum virtute variis in expeditionibus feliciter usi erant, nedum foederis antiqui ius, quod sua finxisse causa certum est, restituerunt, sed etiam eodem veteri magistratu gaudere, permiserunt, ut proximo demonstrabimus capite.

Nunc igitur, cum Tiburtes pauperiores effecti sint, atque quam libertatem Romanorumque societatem obtinent, eam ita precario obtineant, ut illorum esse ditionis videantur, nos ad alterum transeamus librum.

---

## PRIMAE PENTADIS

### Liber Tertius

AD CAESARIS MONARCHIAM GESTA COMPLECTENS.

#### CAPUT I.

Foedus, libertasque Tiburtinis conservatur.

Quoniam victoria nec viam potest ad Imperium propagandum parare, nec pacem, propter quam bellorum calamitates sustinentur, parere, nisi quos hostes paulo ante bonis victor privavit, sibique subegit, benevolos reddat; idcirco Romani Latinos jam subactos multos civitatis jure auxerunt, multos libertate, foedereque eo, quod Latinum dictum est, donarunt (in hoc cooptati jus magistratum Romae capiendorum habuisse perhibentur) multis ea conservarunt. Inter hos fuere ii Tiburtes: hoc significare videtur Livius cum Tiburtes in Romanorum fidem deditioemque venisse, in triumphum ductos, agro multatos, nullo alterius poenae verbo facto, testatur. Quapropter nec Magistratu privatos, nec Romano Praetori, seu Praefecto submissos, nec ad tributi novam aliquam pensionem adactos, nec foedere orbatos, sed tantum in tot bellorum, totque defectionum poena, et in triumphum actos, et agro spoliatos, quod non leve fuit dijudicari potest; et plane si societatem, libertatemque amisisserint, quam a Senatu reportassent gratiam?

Ad haec idem contigisse Tiburtibus est opinandum, quod aliis foederatis populis, atque Praenestinis, qui pariter de magna agrorum parte eodem tempore eversi, tamen Dictatura, Consulatu, Censura, Praetura, Quaestura, Aedilitate gaudere perseverarunt, quemadmodum idem auctor libro vigesimo tertio, atque quadragesimo secundo indicat. Id etiam clare satis repraesentant monumenta plurima cum Senatus Populique Tiburtis inscriptione; horum exempla proximo describemus libro.

Insuper hanc libertatem Tibicinum Romanorum discessus, de quo paulo post agetur, confirmat, et Matieni exilium, qui anno a Roma condita quingentesimo octuagesimo tertio, quod crudelius ulteriorem Hispaniam administrasset, accusatus ampliatusque, cum dicenda de integro causa esset, excusatus est, et Tibur exulatum abiit, quo se non contulisset, si Romano paruissest Senatui. Nam aut in colonias commigrare licebat, ut in Cecinae defensione Cicero, aut in foederatas civitates, ut Polibius: atqui Tibur non colonia, remanet ergo foederata Civitas.

Haec libertas praeterea, ut et societas cum Romanis, ab Appiano Alexandrino primo Civilium bellorum libro ostenditur, cum populos in Romanorum fide consistentes, sociali bello flagrante, romana civitate donatos scribit, et paulo post Tiburtes ipsam adeptos refert.

Postremo etiam clarissime id ponit Cicero in Corneliana, ubi, ut superius diximus, cum de latinorum foedere in columna aenea post rostra inciso meminerit, quod trecentis et amplius annis post fuit, ipse subsequitur: *Quomodo igitur L. Cossinius Tiburs, damnato Coelio, quomodo ex eadem civitate T. Coponius damnato C. Massone, civis romanus est factus?*... Ciceronis argumentatio inanis profecto fuissest, si Tiburtes in Latinum cum Romanis foedus cooptati non fuissest. In libertate ergo societateque continuata permansere. Paulum tamen abfuit, quin rursus in Romanos ira quadam perciti irruperint. Hoc modo referamus.

## CAPUT II.

### Excusatio quaedam Tiburtium a Romanis admittitur

Quemadmodum praeteritae felicitatis recordatio miseros graviter angit, sic acerba agri adempti memoria continenter Tiburtinorum exercebat animos, atque ditiores cives, qui plurimum amiserant ad tumultus quosdam excitare videbantur. Eos tamen compescuit et felicis Romanorum rerum successus timor, et asperior quidam rumor, qui afflavit, consilia haec Romanis delata, eosque ad ipsa inhibenda se instruere.

Tiburtes ex his veriti, ne perduellionis, perfidiae crimine insimulati, denuo vexarentur bello, atque graviori permultarentur poena, oratores, qui de tali eos suspicione purgarent, ad Romanum delegaverunt Senatum. Senatus is aequo excusationem accepit animo; quare ex ipsius consulto L. Cornelius Praetor, cuius consulibus absentibus amplissima erat dignitas, suspicione praetermissa, gratissimum sub aede Castoris dedit responsum, cui scribendo adfuerunt Aulus Manlius, Sex. Julius, L. Postumius. Datum fuit id ante diem tertium non. Maii, anni circiter a Roma condita quadringentesimi et quinquagesimi.

Hujus Consulti exemplar extat clarissimum formosis aenea in tabella litteris incisum, quod Tiburtis Praetoris esse creditur imago:

L . CORNELIVS . CN . F . PR . SEN . CONS . A . D .  
III . NONAS . MAIAS . SUB . AEDE . KASTORIS . | SCR .  
ADF . A . MANLIVS . A . F . SEX . IVLIVS ... L . PO-  
STVMIVS . S . F . | QVOD . TEIBVRTES . V . F . QVIBVS-  
QVE . DE . REBVS . VOS . PVRGAVISTIS . EA . SENATVS . |  
ANIMVM . ADVORTIT . ITA . VTEI . AEQVOM . FVIT .  
NOSQVE . EA . ITA . AVDIVERAMVS . | VT . SVOS . DEIX-  
SISTIS . VOBIS . NONTIATA . ESSE . EA . NOS . ANIMVM .  
NOSTRVM . | NON . INDOVCEBAMVS . ITA . FACTA . ESSE .  
PROPTER . EA . QVOD . SCIBAMVS . | EA . VOS . MERITO .  
NOSTRO . FACERE . NON . POTVISSE . NEQVE . VOS .  
DIGNOS . ESSE . | QVEI . EA . FACERETIS . NEQVE . ID .  
VOBEIS . NEQVE . REIPOBLICAE . VOSTRAE . | OITILE .  
ESSE . FACERE . ET . POSTQVAM . VOSTRA . VERBA .  
SENATVS . AVDIVIT . | TANTO . MAGIS . ANIMVM . NO-  
STRVM . INDOVCIMVS . ITA . VTEI . ANTE . | ARBITRA-  
BAMVR . DE . EIEIS . REBVS . AF . VOBIS . PECCA-  
TVM . NON . ESSE . | QVONQVE . DE . EIEIS . REBVS .  
SENATVI . PVRGATI . ESTIS . CREDIMVS . VOSQVE .  
ANIMVM . VOSTRVM . INDOVCERE . OPORTET . ITEM .  
VOS . POPVLO . | ROMANO . PVRGATOS . FORE .

Excusationem hanc, atque purgationem ex Senatus-consulto admissam, Tiburtes aenea in tabella, tamquam magnum amicitiae argumentum, quemadmodum et foedus inciderunt,

atque Herculis sacerdotibus sicut graviora, ac sanctiora quaeque custodienda tradiderunt. Hujus beneficii memores Romam Tibicines, qui ad ipsos confugerant, deduxere, ut nunc trademus.

### CAPUT III.

#### Tiburtini Tibicines, qui Tibur confugerant, Romanis restituunt.

Ex tam solemni, tamque grato responso Tiburtes Romanorum gratiam, de qua jam desperare videbantur, sibi conservare videntes, societatem, quae ruina toties minata erat, et firmam et sanctam perpetuo in posterum habuerunt. Quare Tibicines, qui Romano Senatui subirati, Tibur uno agmine abierant, prompte restituunt.

Horum facinus narrare lubet, tum quod, ut Livius libro nono sentit, ad religionem spectat, tum quod ex hoc commentum quoddam scitu non indignum traditur.

Mos erat antiquis, atque etiam nunc continuat, sacrificia sonituum vocumque varia moderatione concelebrari; mox his peractis, Tibicines in sacris ipsis aedibus, aut vicinis epulari. At a proximis censoribus in Iovis templo, ubi sacra res fiebat, convivari ipsi prohibiti sunt; id tam aegro, quod traditum antiquitus esset, tulerunt animo, ut in Urbe eorum remanente nemine, Tibur statim commigraverint.

Hujus rei religio Romanos tenuit, rebantur enim sine numeris, concentuque sacrificia facere, atque laudes celebrare divinas esse perfunestum, atque legatos ad Tiburtes emiserunt, qui, ut eos restituerent, quam possent benevole, curarent. Tiburtes id benigne pollicentur, et primum Tibicines in Curiam convocant, blandaque ad redditum oratione cohortantur. Verum cum id persuadere frustra laborassent, ad commentum converterunt animum. Finixerunt sibi varia et ea opipara festo proximo die esse celebranda convivia; atque ea Tibicines, ut praesentia cohonestare, et cantibus exhilarare vellent, alacrius invitant; invitatos vino, quos nequierant sermonis dimovere lenocinio, resolvunt. Sopore igitur reso-

lutos in plaustra conjiciunt noctuque in romanum detulere forum. Ubi e somno excitati in iram delapsi, vinum, cuius jucunditate id genus hominum capi solet per facile, detestantes, cantus suos denegant et sonitus.

Romani, ut caerimonias, religionesque publicas tuerentur quantum possent sanctissime, tum ut in sacris vescerentur aedibus concedunt, tum ut per urbem ornati triduo cantantes vagantes solemni licentia elargiuntur, quod meminit Valerius *De Institutionibus antiquis*, et in VI *Fast.* cantat Ovidius.

*Exilio mutant urbem Tiburque recedunt,  
Exilium quodam tempore Tibur erat,  
Servierat quidam quantolibet ordine dignus,  
Tibure, sed longo tempore liber erat.*

Tiburtini, quod Tibicines restituendo divina officia restituisse visi fuerint, atque quod consilio Tibicinum moribus maxime congruentius reddiderint, magnam reportarunt laudem, arctiorique societatis vinculo sunt revincti. Et hoc sicut Tiburtinis magno, ita Romanis non parvo fuit usui, uti mox patebit.

#### CAPUT IV.

#### De Via atque regione Valeria

Nihil fuisse ad Romanum propagandum imperium opportunius, quam proximorum populorum foedus, atque societatem, comperitur. Inde tiburtinae regionis commoditate adiutus M. Valerius cognomento Maximus, Marsos, qui jam defecerant a Romanis, quive ipsis ejectis, agros in quos Carseoli Colonia quatuor hominum millibus descriptis deducta erat, acriter tuebantur, uno fudit proelio, atque urbes aliquot paucis cepit diebus, ut Livius ad decimi libri refert initium, agris iterum (talis erat deficientium poena) multavit, in foedus tamen eos recepit vetus. Subactam vero regionem, et exornasse, et per ipsam medium instravisse viam a suo nomine *Valeriam* creditur.

Via haec praeclarissima, inquit Strabo, libro quinto, a

Tiburtibus capiens initium, per Marsos, Corfinium, Pelignorum tunc metropolim, dicit. Incipiebat autem a villa ea, quae hanc etiam ad diem Valeria dicitur; est is locus quadringtonos circiter supra Tibur passus ad dextram Anienis ripam.

Valeriam praeterea urbem ad Fucinum lacum auspicatus putatur, quae, etsi diu obscura fuerit, postea tamen ad id dignitatis ascendit, ut Bonifacium IV calamitosis tempestibus opportunum exhibuerit Pontificem, quinimo quando Italiae Provinciarum innovata fuit divisio, quae paulo ante Constantini Magni Imperium instituta traditur, Marsis, Carseolis, aliisque proximis regionibus Valeriae nomen communicavit. Idecirco Jordanis eam inter Italiae connumerat regiones, et Paulus Diaconus libro secundo, Valeria, inquit, decima tertia est Italiae Regio, Nursiae adnexa, inter Umbriam, Campaniam, et Picenum. Ad orientem Samnium attingit. Huius pars occidua Etruria dicitur, et ab Urbe Roma initium capit, continens Tiburim, Carseolos (hos in Aequicolis constituit, libro tertio, Plinius) Reate, Furconiam, Amiternum et Marsos.

Ex his temere eos accusari videmus, qui Albulas agri tiburtini aquas prope Valeriam viam enasci tradunt, cum aliquando via Tiburtina, quae a Suburra Urbis Romae vico inchoabat, dicta sit Valeria. Hodie vero quemadmodum Valeria urbs, sic et viae et regionis deficit nomen, et Marisorum, Carseolorumque, quod jam obsoletum erat, rediit pristinum. Sic res humanae versantur. Unde non inscite in Arte Poetica Horatius: *Multa renascentur quae jam cecidere cadentque.* Egregiam ad haec Tiburtes adversum Tarentinos, Pyrrhumque Epirotarum regem, qui eorum auxilio in Italianum advenerat, opem impenderunt. Quapropter ex hostium manubiis Anien qui *Vetus* est postea dictus, extra Raranam Tiburis portam, in duas divisus est partes, altera Romam perducta, et altera in Tiburium concessa usum, uti docet Frontinus *De Aqueductibus Urbis Romae*.

Modo ad alium, qui ex foedere confirmato, collectus est, fructum, transeamus.

CAPUT V.

Tiburtes adversus Annibalem opem praestant.

Hoc eodem se foventes foedere bellum, aut nullum, aut rarum a Romanis movebatur, ad quod Tiburtes suos non communicarent milites, ipsosque extremo vitae periculo non exponerent. Tunc primum adversum Transalpinos Gallos subministrarunt, qui deinde, Scipione, Africani patre, duce, adversus Annibalem transducti ad Ticinum ab Gallis qui cum Poenis militabant, vel acriter pugnantes, fusi sunt, ut lib. 4 ostendit Silius Italicus :

*Tum Romulum atque olim celeberrima nomina bello  
Tiburtes magnos Hispellatatemque Metaurumque  
Et Daunum dubia meditatus cuspide vulnus.*

Qui vero eorum superstiterunt, inter electiores habiti, in aciem ab eodem educti, itidem sunt a Poenis ipsis superati, ut idem paulo infra :

*Quosque sub Herculeis taciturno flumine muris  
Pomifera arva creant, anienicolaeque Catilli.*

Tiburtes praeterea per amice sua intra moenia Fabii cognomento Maximi receperunt copias. Nam is Dictator electus nuncupato sacri veris voto Tibur, tamquam locum ad exercitum collendum, lustrandumque opportuniorem, duas legiones, quas equitum magister compararat, adducendas jussit. Mox ipse, uti Livius libro vigesimo secundo refert, ad diem convenit, ducens Servilii exercitum, quem dimissa Gallorum expugnatione ad Romam tuendam festinantem, Otriculi offenderat. Tibure instructi lustratique sunt milites, concilium de Annibal's itinere ad Urbem intercludendo habitum, atque commeatus acceptus, hinc Tiburti agmine adiuncto per Praeneste, Latinamque viam brevi ad Arpos urbem in Apulia (hodie Sarpi) ad hostium castra contendit. Hannibal enim, cum a Spoletio, quo e Trasimena victoria accesserat, non instrenue repulsus esset, de Roma tunc expugnanda desperans, per Picenum, Brutium, Hatrianum. Marsum, Marrucinum ac Pelignum agrum omnia, quo auxilia perderet, devastans, in Apuliam deflexit, ubi, licet multis victoriis glo-

riosus, astrumque fiducia, ad majora se pararet, tamen a Fabio, decertandi cunctatione impeditus, fere profligatus est; quippe ingens exercitus, uti manus conserendo saepius victor, sic ad eas non veniendo saepe victus remanet. Sua enim mole cibis deficientibus et otio vigente, sensim solet corruere.

Postea vero Varronem Consulem, qui morarum Fabii impatiens pugnam temere committere est ausus, ad Cannas peringenti militum numero desiderato, superavit. Inter eos Tiburtium, Praenestinorumque fuere complurimi, quemadmodum octavo libro Silius :

*Hinc Tibur, Catille, tuum, sacrisque dicatum.*

*Fortunae Praeneste iugis.....*

Romani hac immani strage attriti, a maxima Italiae parte destituti sunt, a Tiburtibus vero, atque caeteris Latinis semper adiuti, nec ab ipsorum fide unquam dimoveri potuerunt, quamvis Annibal maria montesque polliceretur. Quapropter cum ipse ex Campania ubi nequiverat Capuam a Romanorum obsidione solvere ad Romam oppugnandam appropans Vulturenum transgressus, per Sidicinum, Suessulanum, Allifanum, Cassinatem, Aquinum, Fregellanum (modo Pontem Corvum) hinc per Lirim amnem, per Frusinatem, per Ferentinatem, Anagninum, Labicanum (hodie Valmontonium), postea Algido Tusculum, unde moenibus non receptus, dextrorum ad Gabios (nunc Gallicanum a pluribus creditur) divertens in Tiburtinum agrum Numidas praemittens multos caedebat, multos capiebat, multos effugabat, villas, tamque citra Anienem, quam quae trans erant, diripiebat; per pontem enim qui a Gabiis ad Tiburtium, Romanorumque confines ducebat (hoc in loco Sulphureae Aquae in fluvium effundebantur) exercitum transiecit, moxque per Pupiniam castra ad Anienis ripas tertio ab Urbe miliario admovit: iter hoc idem Silius lib. duodecimo describit :

*Praecepis ad ripas immanni turbine fertur  
Sulphureis gelidus qua serpit leniter undis  
Ad genitorem Anio, labens sine murmure Tibrim.*

At postero die eundem transgressus Anienem, ut libro vigesimo sexto refert Livius, omnes in aciem eduxit copias, sed semel, atque iterum imbre, grandineque manus conferre

vetitus, locis jam omnibus devastatis, recessit. Verum tan-tum abfuit, ut damna tot illata Tiburtes a Romanis abduxerint, ut eos magis conjunxerint; et licet credere dignum sit eos cum Latinis caeteris pecuniam, militesque amplius non exhibere cogitasse, quod decimum jam annum crebris essent delectibus exhausti; quodque militum suorum alii ferro in acie, alii morbo in castris concidissent, alii contra novum Poenorum apparatus in Siciliam translati essent, nil tamen postea negarunt; illud enim commurmurabant, ut hoc pacto Romani ad pacem cum Carthaginiensibus ineundam ducentur.

Quare cum ipsis Tiburtes ita concordi, quam qui concordissimo, remanserunt animo, atque ita victis subactisque Poenis, cum captivi, obsidesque per proximas, quae auxilio fuerant, disperderentur urbes, Tibure praeter alios Siphax Numidarum rex captivus ex Africa praemissus, quo bonae ipsius valetudini consuleretur, quove Tiburtibus grata res fieret, custoditus est. Atqui Rex dolore confectus, cum morte vitam mutavit; sicut ad trigesimi libri extremum opinatur Livius; fueruntque publico regioque funere ejus expiati manes. Reliqui captivorum superstites ad tot tantaque fuere adhibiti opera, ut non modo tumultum (absque his qui Setiae, quive Praeneste aderant), non excitaverint, sed damna (tum agros a Numidia cohorte devastatos excolentes, tum villas, aedesque multas construentes) resarciverint. Qua ex re tam agri quam civitas ita sunt ornatiora, hanc ob tranquillitatem, reddita, quemadmodum et cives ipsi Tiburtes, bellorum ob calamitates, Romanis gratiosiores effecti. Mox id prosequamur.

#### CAPUT VI.

Quidam Tiburtes viri illustres civitate romana donantur.

Complures a Tiburtibus pro Romanis exantlati labores, compluraque iisdem collata officia, ea praesertim tempestate, qua Respublica ab Annibale summum erat ad discrimen ad ducta, ita ad illorum ipsos insinuarunt consuetudinem, itaque ad Civitatem Romanam adipiscendam instruxerunt viam,

ut ea plerique non minus facile, quam laudate fuerint assecuti. Inter hos fuit L. Cossinius spectatae virtutis vir, C. Cossinii, ornatissimi Equitis Romani, qui Varieni contra Spartacum Imperatoris legatus fuisse legitur, pater, et avus alterius Cossinii Equitis itidem Romani, Neronis familiaritate clarissimi, de quo meminit Plinius lib. XXIX. Cap. IV, cum ad ipsius Lichenas curandas ab Caesare usque ab Aegypto accersitum esse medicum, a quo non modo non curatam, sed perniciose cantharidum potu interemptum esse, refert.

Cossiniorum ager, et sepulcra erant tertio a Tibure miliario, via romana, prope ea hodie Albularum ad Anienem decurrentium alveus est. Id docent molium quarumdam vestigia, quae superioribus annis latronum causa disiectae fuerunt, et nuper ibi effossum epitaphium:

COSSINIAE . J . L . CAESIAE  
POSSIDONIO  
L . COSSINIO . J . L . DISCO  
SEXTIAE . P . L . EVGENEAE  
IN . FR . P . XI . IN . AG . P . XV

De L. Cossinio in oratione pro L. Cornelio Balbo ait Cicero: *Quomodo igitur L. Cossinius Tiburs pater hujus Equitis Romani, optimi atque ornatissimi viri, damnato Coelio, civis Romanus est factus?*

Praeterea ex eadem civitate prae aliis dignissime donatus est F. Coponius, vir undique absolutus, ut in eadem Oratione habetur: *Quomodo ex eadem civitate F. Coponius civis item summa virtute et dignitate (nepotes T et C Coponios nostis) damnato C. Massone, civis romanus est factus?...*

Haec Coponiorum gens, quae forte a Coponeo Argivo principe, cuius familia cum Tiburto priscis illis temporibus in Italiam advenerat, originem ducebat, aliquando Cauponia dicta censetur, ut lapis, qui in S. Valerii clivo paucis ante jacebat diebus, testari videtur:

CAVTHONIVS . L . F . GEMINUS  
CAVTHONIA . L . F . GEMINA

Cauponii hi magnae Tibure, non mediocris Romae fuere auctoritatis. T enim Coponius, C. Coponii nepos, Charrarum, Mesopotamiae urbis fuit Praefectus, et Crassum ab instanti

Parthorum, a quibus devictus erat, periculo eripuit, eumque cum exercitu superstite in Urbem suscepit; uti in Crassi vita Plutarcus.

C. item Coponius, alter nepos, cum primis homo prudens, atque doctus Rhodiae Classi, quae sexdecim constabat navi- bus, praetorio praefuit imperio. Verum Antonii classem invasurus, probe dignoscens quanti interesset Pompeii, senatusque eam cum Caesare coire, etiam Austrum increbescensem, a quo repellebatur, labore et perseverantia se superare posse sperans, Austro, incredibili Caesaris felicitate in Africum immutato, naufragium fecit, ut in suo de civili bello Commentario Caesar habet.

Hujus Coponii argenteus quidam circumfertur nummus, cuius a fronte ipsius est imago, a tergo vero Herculis clava, cui leonina pellis supervolvitur, letteris hisce circumdata:  
C. COPONIVS . PRAET . S . C.

Insuper ex Tiburtibus nunc aut non multo post Romana Civitate exornatus est Rubellius Blandus, qui etiam inter Equites ascitus fuit. Hoc testatur Cornelius Tacitus quinto Annalium libro: Iulia Drusi filia, quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubellii Blandi, cuius avum tiburtem, equitem romanum plerique meminerant.

Sed quid singulos, qui Romanam adepti sunt civitatem, persequor, cum non multo post Tiburtini omnes in illam Italicarum Urbium defectione ex sociis, Romani facti sunt cives? Id brevi nunc perstringamus.

#### CAPUT VII.

#### Civitatis Romanae jus omnibus Tiburtnis conceditur.

Quemadmodum agrorum jucunditas, utilitasque Romanos aliquando foris ad bella, sic domi ad seditiones compulit, devictos enim populos de fundis evertebant, et camporum ampla sibi vindicabant spacia. In his deinde colendis, aut servorum, aut eorum agricolarum, quos pretio emebant, utebantur opera. Atqui Italorum reliqui, tum quod e fundis agrorumque cultura deturbati, tum quod vectigalibus assidue militiae onere opprimerentur, graviter conquerebantur.

Quare plebis Tribuni in populi gratiam nemini licere ultra quingenta telluris jugera possidere, nec ultra centum majorum armentorum capita, minorum vero quingenta, certo custodum, qui non servi, sed liberi essent, numero constituto tenere fas esse edixerunt.

Hanc ad legem observandam Graccus, plebis Tribunus, locupletiores cogens, interficitur; interficiuntur quin etiam Fulvius Flaccus, et alter Graccus, quod Italos, qui agris privabantur, Romana civitate donandos statuerint; et tandem Drusus, Tribunatum maximo populi plausu adeptus, dum haec edicta exequi incipit, infixa femori subula convulsus concidit. Is comitiali morbo in Anticya Insula hellebore medicamento liberatus ferebatur. Ex hac Tribunorum occasione maiores emerserunt seditiones. Nam complures Italiae Populi etiam Romani socii, iisque praesertim, qui Marsium, Samniumque tractum, et mare superum ad Ionium usque habitant, agrorum, atque civitatis spe privati, multa sibi perpetienda veriti, contra Romanos conspirarunt, et Corfinio belli, quod sociale, Italicum, et Marsicum dictum est, capite constituto, centum milium millia comparasse, varioque marte contra parem Romanorum exercitum, partim e Roma, partim sociis ex urbibus collectum decertasse produntur. Id audientes Umbri, atque hi qui inferum mare, quod etiam Tyrrenum dicitur, tenent, ad defectionem deflexerunt.

Romani verentes, quin hostium multitudine saepti obruerentur, iam Rutilio consule sagittae ictu, Sexto vero Caesare collega morbo interempto, populos etiam nunc in fide persistentes Romanos esse cives (quod tantis expetebatur votis, tantaque sanguinis quaerebatur effusione) lege a L. Iulio Caesare Cos. lata, anno Urbis DCLXIV, declararunt.

Primi autem, qui in Romanorum civium sunt asciti numerum, fuere Tiburtes, atque Praenestini, ut clarissime, primo Bellorum Civilium asserit Appianus.

Hac lege urbes constantes, constantiores sunt redditae, nutantes confirmatae, lapsae in spem civitatis aliquando adipiscendae devenerunt. Atque hoc pacto plerique Italiae populi, et praesertim Latini, maximeque ii, qui Urbi Romae propinquiores erant, Romano sunt nomine appellati.

Tiburtes ergo jam ex foederatis Romani effecti cives, in

Aniensem, Galeriam, Fabiam, Quirinamque sunt Tribus conscripti, ut ex plurimis lapidibus, qui cum Tribuum inscriptionibus in Tiburti extant, licet conicere. Atque hac ratione suffragiorum jus, quo prius ad magistratus utebantur nutum, et liberum et amplissimum obtinuerunt, evaseruntque omnium, quibus Romani fruebantur, munerum participes. Cum hoc tamen Municipes suae remansere civitatis, sicut Paulus in Festi Additionibus dictione *Municipes* meminit: Quidam ad civitatem Romanam ita venerunt, uti municipalia essent suae cujusque civitatis, et Coloniae, ut Tiburtes, Praenestini, Pisani. Tiburtes itaque Romani effecti, Romanorum non adstringebantur legibus, sed suis viveant moribus, et sine Populi Romani Imperio suos Consules, suos Praetores, suos Quatuorviros, aliosque creabant magistratus, atque sacerdotum ordines, artificumque collegia, ut Centonariorum, Dendrophororum, Aurificum, Fabrumque Ferrariorum, atque alia, de quibus proximo agemus libro. Interim quid subsequutum sit afferamus.

#### CAPUT VIII.

Tiburtes pro Mario et Cinna periculum incurruunt.

Jam inde ab Urbis Romae principiis fuit Romanis cum Tiburtibus, reliquisque Latinis, grata instituta consuetudo: fuit et foedus, atque Jus Latiale, quod ad Quiritum Jus maxime accedebat, confectum. Verum haec sicut tunc temporis complurium fuerunt causa pugnarum, sic recens Civitatis Romanae cum suffragiis, atque honoribus etiam amplissimis, facultas communicata ipsos Tiburtes ad non exiguam deduxit sollicitudinem. Nempe dignatum, et invidia, et sollicitudo videntur omnino comites. Cum enim Marius, Ponti opibus inhians, novos Cives ad suffragia, quibus Mitridaticum bellum ipsi decerneretur, ferenda coegisset, Tiburtini ad ea vocati, tumultum subterfugere non potuerunt; siquidem Mario, cum ad votum id non obtigisset, fuga sibi consulendum fuit. Quare paucis post annis in majora incidere discrimina, cum Cinna consul, Tibur confugiens, ipsos ad defectionem

concitabat, quod Sullam a mitridatica expeditione avocare, atque Marium ab exilio revocare, ac ad eam mittere se frustra tentasse vidisset, ut primo Civilium refert Appianus.

Hoc tempore maximo versati sunt in labore Tiburtes, quemadmodum finitimi omnes nuper civitate donati, crevitque his labor magis ad Sullaे redditum, a quo Roma ipse nihil secius, quam a Cinna, est perfusa sanguine, Tibur et finitima quaeque labefacta. Praeneste vero oppidum opibus affluens maximis, hostiliter direptum, ejus cives, quod Marium filium obnixe tutati essent, quodque adversus Sullanos fortiter pugnassent, sunt crudeliter, etiamsi urbem suam, arma, et se ipsos dederint, enecati; mulieribus tantum libere, quo vellent, abire permissum. Earum plurimae Tibur, quod calamitatum minus acceperat, ut ad sacram arcem, cum filiis concesserunt.

Post haec Italia, quemadmodum post tempestates coelum claret et quiescit, ita post barbarorum Italorumque pugnas, sub uno Sulla conquievit, atque proinde pacis muneribus, eloquentiae nempe, atque agriculturae, opera data est maxima. Quapropter ager tiburtinus pluribus est exornatus villis, civitas oratoribus. De his modo pauca.

#### CAPUT IX.

Quaedam L. Munatii Planci gesta, atque Villae complures Tiburtinae commemorantur.

Quamvis iam unus Sulla Dictatoris nomine Romanam Rempublicam gubernaret, Magistratus tamen caeteri promiscui administrabantur, ipsique cum jam Italia ab omni tam intestino, quam externo hostile libera esset, avide expetebantur. Quia vero ad eos amplam sternebat viam eloquentia, quippe quae mira quadam vi in animos illabens, facile aucupatur suffragia, ei non vulgaris adhiberi coepit diligentia; quapropter clarissimi tunc evasere oratores Marcus Tullius, Hortensius, Caesar, et plurimi alii.

Ex Tiburtibus vero T. Munatius Plancus, qui Ciceronis auditor fuisse legitur, eius L. Planci frater, qui in Caesaris obitu jam consul post Hirtium et Pansam, designatus, Gal-

liam comatam administrabat, quo tempore tantum sibi auctoritatis comparaverat, ut, quam partem suscepisset, ea, quin Romani Imperii princeps foret, non dubitaretur; quare Antonium a Mutinæ oppugnatione rejectum, excipiens ad summam Triumviratus dignitatem extulit. Hic Plancus complura munia gessit publica, atque in eis praeclara edidit opera, ut monumentum ad Cajetam ostendit:

L . MVNATIVS . L . F . L . N . L . PRON .  
PLANCVS . COS . IMP . ITER . VII . VIR  
EPVLON . TRIVMPH . EX . RAETIS . AED . SATVRNI  
FECIT . DE . MANVBIIS . AGROS . DIVISIT . IN . ITALIA  
BENEVENTI . IN . GALLIA . COLONIAS . DEDVXIT  
LVGDVNVM . ET . RAVRICVM.

Fuit Sacerdos, fuit et Urbis Praefectus; sicut ipsius testatur nummus, cuius uno in latere scriptum est: L. PLANC. PR. VRB. In alio vero urceus (quod sacerdotium significat) est inscuptus. Ad hunc multæ et eae spei, amorisque plenæ extant Ciceronis Epistolæ. Extat, et illustris Horatii Ode, qua eum ad vitam hortatur hilarem sive in castris esset, sive in umbrosis Tiburis, patriæ suæ, commoraretur hortis:

*Molli Plance mero, seu te fulgentia signis  
Castra tenent, seu densa tenebit  
Tiburis umbra tui.*

Is enim Tibure suos habebat hortos, ut et plurimi id aetatis viri, iisque clarissimi, villas Tiburti in agro, animi remittendi gratia perjucunde excolebant. Quare qui hoc in tractu villa carebat, opibus licet ingentibus afflueret, loco tamen ad laute vivendum apto carere videbatur, quod ostendit Glaucia, cum Metello plura sibimet tribuenti, respondit: *Villam in Tiburti habes.* Habebat in Tiburti villam Scipio; de ea quinta in Philippica meminit Cicero. Habebat et Lepidus, ut Lib. Epistolarum ad Atticum octavo idem scribit. Habebat et Brutus, ut idem secundo De Oratore idem. Habebat praeterea Catullus, poeta elegans, eamque singulariter colebat, quod ibi a pernolesta liberatus esset tussi; qua fuerat in Sextii villa correptus, dum orationem quorundam

competitorum Munatii legeret. Id ipsem et Epigrammate ad fundum suum posteris scriptum relinquere voluit :

*O funde noster, seu Sabine, seu Tiburs,  
Nam te esse Tiburtem autumant quibus non est  
Cordi Catullum laedere. At quibus cordi est,  
Quovis Sabinum pignore esse contendunt;  
Sed seu Sabine, seu verius Tiburs,  
Fui liberter in tua suburbana  
Villa, malamque pectore expuli tussim.*

Quin etiam eodem in Tiburti villam habebat Caesar, quam postea Crispo Sallustio vendidit, ut in oratione in Sallustium Cicero, cum ipsam pecunia inique parta coemisse Salustium, scribit.

Denique illustrium virorum erant perpauci, qui si villa hic in suburbanis non tenerent, ea in regionis reliquo carent; quare universus ager villis refertus erat, et ita ipsis semper est incubitum, ut, nec per bella Caesaris et Pompei, eorumque sectatorum, civilia; nec ob rerum Romanarum caeterarumque publicarum status immutatos, interrupta sit earum magnificentia; immo a Caesaribus est splendidius celebrata.

Verum, quia hoc tempore Caesarum inchoavit Imperium, et in hoc Tiburtina civitas aliam gubernandi rationem iniisse censetur, idecirco, et nos alium ineamus librum.

---

## PRIMAE PENTADIS

### Liber Quartus

A CAESARE AD CONSTANTINUM GESTA COLLIGIT.

#### CAPUT I.

Marcus Antonius Tibure milites lustrat.  
Octavianus sacras tiburtes pecunias mutuo accipit.  
Plautius Silvanus tiburs Consul.

Mens hominum curis vacare nescia, summo in otio sollicitudinem sibi ordiri non desinit. Iam Tiburtes ab omni externa perturbatione liberi, de Magistratibus majori contendebant studio. Siquidem honores hosce assecuti, cum, Romanis Principibus familiarius agere poterant. Verum brevi C. Julius Caesar ipsos a tali exemit negotio, cum Pompeio devicto, omnem in se auctoritatem transtulit, regiamque sibi, seu decennalis Consulatus, seu Dictaturae perpetuae nomine potestatem vindicans, jus dicebat, Magistratus, tam Romae, quam cujusque Urbis majores pronuntiabat, licet minores ad suae ipsius voluntatis libitum eligi pateretur, ut Dion lib. quadragesimo tertio docet. Atqui id Romanorum primarii non ferentes, ipsum de medio sustulerunt.

Caesare jam mortuo, M. Antonius cohortium praetoriarum Praefectus, consulatum iniit, et animum ad Monarchiam adiicens, Parthicam provinciam sibi jam pridem decretam, in Celticam, quam D. Brutus administrabat, commutari petit, quapropter quinque legiones, quas dudum in Macedoniam adversum Parthos conducebat, ad Italiam revocavit, et Ariminum versus eas praemittens, ipse, electorum militum cohorte stipatus, Romam rediit. At simul ac, ut de Octaviano, qui cum simultate agebat, conquereretur, Senatum ingreditur, martiam primum legionem, mox quartam, quae Albae constiterant, ad Octavianum defecisse intellexit; quare multa simulans, pauca locutus, confestim eo, ut eas revocaret,

advolavit. Verum ex Alba rejectus, Tibur apparatus habens, iis, qui in hostes tendunt, consuetum, perrexit, ut Appianus tertio bellorum civili tradit. Tibure receptus est, atque decem et septem dies in Scipionis innoratus villa, ea quae belli flagitabat necessitas, apparuit: hic milites lustravit, atque cum ab eis militare exigebat jusjurandum, ecce Senatus Romanus fere universus, Equitum plurimi ac Populi pars contemnenda accessere, multi multa quaerunt. Atticus pro Cicerone, ut ipse libro decimo sexto epistolarum ad Atticum testatur, rogat. Senatus Octaviani reconciliationem efflagitat. At cum haec omnia frustra sint tacta, Italia universa maximis laboravit calamitatibus; eae postea auctae sunt, cum in gratiam redeuntes, una cum M. Lepido Imperium inter se dividentes, nobiles plurimos proscripserunt, inter quos fuit ex primis Plancus, studio Planci fratri; quare cum de Gallis una cum Lepido triumpharet, captivi dicebant: de Germanis hi triumphant, non de Gallis.

Hae deinde calamitates ad summum pervenere cum tres hi viri in inimicitias recidere, ob quas Octavianus sacra cum pecuniarum thesauros, qui Tibure in Herculis templo potissimum, tum Saturni, atque Vestae, asservabantur copiosi, assumpsit, et licet mutui retributionem, ut quinto bellorum libro testatur Appianus, esset pollicitus, nunquid tamen restituerit, non constat.

Denique calamitates hae conquiescere numquam potuerunt, donec Dominus Iesus, verae tranquillitatis auctor, humana indutus carne, pacem ex Coelo ad terras detulerit. Tunc Daemon, qui variis Genus humanum dolis circumveniens hujus erat mundi princeps, corruit.

Tunc homines efferati mites sunt effecti. Tunc Octavianus, externa quavis natione obidente, et Italorum nemine adversante, ferociissimis partim bellis, partim proscriptione extintis, Ianus templum tertio decentissime, ut significat Orosius, clausit.

Per id temporis cum Octaviano Consulatum gerebat M. Plautius Silvanus, ex Aniensi tribu, quem tiburtem suis multi, ex magnifice ejus, quod primo a Tibure lapide ad Anienem extat, monumento, autumant. Et profecto quamvis sepultum hominem eo ex loco oriundum esse, ubi ejus est

sepulcrum, certo affirmari nequeat, maxima tamen conjectura id omnino esse, et his Plautiis contingere diudicari potest, idque verisimilius fiet ex eo, quod patriae nomen, quod externis in locis apponitur, hic praeterit. Praeterea his in monumentis multorum Plautiorum, qui diversis hac ex vita migrarunt temporibus, sunt inscripta nomina, nec divinari potest, cur clarissimis his Plautiis sint hic erecta sepulcra, nisi quod ex Tibure ortum educerent.

Sed utcunq; res se habeat, si Tibur eorum non fuit patria, loco tamen patriae est ab ipsis habitum.

Octavianus itaque, universo terrarum orbe in pace constituto, memoriae sempiternae causa, in nummis, et dextras se mutuo apprehendentes, quae concordiae sunt insignia, et super ipsis caduceum (virga est Mercurii ad dissidia dirimenda usurpata) insculpsit; sub vero, PAX inscripsit. Quare Taurus Pacificus, et quietis Fundator est ab Albunea Sybilla Tiburtina, de qua mox pauca, nuncupatus.

## CAPUT II.

### Albunea Sybilla Tiburtina.

Peripatetici antiqui, hominum in mentibus oraculum quoddam, ex quo ventura quoquo modo praesentire videmur, esse, opinati sunt. At nos virtutem istam, per quam certo futura in multos praecinuntur annos, a Deo qui solus ventura novit, iis tantum concessa viris credimus, quos Prophetas vocamus, et mulieribus, quas Sybillas dicimus, quae duodecim fuere. Ex his decem tantum modo, ex Varrone libro Divinarum Institutionum primo ad Constantimum numerat Lactantius, earumque ultimam Tiburtinam, nomine Albuneam, extitisse recenset. Ei ab Albunea aqua, ad quam responsa reddi solebant, tale est nomen impositum, et meminisse ejus videtur Tibullus libro secundo, elegia sexta, ubi de Urbe condenda canit vaticinium:

*Quasque Albunea sacras Tiburs per flumina sortes  
Portarit...*

Meminisse videtur et Horatius septima primi libri ode:

*Nec tam Larissae percussit campus opimae,  
Quam domus Albuneae resonantis.*

Haec Sybilla de humano veri aeternique Dei Domini Iesu  
Ortu, atque Nunciatione vaticinata habetur sacrorum in li-  
bris: *Nascetur X̄tus in Bethlem, annuntiabitur in Nazaret,*  
*regnante Tauro Pacifico fundatore quietis. Oh felix illa mulier*  
*cujus ubera ipsum lactabunt.* — Nasciturum autem Dominum  
Octaviano significavit, quemadmodum et traditur, et in li-  
bello, qui *temporum fasciculus* inscribitur, clare legitur. Ad  
tanti natalis testimonium splendidissimum ostendit circu-  
lum, qui forte is fuit, quem circa solem ad coelestis arcus  
speciem apparuisse refert in Augusto Svetonius, refert et  
Eutropius. Quam rem deinde mente revolvens Octavianus,  
*Domini* recusavit appellationem. Cum enim ludos spectaret,  
et a mimo, ut Svetonius in ipsius scribit vita, pronuntiatum  
esset: *Oh! Dominum aequum et bonum!,* populusque adstantis  
id summo comprobaret applausu, ipse tam manu quam vultu  
indecoras tunc repressit adulaciones; die vero sequenti se  
dominum posthac appellari gravissimo vetuit edicto; quippe  
tantum nomen soli Deo congruens esse reputabat: quod ta-  
men hodie adeo efficimus vulgare, ut quivis etiam homun-  
culus, tali non vocitari nomine, facile indignetur.

Capitolinum autem locum, in quo ei a Sybilla fulgentis-  
simus ille circulus est indicatus, Aram Coeli, ut communiter  
fertur, appellavit in perpetuum. Hodie magnificentissimum  
ibi est templum pluribus exornatum sacellis, in quorum pri-  
mario Sybilla Ss.mam Virginem, Virginisque Filium, Octa-  
viano indicans, est ad vivum expressa. Estque imago haec  
praeclarum Franciscanorum Observantium, qui hic ad sanctum  
Dei cultum cohabitant, insigne: quare dum publicas sacris  
processionibus celebrant supplications, sericum vexillum  
praegestant, in quo auro, argentoque intexta haec enarrata  
est figura. Insuper Albunea haec ejusdem D.ni Nostri Resur-  
rectionem admirabilem, admirabilemque ejusdem ad Coelum  
ascensum praedixit. Et utriusque rei oraculum graeco lati-  
noque carmine decantatum in secundo sacrae bibliothecae  
libro a F. Sixto senensi collectae legitur:

Ἄνταρ ἐπῆν ἔλθη τρισὶν ἡμέσιν ἐς φάσος αὐθίς  
Καὶ δεῖξῃ θυγτοῖσιν ὅπνον καὶ πάντα διδάξῃ,  
Ἐν νεφέλαις ἐπιβὰς εἰς οὐρανοῦ οἰκον ὄδεύσει.

*Sed postquam triduo lucem repetiverit, atque  
Monstrarit somnum mortalibus, atque docendo  
Cuncta illustrarit, coelestia tecta subibit,  
Nubibus invectus.*

Dimitto vaticinia alia, quae ab ipsa lata circumferuntur, utpote quae a doctis viris non recipiantur: inter quae praeципuum est illud, quod in marmore incisum in Thauro Helvetiorum monte repertum tradit Cornelius Gemma lovaniensis in Cosmoeriticae lib. 3, cum hac inscriptione:

PROPHETIA T. SYBILLAE OL. LVII  
AN. MVNNE.

Sybillam hanc Tiburtes, ob divinam, qua praedita erat supra hominum captum, sapientiam, tamquam Deam magna coluerunt religione: quare ad praeruptas Anienis catharactas rotundum ei templum exaedificarunt, quod hodie magna spectantium admiratione, atque voluptate visitatur. In ejus medio simulacrum marmoreum, quod librum laeva tenebat, positum erat, hoc proximo Anienis gurgite deinde repertum esse, scribit Lactantius. Multi etiam hodie leonina amictam pelle, sparsis, innexisque capillis, inter ilices sedentem depingunt. Pellis patriam significat Herculeam, ilices religionem. Hae enim arbores a priscis loco templorum habitae creduntur. Unde juxta Ogigis ilicem habitasse Abraham, in decimo tertio Genesis traditur. Incompti capilli terrestrialium rerum desipientiam, liber Sapientiam. Cernite quam apposite Sybillae exprimitur conditio.

Hac tanta heroina Tibur exornatum, potest in dubium verti, num aliquando fuerit ornatius, et maxime cum hoc tempore ab Augusto fuerit, et satis frequentatum, et pluribus decoratum dignitatibus. Haec patefaciamus.

CAPUT III.

Villarum studia florent.  
Tiburtinus Magistratus describitur.

Cum jam omnia pacis essent plenissima, voluptas, quae ipsius ingens est fructus, Tibure perabunde percipiebatur, cum sua prospectuum varietate, aquarumque commoditate multos, multos vero aeris salubritatis specie alliceret. Inter hos in primis fuit Augustus, qui ad romanos evitandos aestus, hic aestivare solitus est. Ostenduntur etiam nunc ipsius suburbanae aedes, et eae amplissimae. Is, optimi Principis munere fungens, in Herculis templi porticibus jus persaepe et publice dixit; quod ejus in vita non tacuit Svetonius. Nec raro aliis anni temporibus Tibure commorabatur Albularum aquarum causa, in quibus ad nervorum articulorumque aegritudine solvendam, corporisque pruriginem abluendam, innatare solebat. Quapropter non minus commode, quam pulchre ad ipsarum lacum, Agrippa, ut creditur, curante, sunt extuctae balneae, quo etiam tempore aquarum omnium, quae Romam deferebantur, rivos fecisse legitur. Iisdem insuper Albulis calidis ligneo in solio, quod Hispanica voce dureta vocabat, profundebatur, quando Romae ipsum adesse oportebat. Quia autem unusquisque Principis maximi studia imitari contendit, caeteri etiam Principes Tibure libenter immorabantur, ipsiusque positione delectabantur, et ejus in agro suburbano villas, tum ipsarum jucunditate suadente, tum Imperatoris hortatu, ergebant magnificas. In primis vero Maecenas, Princeps apud ipsum Imperatorem potentissimus fundum cum domo satis celebri habebat; quae duo deinde munifice Horatio poetac lyrico largitus esse scribitur. De his in Horatii vita, Svetonio adscripta, refertur: *Vixit Horatius plerumque in secessu ruris sui Sabini, vel Tiburtini, et etiam nunc ostenditur ad luculum Tiburni ejus domus.* Et porro suis in libris crebro se tiburtina delectatum habitatione testatur, et cum de his aedibus agemus, edocebimus.

Villam etiam exaedificavit Quintilius Varus in cuius fundo eumdem idem Horatius ad vites prae aliis arboribus serendas cohortatur. Non est hic Varus ille, cui cum Tucca

Virgili Aeneidos ab Augusto fuit demandata castigatio, ea tamen lege, ne quid adderent, licet demere possent, si quid videretur superfluum, quos ambos poetas suos esse cives tiburtini et praedicant, et eorum imagines in aedium depingunt parietibus.

Hoc eodem aevo in tiburtibus suburbanis villas exae-  
dificasse produntur Pisones, Bassi, Sereni, Coccejani, atque  
alii complures, ut ipsarum vestigia avorum suorum nomen  
adhuc conservantia, clarissime significant.

Habuit etiam tunc villam Cynthia, cuius venustate  
Propertius poeta elegans captus, eam multis cantavit elogis.  
De villa autem scribit :

*Candida quæ geminas ostendunt culmina turres,  
Et cadit in patulos lymphæ Anienæ lacus.*

Nec minus ipsa civitas praeclaris civium domibus, viis,  
arcubus, foro, arce, templisque Divorum amplis exornabatur.

Prae his vero nobili decorabatur Senatu, Magistratibus  
omnibus referto. Consulum primaria erat in Republica admi-  
nistranda dignitas, et idecirco ad tempus, quo aliquid fiebat,  
et designandum et distinguendum, eorum aut infra aut a  
latere conscribebatur nomen ; ut ex tabellis basibusque mar-  
moreis, quae in pluribus Tiburis locis extant, palam demon-  
strari potest.

Hoc in Senatu sedebat Praetor ; is plerumque extraneus  
erat. Adhuc habetur L. Candidi Volsiniensis, Tiburtium  
Praetoris, memoria, quodam in lapide apud Volsinienses :

L . . . CAND . . .  
IN . ITALIA . VOLSIENSIVM  
PATRIAЕ . SVAE . ITEM . FERENT .  
ET . TIBVRTIVM . ITEM . COLON .  
ITALICENS . IN . PROV . BAETICA  
PRAET . ETRVR . XV . POPVLOR .  
SACERDOTI CAENINENSIVM  
M . HELVIVS . M . F . CLEMENS . ARNEN  
SIS . DOMO . CARTHAGIN . PRAEF . EQ .  
ALAE . PRIMAE . CANNANEATVM  
PRAESIDI . SANCTISS . ET . RARISSIMO  
CVRA . AGENTE . L . ACONIO . CALISTO  
TRIBVN . MIL . LEG . XIII . GEM . SEV .

Praetori, et ad dignitatem, et ad oneris sublevationem, et ad judicii suspicionis sublationem, ordo Decemvirorum litibus judicandis, additus est. Hic non nisi ex clarissimis, prudentissimis, atque in rebus publicis exercitatissimis complebatur viris, quales fuere C. Popilius, P. Mummius, Torquatus Novellinus. Hujus Torquati quod superest marmorea in tabella, quae in Marescotorum aedibus est, testimonium afferamus :

MEMORIAE

TORQVATI . NOVELLINI . P . F .  
ATTICI . XVIRI . STLIT . IVD .  
MIL . LEG . I . TRIB . VEXILLOR .  
. . . . VATTVOR . I . V . XX . XXI . Q . AED .  
. . . . AD . HAST . CVR . LOC . PVBLIC .  
. . . . OCENS . ACCIP . ET . DILEC . ET  
. . . . S . PROVINCIA . NARBON .  
. . . . VS . . . HONORIS . . . FINE  
. . . . ANNVM . AGENS . XXXXIII  
. . . . IVLII . DECESSIT

Habebat praeterea hic Tiburtium Senatus Quatuor publicorum locorum, aedificiorum, atque viarum sterneudarum Viros; quae tamen publica efficiebant opera, de Senatus efficiebant sententia, quod ex inscriptione, quae in Comitum est Curia, satis abunde constat :

L . NONIVS . L . F . PANSA  
T . VLT . T . VLT . F .  
C . MANIVS . C . F . IIIIVIR . D . S . S . F . C .  
L . MACILIUS . L . F . ITERVM

Hujus Magistratus cebra reperitur in Tiburti inscriptio.

Erat et in hoc eodem Senatu Quinquennalis Magistratus, cuius erat munus quinto quoque anno, et lustrum facere, et sacra *suovetaurilia* dicta, celebrare.

Erat et Triumviratus, Aedilitasque, atque Aquaeductum Praefectura. Quae omnia C. Terentii Valentis stibobates, quae apud Sancti Vincentii extat, non obscure edocet :

C . TERENTIVS . VALENS  
IIIIVIR . AEDILIC .  
POT . Q . Q . SAL .  
PRAEF . RIVI . SVPERNI  
PATRONO . MVNIC .

Id clarius patefacit tabella quedam marmorea, quae in Minorum Observantium atrio jacet. In ea lictores cum fascibus caelati sunt, ei haec incisa subscriptio:

MENTI . BONAE . SALVTI  
Q . CAECILIVS . Q . L . PHILADELPHVS  
P . AQVILIVS . P . L . DACVS  
MAG . QVINQ . EX . PEC . CONL . F . C .  
IDEMQVE . SIGNVM . DEDICARVNT

Erant insuper Advocatus Fisci, Praefectus Aerarii, quae paulo infra patebunt. Praeter Magistratus hos qui rerum humanarum curam agebant, erant multi sacri ordines, quos profanos potius appellaveris; nempe Pontifices, Templorum Curatores, Sacerdotes, Salii, Herculani Augustales, Aruspices, de quibus omnibus in Herculis templo agemus.

Erant deinde sordidas exerceentium artes Praefecti. De ipsarum collegiis, quae coetus, conventusque, et corpora appellabantur, plura extant testimonia. Collegii Aurificum mentio fit in lapide, qui in Tiburtino supra aquae Claudiæ est repertus emissarium:

FOVRIVS . A . L . . . FOVRIA . A . L  
SELEVCVS . MAG . QVIN . . . CREMATIVM  
CONLEGI . AVRIFICIVM

Fabrum collegii extat stibolates marmorea, magno S. Mariae Novae altari supposita.

Q . HORTENSIO  
Q . F . COL .  
FAVSTINO  
ADVOCATO . FISCI  
FRAEF . FAB .  
PATRONO . MVNIC .  
COLLEG . FABRVM  
TIBVRTIVM . OB  
MERITA  
L . D . S . C

Centonariorum, atque Dendrophororum ad amnem Lirim  
existit memoria:

Q . IVNIO . Q . F . OVF . SEVERIANO  
VETERANO . AVG . N . ACCEP . ONESTA  
MISSIONE . QVAESTORI . REIPVB . ASCVL .  
PATRONO . COLLEG . CENTONARIOR .  
ET . DENDROPHORORUM . TIBVRT .  
MANSVETA . LIBERT . PATRONO . OPTIMO  
CVIVS . DEDICATIONE . STATVAE  
CENAM . DEDIT . DECVRIONIBVS  
SING . VIII . NVMVM . ET . POPVL .  
SING . II . NVMVM . DIVISIT  
L . D . D . D

Vocabantur Centonarii qui centonas, idest stragula crassiora villis passim pendentibus, vestesque variis panniculis contextas omnibus, sed praesertim militibus, conficiebant atque procurabant. Dendrophori autem hi, qui arbores, et caedebant et e sylvis, tam ad contabulationes efficiendas, quam ad castra struenda deferebant. Ad haec erat et collegium quorundam, qui Caplatores vocabantur. Id ex Saufejae Virginis vestalis stilobate, quae in Trivii area jacet satis patet :

SAVFEIAE . ALEXANDRINAЕ  
V . V . TIBVRTIVM  
CAPLATORES . TIBVRTES  
MIRAE . EIUS . INNOCENTIAE  
QVAM . VIBAE . DECREVERANT  
POST . OBITVM . . . POSVERVNT  
L . D . S . C

Hujus dedicationis caracheres deformes sunt, et antiquitatem quamdam referunt. Qui autem fuerint Caplatores nondum certo affirmare possumus, cum nusquam talem vocem comperierimus. Alias calatores legendum putavimus. nomine hoc servos, qui vocati praesto esse debebant, antiqui appellabant; alias non P demendum, sed V addendum judicavimus, ut significarentur *Capulatores*, quorum erat ars oleum, quo Tibur maxime abundat, e capulis deplere; aut signifi-

carentur ii, qui piam mortuorum sepelliendorum curam agebant. Dicti autem Caplatores a capulis, tamquam a *disciplina discipuli*. Nisi *cap.* idest capitulorum, seorsim a voce *latores* scribendum censemus. Videtur enim fuisse Magistratus quidam, qui rerum venundandarum emendarumque leges, prout temporis ratio postulabat, aut sancirent, aut reformarent, quod videtur Pelagii monumentum ad Asculi suburbium indicare :

PELAGIO . VII . V .

P . FVNDANIO . P . F . PAP .

PATRONO . CIVIT . ASCVL . CIVES . PATRIAMQ .

REFORMAVIT

M . CAP . LATORES

PATRONO . PRAESTANTISSIMO

L . D . D . D

Erat et alias quidam coetus, qui Decanos, Circitores, et Ad crescentes complectebatur. Hi etsi quo munere fungerentur, quove tempore extiterint, me praetereat, hic tamen, quam de ipsis inveni mentionem congruenter describendam duxi, quae, si non aliud, saltem antiquorum civium nominum cognitionem praebens grata erit. Strata jacet mormorea tabella haec in S. Laurentii Colle Marii aedicula, et primo deest coronides, characteres multi exesi, multi excissi :

DECANVS SINE F .

\* \* \* \* \*

... FILIOS III ONO

RIVM . LAVENTIVM . ET .

IVNIANVM . ADCRESC .

TIBVRTINVS . DECANVS . HAB .

FILIVM . ADCRESCENTEM .

IANVARIVS . CIRCIT . SINE .

FILIIS .

RESTVS . CIRCIT . HAB .

FILIOS . III . SABATIVM .

QUI . ET . IPSE . HAB . FIL . RESTV .

TVM . ET . AVGVRINVM . AD

CRESCENTEM .

SARBAVCINVS . CIRCIT . FIL .

CVIVS . SVPRA . SINE . FILIIS .  
MVNTANVS . CIRCIT . FRATER .  
CVIVS . SUPRA . SINE . FILIIS  
LVCIANVS . CIRCIT . SINE . FILIIS .  
VICTOR . CIRCIT . SINE . FILI .  
IANVARIVS . ALIVS . CIRCIT .  
HABET . FIL . III . IOVI  
NVM . ET . MARTINVM . AD .  
CRESCENTES . ET . PVELLAM .  
. . . . CIRCIT . HABET . FILIVM .  
MERCVRIVM . CIRCITOR .  
ROMANVS . CIRCIT . HAB . FIL . II .  
SILVANIONEM . ET . LEOPARDVM . ADCRESCENT' .  
VRSVS . CIRCIT . HAB . FILIAS . II .  
BENERIOSVS . CIRCIT . SINE . FILIIS .  
VRSVS . ALIVS . CIRCIT . HABET . FIL . III .  
LEONTIVM . ADCRESCENTEM . ET . PVELLAS . II .  
IANVARIVS . CIRCIT . SINE . FILIIS .  
REPALVS . CIRCIT . HAB . FIL . III .  
VM . SVCCESSTM . ADCRESCENTEM .  
EXVPERANTIVS . DECANVS . SINE . FILIUS .  
SVRVS . CIRCIT . SINE . FILIIS .  
CONSTANTIVS . CIRCIT . HAB .  
FILIVM . PASCASIVM . CIRCIT .  
MAVRVS . CIRCITOR . HAB . FIL . II .  
PEREGRINVM . ET . LAVRENTIVM . ADCRESCENTES .  
FIENT . CIRCITORES . VNA . CVM . DECANIS . III .  
CIRCITORES . FORMAE . SVPRASRIPTAE . N<sup>o</sup> XVIII .  
ADCRESCTES . III . ET . PVELLAS . II .

Decani sunt, qui tempore et dignitate primum inter alios ejusdem ordinis obtinent locum. Circitores qui excubias, custodiasque circumeunt; et forte qui Civitatem revisunt, ponderis, mensuraeque jus habentes. Dimitto eos Circitores, qui vestes circumferunt distrahendas; dimitto et eos qui ad medicinas adhibendas, et qui ad liberales artes exhibendas, urbes circumire solent. Ad crescentes, qui sint, ignotum

est penitus; forte filii significantur, qui officii rudimenta ponebant. Utcumque autem res se habeat, marmoream tabellam hac nominum serie incisam, concisam tamen, discissam, et exesam hic inseruisse, satis habeo.

Tibur itaque, Octaviano Imperatore, tot deliciis, totque honoribus florens, Imperii potius videbatur sedes, quam hortus: ubi se sine interpellatoribus ipse oblectaret, et se Livia conjux, cui etiam publice posita fuit statua. Ejus stilibates ingens albo ex marmore ad Ulmi Plateae primariae radices superstat his sculpta litteris:

LIVIAE . AVGVSTI  
CAESARIS  
PVBLICE

Et cum his Livilla, cuius memoria in marmoreo B. Petri januae atlante adhuc extat.

Quare non mirandum, si Agrippina neptis, Germanici uxor, Tibure Cajum Caesarem, et Caligulam, de quibus mox pauca, genuerit.

CAPUT IV.

Cajus Caligula Tibure nascitur. Rubellius  
Blandus tiburs laudatur. Anien exundat.

Svetonius Tranquillus insignis rerum Caesarearum scrip-  
tor, in Cajo Caesare Caligula, Agrippinam ex Germanico C.  
Caesarem Tibure peperisse refert, eumque etiamnum infan-  
tulum morte sublatum esse. Atque ab Augusto ita adamatum,  
ut ejus signum, quod in cubiculo conservabat, saepe, et sae-  
pius exosculari solitus fuerit, tantum amoris conciliat pue-  
rorum garrulitas!

Genuit deinde, haud multo post, eadem Agrippina aliud  
Cajum Caesarem, qui Caligula cognominatus est, uti probe  
Gn. Lentulus Getulius tradit; quidquid dicat Plinius, a Sve-  
tonio non immerito redargutus, quod utrumque Cajum Tibure  
ortum neget: et quidquid ipse dicat Svetonius Caligulam  
Antii natum opinans; potior enim videtur ipsi Petilio prae-  
stanta fides, cum illius fuerit scriptor temporis, atque vir,

et rerum administrandarum peritia et fidei integritate, clarus, ut in quinto annalium Tacitus docet.

Caligula hic a pedum quodam tegmine, habituque manipulario, quo dum in exercitu educabatur indui solebat, vocatus fertur. Ita enim bimulus ad Germanicum patrem, contra Germanos bellum gerentem, pervectus est, tantumque, eam ob educationem apud milites, potuit, ut ipsos post Augusti obitum, tumultuantes, adhuc puer, solo coercuerit aspectu; adultus vero, Tiberio patruo successerit in Imperium.

Fuit Tiberius Octaviani privignus, et gener, atque Romani Imperii non minus testamento quam astu haeres. Ejus tempore florebat Romae Rubelliorum tiburtina familia.

Rubellius enim vero Blandus, vir Consularis, tantae dignitatis erat, ut ejus in sententiam in senatu saepius iretur: atque Iuliam, Drusi ejusdem Tiberii fratris filiam, jam pri-dem Neronis uxorem, matrimonio suscepit, ut quinto Annalium affirmat Tacitus.

Tot luctibus funesta civitate, pars moeroris fuit, quod Julia, Drusi filia, quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubelli Blandi, cuius avum Tiburtem, equitem Romanum plerique meminerant.

Hie Rubellius Augusti templum, Pompejanique theatri scenam, vice Tiberii, a quo structa fuerant, solemnis celebri-tate, cum aliis tribus Caesareis progeneris dedicavit.

Florebant per idem temporis Plautii Silvani; florebat et Urgulania eorum parens; haec ob Augustae, illi ob Imperatoris familiaritatem. De his in mole maxima ad Pontem Lu-canum clarae eminent inscriptio-nes.

Ad Caligulam redeamus. Is altero sui Imperii anno, cum parum publicis Romanorum usibus, privatisque voluptatibus, septem aquarum ductus videret sufficere, Anienem novum, et aquam Caeruleam, Curtiamque ex Tiburium finibus ducere incepit. Miraculo etiam nunc sunt pilae pilarumque arcus sublimes ex lateribus constructi. Hae deinde aquae Tiburis, tiburiumque villarum amoenitatem maximopere auxerunt. Is insuper primis annis magistratui amplissimo liberam juri-sdictionem absque sui appellatione concessit. Liviae, Tiberii-que legata integre persolvit. Ducentesimas auctionum Italiae a Tiberio impositas, quod rarum est, delevit; quare ad ejus

beneficentiae memoriam nummus est percussus, in cuius fronte sublatum pileum (libertatis signum), in tergo: *Remisit ducentesimas*, erant incisa. Aureo praeterea donatus est clypeo, qui stata die quotannis sacerdotibus in Capitolium, Senatu sequente, nobilibus pueris laudes ejus modulato carmine concinuentibus, deferebatur. Incendiorum praeterea damna compluribus supplevit. Et jam tanta erat de ipso spes concepta, ut ad laetitiae significationem plurimi ederentur ludi, quos ipse, jucundiores reddidit, populo congiaria, Senati convivia exhibens. Verum postea, mente motus, amatoria, ut ferunt, potionē, a Caesonia uxore ministrata, universo splendori tenebras effudit ineluctabiles.

Successit deinde Claudius ejus patruus. Is inchoatos in Tiburti ductus magnificentissime, et consumavit et dedicavit; nomineque suo aquam quae ex fontibus Caeruleo et Curtio educebatur, *Claudiam* nuncupari voluit: aliam autem *Anienem Novum*, ut a veteri distingueret. Tibure persaepe commorabatur, ubi, cum aliquando quidam damnati essent extremo, antiqui ejusdam moris, plectendi supplicio, ipsi interesse non erubuit, ut in ipsius Vita refert Svetonius. Ad palum ergo alligantur rei, ab urbe arcersitur carnifex, ad vesperam usque supplicii finem opperit, non sine immanitatis nota; quam immanitatem magis declaravit, cum in Fucino, Marsorum laeu, undeviginti damnatorum, servorumque millia in duos divisa exercitus, Rhodium nempe atque Siculum, ad seipsa trucidanda compulit, antequam lacus exhauriatur. Dum autem post undecennalem triginta hominum millium laborem, in aqueductibus subterraneis effodiendis, ad planitiem, quo frumentationi tantopere expeditae inserviret, exsiccandam, aperiuntur cursuum ostia, tanta vi, tantoque fragore effluxit aqua, ut vicini montes spectatoribus completi, commoveri trahique visi fuerint, Imperator, Imperatrixque trepidarint; Liris amnis exundarit; exundarit et Anien; siquidem ab ipso ad lacum praeter latentes naturae cuniculos, etiam subterraneos specus Claudio duxerat; et hodie passim in palentinis carseolisque campis, et montibus eorum spiramenta visuntur.

Nunc quid Nerone Imperatore Tiburi contigerit, subjiciamus.

CAPUT V.

Tibure Fidei semina sparguntur.  
Neronis villa in Tiburti aedificatur.

Sacra his temporibus christianae fidei semina nostras hasce in tiburtes terras a B. Petro Galileo Apostolorum Principe, atque Paulo Tharsensi, qui ob penetralium divinorum sapientiam *Vas electionis* dici promeruit, ferunt coepisse spargi. Qua ex re permolestae hominum sunt mentibus agitationes subortae, quales sub rerum novarum, et earum maxime, quae ad religionem spectant, primordia, sunt suboriri solitae. Quamobrem haud magno negotio Imperator Nero Urbis Romae incendium, suo excitatum jussu, in Christianos conjecit, utpote qui tamquam antiquae religionis, vel potius superstitionis, eversores, tum invisi essent, cum facinorosi habarentur. Occasione hac, alii ferarum contecti tergis, canum laniatu, alii crucibus, alii flammis, ut testis est decimo quinto annalium Tacitus, occidebantur.

Urbem vero idcirco cremandam Nero voluisse fertur, ut angustis vicis deletis, exornatus restitueretur, et suo appellaretur nomine. Atqui cum secus eventurum videret, sibi ex pretiosioribus ruinis auream extruxit domum, in qua, ut nihil deesset, stagnum maris instar effecit, et marinas balneas, atque sulphureas, in quas Albulae fluenter aquae, ex inferiori Tiburtium agro ductae. Is uti in Urbis, ita in villarum extractionibus fuit splendidissimus. Quis non admiratur villam ejus sublacensem in superioribus agri tiburtis confinibus apud simbreviana stagna? Ea hodie, arcuum immitate, Arcinatium dicitur. Ad eam autem quo commodius proficisci posset, Valeriam viam primus constravit, ut primo de Urbis Romae ductibus testatur Frontinus. Hie cum aliquando discumberet, semel contigit, ut fulgure, quod non multo post cometae sidus est subsecutum, ictae sint dapes, et mensa disiecta. Quare, ut tradit Tacitus, multi et ii scioli ex inani utriusque signi interpretatione brevi Neronis vitam, imperiumque dissoluta iri, atque ei Rubellium Plautum fore successorem praedicabant: tum quod in Tiburtium finibus, unde paterna Plauti ducebatur origo, fulmen disturbas-

set; tum quod ex Julia familia maternum genus contrahens, pari ab Augusto ac Nerone gradu ipse esset. Accedebat ad haec, quod magnam tuebatur gravitatem, casta et secreta vivens domo. Et jam multi eum tamquam divino numine destinatum ad Imperium venerabantur. Hoc formidans Nero, ipsum in Asiam, ubi latissimos possidebat campos, relegavit, ibique, quod ab Agrippina matre in conjugem delectus fuerit, interfici curavit.

Nec multo post Nero suorum scelerum poenas luens, sibi ipsi **extremas** intulit manus, irrepuitque in Imperium primum Sergius Galba, mox Otho, deinde Vitellius, et paulo post Vespasianus; iam enim vel legiones, vel cohortes Urbanae Imperatorum electiones non sine Senatus Romani ignominia vindicarant.

In hac tanta Imperatorum varietate, etsi Roma gravissimas perpessa est calamitates, incendia nempe, direptiones, et strages; Tibur tamen non adeo difficile praesensit, quo minus consuetis hortorum deliciis frui potuerit.

#### CAPUT VI.

Villarum studia Tibure florent iterum.

Iam Caesares, quo tutius suum tuerentur Imperium, eos qui favore ac dignitate, aut apud exercitum, aut apud populum plurimum valebant, omnes, vel injuste necandos mandabant. Sed sane, ut re ipsa patuit, majus hinc **sibi** concitabant odium, quod brevissime ipsorum subverterentur imperia; nam ab exercitu Praefectis non modo destituebantur, sed etiam persaepe vita et imperio orbabantur. Non plane ingentes armatorum copiae, non summum jus, quo sibi omnia licere arbitrabantur, sed annonae studium, scelestorum supplicium, proborum sublevatio, religionis cultus sunt firmissima regni praesidia. Virtutibus his fultus Vespasianus, Imperium adeptus est feliciter, feliciusque rexit, merita laborum praemia cuique persolvens.

Hoc tempore maxima auctoritatis extitit ex Tiburtibus Plautius Silvanus, urbis Praefectus, quem jam ovantem Clau-

dius Caesar obviam progressus suscepserat, atque ab ejus latere nec minimum recedens, et Capitolium et domum duxerat. Is a Vespasiano iterum consul creatus est; a Senatu vero triumphalibus exornatus ornamentis plurimas ob expeditiones egregie obitas, quas tiburtina ad Pontem Lucanum moles his inscriptionibus posteritati conservat, quarum prima pulcherrimis incisa characteribus dextra est:

M . PLAVTIVS M . F . A . N .  
SILVANVS  
COS . VII . VIR . EPVLON  
HVIC . SENATVS . TRIVMPHALIA  
ORNAMENTA . DECREVIT  
OB . RES . IN . ILLYRICO  
BENE . GESTAS  
LARTIA . CN . F . VXOR  
A . PLAVTIVS . M . F .  
VIRGVLANIVS  
VIX . ANN . LX

Laeva autem haec:

TI . PLAVTIO . M . F . . .  
SILVANO . AELIAN . . .  
PONTIF . SODALI . AVG .  
III . VIR . A . A . F . F . Q . TI . CAESARIS  
LEGAT . LEG . V . IN . GERMANIA  
PR . VRB . LEGAT . ET . COMITI . CLAVD .  
CAESARIS . IN . BRITANNIA . CONSULI  
PRO COS . ASIAE . LEGAT . PROPRAET . MOESIAE  
IN . QVA . PLVRA . QVAM . CENTVM . MILL .  
EX . NVMERO . TRANSDANVVIANOR .  
AD . PRAESTANDA . TRIBVTA . CVM CONIVGIB .  
AC . LIBERIS . ET . PRINCIPIB . AVT . REGIBVS . SVIS  
TRANSDVXIT . MOTVM . ORIENTEM . SARMATAR .  
COMPRESSIT . QVAMVIS . PARTE . MAGNA . EXERCITVS  
AD . EXPEDITIONEM . IN . ARMENIAM . MISISSET  
IGNOTOS . ANTE . AVT . INFENSOS . P . R . REGES . SIGNA  
ROMANA . ADORATVROS . IN . RIPAM . QVAM . TVEBATVR  
PERDVXIT . REGIBVS . BASTARNARVM . ET  
RHOXOLANORVM . FILIOS . DACORVM . FRATRV

CAPTOIS . AVT . HOSTIBVS . EREPTOS . REMISIT . AB  
ALIQUIS . EORVM . OPSIDES . ACCEPIT . PER . QVEM . PACEM  
PROVINCLAE . ET . CONFIRMAVIT . ET . PROTVLIT  
SCYHTARVM . QVOQVE . REGEM . ACHERONENSI  
QVAE . EST . ULTRA . BORVSTENEN . OBSIDIONE . SVMMOTO  
PRIMVS . EX . EA . PROVINCLIA . MAGNO . TRITICI . MODO  
ANNONAM . P . R . ADLEVAVIT . HNG . LEGATVM . IN  
HISPANIAM . AD . PRAEFECTVR . VRBIS . REMISSVM  
SENATVS . IN . PRAEFECTVRA . TRIUMPHALIBVS  
ORNAMENTIS . ONORAVIT . AVCTORE . IMP .  
CAESARE . AVGSTO . VESPASIANO . VERBIS . EX  
ORATIONE . EIVS . Q . I . S . S  
MOESIAE . ITA . PRAEFVIT . VT . NON . DEBVERIT . IN  
ME . DIFFERRI . HONOR . TRIUMPHALIVM . EIVS  
ORNAMENTORVM . NISI . QVOD . LATIOR . EI  
CONTIGIT . MORA . TITVLVS . PRAEFECTO . VRBIS  
HNG . IN . EADEM . PRAEFECTVRA . VRBIS . IMP . CAESAR .  
AVG . VESPASIANVS . ITERVM . COS . FECIT

Per haec eadem tempora multi Imperatorum aulam re-  
pudiantes, Tibur commigrarunt, ut honoribus carentes, mor-  
tis suspicione vacui viverent. Quare haud sine causa Tibur  
ab Horatio vocatum est vacuum, L Epist. 7 :

. . . . mihi jam non regia Roma,  
sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.

Nunc tantum curae hortulorum cultui est impensum, ut  
arbores steriles fructuum variorum sint inoculationis arti-  
ficio feraces redditae. Inter has tilyam commemorare libet,  
quam Plinius Major 17 Lib. capite *de Emplastratione*, se vidisse  
asserit, omni pomorum genere onustam. Ex alio nempe ramo  
nuces prodibant, alio erumpabant baccae, ex alio ficus ma-  
nabant, ex alio uavarum pendebant racemi, alio pyra, alio  
punica, aliaque malorum genera proferebantur. Quod non  
sine admiratione legimus. Atqui brevi arbos haec exaruit.  
Non poterat enim diu una ex radice, quoque ex tam lenta  
arboris, atque fructibus novercae, trunco, alimentum, ramis  
tam variis subministrandum concoqui satis commode.

Vespasiano successit Titus filius, post biennium Domi-  
tianus, cuius imperio, praeter alia, Faustini, qui forte est is,

quem superius Fisci advocatum fuisse vidimus, et villa et ager, qui in Tiburti erant, a Martiale crebro tum primo, tum quinto Epigr. lib. commemorata frequentabantur. His proximus erat Phenii Telesphori fundus, ut idem primo scribit Epigrammatum libro :

*Hos tibi vicinos, Faustine, Telesphorus hortos  
Phenius, et breve rus udaque prata tenet.*

Villam etiam per idem temporis in Tiburti idem ipse Martialis habebat, quam tamen paulo post Mathoni cuidam vendidit, quod is aut assidue, aut saepe ibi magna cum libertate deversaretur. Venditionem hanc spondaico arguto carmine describens, se emptorem decepisse gloriatur :

*Hospes eras nostri semper, Matho, Tiburtini;  
Hoc emis, imposui: rus tibi vendo tuum.*

Commendabatur praeterea rus Apollinaris, quod forte dotis nomine a tiburtina uxore acceperat; quod Lib. 10, Epigrammate 30, idem poëta significat :

*Non ille sanctae dulce Tibur uxor,  
Nec tusculanos algidosve secessus  
Praeneste nec sic, Antiumve miratus.*

Hunc ad Apollinarem Plinii Junioris epistola legitur uberior, qua Tiburtini sui meminit. At de Plinio quid mirum? Quippe qui villarum fuit adeo studiosus, ut eas in Praenestino, in Tusculo, in Laurenti, in Tusco, in Bajano litore, atque in Cisalpina Gallia, ad Larium lacum Italiae vastissimum, plures habuerit. Bene tamen Juvenalem, tam severum luxus obiurgatorem, admirari subit, quod rure in Tiburti carere noluisse videtur, ut satira decima innuit, cum eaenas frugalitate tales, quales Herculi Evander dedissemus, et non ex carnibus ferculisque e macello petitis, sed ex pinguissimo haedo, quem de tiburtino agro adveniendum curabat, se paraturum scribit :

*Fercula nunc audi nullis ornata macellis  
De tiburtino veniet pinguissimus agro  
Haedulus ex toto grege mollior, inscius herbae  
Nec dum ausus virgas humilis mordere salicti,  
Qui plus lactis habet quam sanguinis.*

Hic idem poëta quarta decima Satyra Centronium non obscure mordet, quod splendidam in Tiburti villam, villaque altas erigeret turres, et nobilissimis exornaret lapidibus.

Prae omnibus autem amplissimum, amoenissimumque Manlii Vopisci Tiburtinum celebratur: quare haud iamerito primo Silvarum Libro Statius, ipsum villis hortisque qui buscumque insignioribus praeferre ausus est.

Harum villarum positiones secunda, favente Deo, describentur Pentade.

In hac tanta villarum celebritate sanctissima Christi Dei religio altioribus defixa radicibus magis magisque quotidie propagabatur. At hoc non ferens Domitianus, qui se ipsum dominum deum appellari non erubescerebat, christianos viros primum opum, dignitatumque pollicitationibus, mox acermiss tormentis ab ea avocare conatus est. Quapropter christiani maximam sunt passi cladem, si clades vocanda est ea moriendi ratio, quae cum aeterna gloria aeternam parit vitam.

Idem etiam contra christianos molitus est Trajanus, et qui hunc subsecutus est Imperator Adrianus, quo Imperatore, Tiburtium multi christianum profitentes nomen, vitam cum sanguine constanter fundere non dubitarunt, ut sancta Dei recolit Ecclesia, et nos jam enarrabimus.

#### CAPUT VII.

Sanctus Getulius, Amantius militum Tribunus, et Primitivus Tiburtini fratres, nec non Cerealis Vicarius, Domini Iesu nomine tuentes, sacra Martyrii corona insigniuntur.

Prisorum christianorum ea erat vivendi ratio, ut humana eorum probitatem nemo non admirari posset, ea erat doctrina, ut in ipsis coelestem inesse sapientiam, quisque vel nolens asseveraret, ea erant miracula, ut Deitatis omnipotentiam ipsis impertitam quivis, vel nefarius fateri cogeretur. Quapropter ad Christianae fidei cultum concurri incipiebat undique, et qui vel minimum ejus religionis degu-

stabat, tantum sentiebat voluptatis, ut aculeos, laniatus, exustiones, et miserrima quaevis supplicia pro religione tuenda, deliciarum loco haberet; quod probe Getulius, qui et Zoticus dicebatur, ut in Vaticano Codice habetur, nobilis vir tiburtinus, cum Primitivo, atque Amantio Tribuno fratribus, et Cereali Vicario discipulo declaravit, cum a Domini nostri Jesu Christi veneratione nulla spe, nullo metu, nullaque tormentorum saevitia abduci potuit.

Getulius ergo patria, genere, opibus, dignitatibus, et doctrina praeclarus, cum ab Evaristo seu mavis ab Alexander primo Pontifice sacrae fidei primordia assumpsisset, tantum in ipsis profecit, ut nedum eorum, qui tunc Tibure erant christianorum, sed ferme omnium esset perfugium. Is cujuscumque salutis studiosus, quotquot poterat, tam ex Graecia, quam ex Italia ad fidem alliciebat; allectos sua morum gravitate, sanctitateque confirmabat; eosdemque singulari sacra dogmata instruebat amore, et si qui egeni erant, hos victu sublevabat. Iam igitur Symphorosam uxorem, jam septem filios, jam Primitivum, et Amantium fratres, jam Eugenium cognatum, aliosque multos sancta hac religione instituerat cum Hadrianus Imperator a suis sollicitatus sacerdotibus, quartam in christianos edixerat persecutionem (nisi ipsum tertiam Trajani, cuius more eam exequebatur, continuasse dicamus) atque Cerealem urbis, ut coniicitur, Vicarium ad eum, qui prope montem Eretum, suo quedam in fundo Tiberino, nomine Capreolis, hodie Montem Rotundum, plus minus decimo tertio ab urbe via Salaria milliario comorabatur, in carcerem abripiendum emiserat.

At Cerealis, cui ob diuturnam Primitivi familiaritatem ipse probe notus erat, brevi ad virum Dei pervenit, et cum sacra eum pracepta docentem offendisset, tantum absuit, ut in ipsum manus injecerit, ut potius se, vel armatum inermi captivum subiecerit. Admiratus enim quod vir sanctus nil adventu suo commoveretur, quaesivit primum, num Principum in christianos audivisset edicta. Respondit Getulius: Ita ne Principum jussis parere est necesse? Mortales ii sunt, et mox in putridos redigendi pulveres; aeterno praepotentis Dei Filio obtemperandum est. At Cerealis: Quid? vestro Deo filius est? Tunc Getulius: Deus optimus maximus ae-

ternus est, et seipsum ab aeterno intelligens, Verbum, exemplarque generat, quod ejusdem, atque ipse est substantiae: Verbum hoc est Filius, verus Deus ex Patre Deo genitus; de Spiritu Sancto, qui ex ambobus procedit, ex Maria Matre Virgine conceptus, ut mortuos in vitam restitueret, coecos illuminaret, lepra infectos emundaret natus. Is ventis impetrans, maris tempestates sedavit; Is pedibus supra mare siccis (divini corporis sui levitate utens spirituque corpoream molem sublevante) deambulavit. His dictis Amantium accersivit, qui tribunatu deposito totum se christianis dederat operibus, metu tamen Hadriani se abdiderat (neminem plane decere videtur se ultro mortis exponere periculis); advenit Amantius verecundia, et humilitate quadam venerandus, et sic ambo simul Cerealem ad idola manufacta respuenda, atque salutarem Christi religionem suscipienda, inducunt, ut rebus his caducis, atque inanibus relictis, centuplum acciperet, et vitam aeternam possideret. Conversi itaque ad jejunium et preces, angelicam audiere vocem, qua monebantur ut Sextum Pontificem accersirent. Venit Sextus, et Cerealem fidei articulos edocet; deinde in Crypta, quae sacelli vicem explebat, cum baptizat. Cerialis fidei articulorum cognitione imbutus, dum sacra aspergitur aqua: Ecce, inquit, lumen quoddam solis splendore lucidius in me delabi video.

Postea Sextus rem sacram facit; sacro eos pane refecit et recessit. Haec audiens Vincentius quidam publicae pecuniae collector, qui argentum aurumque exactum exportaturus forte ad Getulium venerat, ea Hadriano detulit. Is miratus Cerealem Vicarium, diis suis relictis, phantasmata (ut dicebant) sectari, Licinium virum consularem ad sanctos hos viros omnes in carcerem conjiciendos evolare jussit. Hic eos comprehendit, Tibur dueit, ubi tunc Hadrianus aderat, atque ex ejus responso ad Jovis, Martisque sacrificia compellere nititur.

At hi ea contemnentes, spoliantur atque fustibus acerime caeduntur. Tunc Getlius: *Gratias ago Deo Omnipotenti Patri, atque Iesu Christo Filio, ipsis me sacrificium mundum offero. Spiritum contribulatum et cor contritum et humiliatum Deus non despicit.* Deinde in carcerem retruduntur, ibi viginti septem dierum spatio, saepe vitae, opum, dignitatumque

pollicitationibus, ad idolorum revocari sacrificia, saepius vinculis ferreis, minis, fame, paedore a sancto Domini Iesu Christi cultu abduci tentantur. At cum frustra omnia Lici-nius Hadriano tunc Romae agenti res gestas enarraret, Hadria-nus milites Tibur emisit, qui sanctos viros, quod ipsius idolis immolare neutquam voluissent, nec se umquam immo-laturos assererent, ad Getulii fundum retraherent, et vivos exurerent. Ubi igitur eo perducti sunt, manibus pedibusque quam arctissime alligantur, ac in ignem abunde paratum conjiciuntur; sic Primitivus, Amantius, et Cerealis combu-sti, in lucem ascenderunt aeternam. Getulius vero flammis minimum laesus, capite fustibus a militibus, seu a vinitori-bus, ut vulgo Tibure canitur, arundinibus ad palandas vites acuminatis, confracto, sanctam ad Deum verum efflavit animam quarto idus junii anno restitutae gratiae centesimo vigesimo tertio. Tanti viri corpus Symphorosa, uxor piis-sima, Domini Iesu mandata Hadriani Imperatoris praefere-rens, collegit, et in arenaria praedii sui fodina honorifice recon-didit; deinceps circa eam saepius cum filiis, cumque Beato Exuperantio Presbytero obversans, et preces, et lacrimas effundere non verebatur.

Haec de Beato Getulio ex Sanctorum Catalogo a Petro De Natalibus Veneto Episcopo Equilino conscripto; atque ex Surio, qui ea e Codice egregio manuscripto se desumpsisse ait, sunt plurimum deprompta.

Caetera in ipsis latius legitote.

Ejus membra sunt deinceps tanta a posteris veneracione recepta, ut pluribus in templis ad populi religionem sint collocata, quod altera in Pentade ostendetur. Modo Sympho-rosam conjugem, septemque filios videamus.

#### CAPUT VIII.

Sancta Symphorosa, septemque filii Martyr ii  
palmam assequuntur.

Tam praeclaris S. Getulii meritis, quibus Christianam religionem vivens edocendo auxit, moriens in ea perseve-rando est tutatus, maxima fuit gloriae S. Symphorosae,

septemque filiorum virtus; nempe illustris haec mulier post viri martyrium, angusto quodam in antro, majorem temporis partem cum filiis latitans Deum exorabat.

At cum Hadrianus admirabilem suam tiburtinam villam dedicare (ut moris erat) vellet, nec ullum habere posset responsum, idque a Symphorosa septemque filiis interceptum esse audiret, ipsos ad se adduci jubet, et ad idolorum sacrificia revocare blanda contendit oratione. Verum Symphorosa ea nihili faciens: Vir, inquit, meus Getulius, atque Amantius frater, cum tribuni essent tui, pro Domini Iesu Christi confessione plura maluerunt subire supplicia, ac idolorum immolationem repuentes, tamquam insignes athletae, demones tuos moriendo vicerunt. Mors profecto, quae pro sacrosancto Christi nomine appetitur, apud mortales ignominiam mortalem, apud beatorum spirituum ordines immortalem parit gloriam; ipsi enim laborum suorum trophaea reportantes, cum aeterno rege aeterna beataque in coelis fruuntur vita.

Cum vero Hadrianus dixisset: Nisi diis sacrificaveris, te ipsam cum filiis tuis sacrificari faciam; quam laeta respondit: Et unde mihi tantum boni, ut ego merear cum filiis meis offerri hostia Deo? Demum cum nullo mortis metu ad immolandum cogi posset, se quidem occidi posse ait, ad sacrificia autem flecti nequaquam; quod si pro Christi fide comburetur, se magis demones esse combusturam. Tandem, quid plura? malle se cum viro suo Zoticō conquiescere.

Tunc Hadriani jussu ad Herculis templum rapitur; palmis ignominiose caeditur; capillis suspenditur, suspensa concutitur; denique ingenti saxo ad collum alligato in filiorum conspectu per abruptos scopulos in ruentem praecipitatur Anienem. Et sic Symphorosa foemina sanctissima decimo quinto Augusti Kalend. filiis quos lacte paverat, quos sacra educaverat doctrina, dux extitit ad martyrium. (Sanctum cadaver Eugenius ejus frater, vir nobilis, et tiburtina in curia primarius, in proximo suo suburbano sepellivit; censetur fuisse cripta ea super quam Sancti Vincentii martyris templum est.)

Postride vero ejus diei septem, qui relieti erant, filios ad se adduci jubet Hadrianus et cum quo acriora proponebat tormenta, eo eos in parentum fide constantiores cerneret,

e medio eripiendos censuit. Primum itaque ad Herculis templum ipsis, nulla aetatis commiseratione habita, articulos trocheis ad artuum compagum dissolutionem distrahi mandat: deinde singulos ad palos singulos alligari; sic alligatis, Crescentio natu majori guttur ferro transfigi; tunc Iuliano pectus confodi; tertium Nemesio cor transiici; mox Primitivo umbilicum transfodi; tum Iustino dorsum gladio perforari, et membra omnia articulatum discerpi; Stacteo latus sauciari, telisque configi; septimum Eugenio superiorem, inferioremque ventrem duas scindi in partes. Postera autem die Hadrianus ad Herculis fanum accedens, sancta haec corpora tolli et altum in puteum proiici praecepit. Locum hunc inique impii idolorum sacerdotes ignominiae causa septem *Bothanatom* appellant, ac si vellent dicere: locum septem brutorum occisorum; alibi legitur: *Biothanaton*, idest: vi occisorum.

Hujus historiae plurimum ex veteri quodam de sanctorum vitis codice, in quo ex Eusebii relatione Iulii Africani de sancta Symphorosa impressa est historia, ex Episcopi Equilini catalogo; atque ex sacris Breviarii lectionibus accepta sunt. Haec Martyria his carminibus, Nicodemus frater meus adolescens, liberalium artium studiosus, perstriuxit:

*Traditus ob Christi nomen Primitius igni  
Traditus atque una frater Amantus obit  
Ast, hic illaesus, frater doctorque Getulus  
Fractus arundineo vertice fuste cadit.  
Symphorosa uxor praeceps per saxa fluentum  
Iniicitur collo marmore nexa gravi.  
Saucius occumbit grandaevis gutture Crescens,  
Confossus costis et Julianus obit.  
Figitur immani mox corde Nemesius ense,  
Dein Primitivo viscera secta patent.  
Tergora Iustino, Stacteo femora; in artus  
Complures infans scinditur Eugenius  
Hisce triumphantes de poenis aethere in alto  
Exultant hilares nunc deitate frui.  
Ergo sacri cives Patriae succurrite, vestros  
Ut canat ipsa choros, thura, oleusque ferat.*

Et sic undecim una, quod nusquam legitur, ex familia hostiae sanctissimae, septem nempe filii, parentes duo, duoque patrui brevi Domino Iesu immolatae, triumphantes ad coelum evolarunt. Corpora vero, licet caesa atque dilacerata, alia in ignem, alia in aquam, alia alta in terrae viscera sint detrusa, religiose tamen collecta fuerunt, cum post eorum martyria sesquiannum quievit persecutio, et temporis progressu nobili recondita sunt templo, quod nono extat ab urbe lapide via Tiburtina, et id hodie S. Symphorosae appellatur, etiamsi dirutum sit. Nunc ad Cajum Popilium pluribus administrationibus clarum descendamus.

#### CAPUT IX.

Cajus Popilius pluribus titulis floret.

Quo tempore praestantissimi hi cives pro Apostolicae Sedis fide tantum elaborarunt, eodem multum pro imperatoria insudavit C. Popilius Iudaica in expeditione, qua XVIII Hadriani Imperatoris anno una die sunt quinques centena, et octoginta Haebreorum rebellantium millia caesa: brevi arces quinquaginta eversae; vici nongenti octoginta quinque direpti et igne vastati; antiquae Hierosolymae urbis reliquiae solo aequatae.

Hunc suum esse municipem Tiburtini ajunt. At sat mihi erit inscriptionis a Tiburtino ei Senatu positae, quae nunc ad Sanctum extat Paulum hic inserere exemplar:

C . POPILIO . C . F . QVIR . CARO  
PEDONI . COS . VII . VIRO . EPVLON .  
SODALI . HADRIANALI . LEGATO  
IMP . GAESARIS . ANTONINI . AVG .  
PII . PROPR . GERMANIAE . SVPER . ET . EX  
ERCITVS . IN . EA . TENDENTIS . CVRATOR .  
OPER . PVBLICOR . PRAEF . AERAR . SATVR .  
CVRATORI . VIAR . AVRELIAE . VETERIS . ET  
NOVAE . CORNELIAE . ET . TRIVMPHALIS  
LEGATO . LEGIONIS . X . FRETENSIS  
A . CVIVS . CVRA . SE . EXCVSAVIT . PRAETORI  
TRIBVNO . PLEBIS . Q . DIVI . HADRIANI . AVG .

IN . OMNIBVS . HONORIBVS . CANDIDATO  
IMPERATOR . TRIB . LATIGLAVIO . LEG . III  
CYRENAICAE . DONATO . DONIS . MILI  
TARIBVS . A . DIVO . HADRIANO . OB  
IVDAICAM . EXPEDITIONEM . X . VIRO  
STLITIBVS . IVDICANDIS . PATRONO  
MVNICIPI . GVRATORI . MAXIMI . TEMPLI  
SENATVS . P . Q . TIBVRS  
OPTIME . DE . REPVBLICA . MERITO

CAPUT X.

Hadrianus in Tiburti villam aedificat.  
Tibure Episcopus primo instituitur.

Quaemadmodum Hadrianus, hic tam insignis Imperator, Tiburtes cives dignitatibus, sic ipsorum agrum villa inter miracula, uno omnium judicio annumeranda, exornavit. De ea, in Hadriani extremo, Spartianus: — Villam mire exaedificavit, ita ut in ea provinciarum, et locorum celeberrima nomina inscriberet; velut Lyceum, Academiam, Prytaneum, Canopum, Poecilem, Tempe vocaret; et ut nihil praetermitteret, etiam Inferos fixit. Ut autem villam tam nobilem commodiorem redderet, aqueductus lacum Fucinum ad Anienem deferentes, arena, et coeno infertos expurgavit. Hic magnam senectutis partem transegit; hic de regnum, provinciarumque administrationibus decrevit et rescripsit. Hic cum, post inumeros ex totius fere orbis perlustratione labores valetudinarius effectus immoraretur, etsi parum abfuit quin cum sanguine e naribus copiose erumpente animam effunderet, mori tamen non potuit. Verum debilitatis visceribus, et tabe, et hydrope, quae consequi sanguinis effluxum solent, correptus postea, Baiis in Campania obiit.

Ejus in locum Antoninus, qui Pius dictus est, jam pridem ab ipso electus, ascendit, tantamque villam frequentasse, non est quod miremur, cum Imperium non peragrans, sed Romae se continens per legatos rexerit, et plane in legatorum de-

lectu, quod maxime in Principe postulatur, prudentissimus fuit, pariter et felicissimus, utpote per quos, et Provinciae sint prudenter administratae, et bella plura prospere confecta, in quibus singularis C. Popilii, de quo supra, emicuit virtus.

Hoc imperante, Episcopus Tibure primum institutus esse ab Hygino Pontifice creditur, ut qui solus Christianorum Romae, et qui proximis erant in locis, multitudinem sustinere non posset, sicut in libro, qui Vocationis gentium Theatrum inscribitur, aperte legitur. Pius enim Imperator, et qui succedit M. Aurelius populos hosce Christianam fidem paulo liberius amplecti permiserunt.

Contrarium autem operati sunt Lucius Verus Commodus, et Bassianus (ab hoc Bassiana villa, quae Hadrianae supereminet exaedificata censetur) et ejus filius Heliogabalus, qui tantummodo solem, cuius ab infantia sacerdos fuerat, colendum statuit: verum, cum ad ei sacrificandum, tam Romanos, quam Iudeos, atque Christianos trahendos curat, occidit, et Alexander suffectus est, severus quidem, sed Imperio necessarius, atque in Christianos officiosus, nam Mammeae matris hortatu eos libere ad Christum Dominum colendum adire templum ei publice erectum concessit.

Hoc tempore pons Pius ab Antonino Pio extrectus supra Anienem quarto ab Urbe milliario, via Tiburtina, ingenti est areu, ne onerariis navibus esset impedimento, Mammeae jussu elatus, quare ab ipsa Mammejus olim, nunc *Mammolus* appellatur. Valebant hoc eodem tempore apud Imperatorem, erantque apud quoscumque alios plurimae auctoritatis L. Caesonius et C. Caesonius Rufiniani. Hos suos esse cives Tiburtini et marmorea Caesoniorum mole, quae tertio ab Tibure lapide cis Anienem suo in agro Caesarano extat, contendere non desinunt. Nos epitaphiorum exempla, quae certe cum Cajo Popilio, atque M. Plautio Silvano titulis concertare videntur, hue proferamus; et primum C. Caesonii:

C . CAESONIO : C . F . QVIR . MACRO . RVFINIANO  
CONSVLARI . SODALI . AVGVSTALI . COMITI . IMP .  
SEVERI . ALEXANDRI . AVG . CVR . R . P . LANIVINOR . II  
PROCOS . PROV . AFRICAE . CVR . AQVAR . ET . MINIC .  
LEG . AVG . PR . PR . GERMAN . SVPERIORIS . CVR . ALVEI

TIBERIS . CVR . R . P . TEANENS . LEG . AVG . PR . PR . PROV  
LVSITAN . CVR . R . P . TARRACINENS . PROCOS . PROV .  
ACHAIAE . LEG . LEG . VII . CLAVD . CVR . R . P . ASCVLAN .  
LEG . PROV . ASIAE . PR . LEG . PROV . BEATIC . TRIB . PL .  
QVAESTORI . PROV . NARBON . TRIB . LEG . I . ADIVTRIC .  
DONATO . DONIS . MILITARIB . A . DIVO . MARCO  
III VIR . CAPITALI  
PATRI . DVLCISSIMO . ET . INCOMPARABILI  
CAESONIVS . LVCILLVS . FILIVS  
CONSVLARIS

Nunc L. Caesonii :

L . CAESONIVS . C . FIL . QVIRINA . LVCILLVS  
MACER . RVFINIANVS . COS . FRATER . ARVALIS  
PRAEF . VRBI . ELECTVS . AD . COGNOSCENDAS . VICE  
CAESARIS . COGNITIONES . PROCOS . PROV .  
AFRICAE . XX . VIROS . EX . SENATVS . CONSVLTO  
R . P . CVRANDAE . CVRATOR . AQVARVM . ET . MINICIAE  
CVR . ALBEI . TIBERIS . ET . CLOACARVM  
VRBIS . LEGATVS . PROV . AFRICAE .  
EODEM . TEMPORE . VICE . PROCONSVLIS .  
CVRATOR . R . P . TVSCVLANORVM . CVRATOR . R . P .  
SVESSANORVM . PRAET . KANDIDATVS . QVAESTOR .  
KANDIDATVS . ELECTVS . IN . FAMILIAM  
PATRICIAM . X . VIR . STILITIBVS . IVDICANDIS

CAPUT XI.

Tiburtes sanctam Domini Iesu Christi  
religionem suscipiunt.

Deus, summus mundi procreator et rector, quo humanum genus ad coelestes beatorum sedes, a quibus ad terrenas deflectens voluptates, se abalienaverat, omnino revocaret, modo frugum copiam, modo inopiam, modo aërem salubrem, modo pestilentem permittebat, et modo viros pacis, modo belli studiosos imperare patiebatur, ut ita qui beneficiorum multitudine devineti ad sanctam vivendi rationem non redi-

bant, calamitatum terrore retraherentur. Et sane maximam orbis partem res adversae magis, quam secundae ad bonam reduxerunt frugem.

Sic Tiburtes ad Dei veri cultum sacram Christi Domini amplexantes fidem se receperunt. Nam Decio imperatore monstruosus quidam draco Tiburtinos pessime vexabat, sicuti in sanctae martyris Victoriae vita, ab Laurentio Surio relata, habetur; is sive ex Aethiopia, ubi dracones nasci ait Plinius, Nyli Aegyptii fluvium, mare Pamphylium, Adriaticum, et Tyrrenum tranans, ad Tiberim, et hinc ad Anjenem pervenerit, sive ex putri his locis (quod verisimilius est) genitus fuerit materia, quotquot poterat vorabat, reliquos anhelitu foetido, foetidoque vapore, qui toto exhalabat ex corpore, aërem arborumque fructus inquinans, perdebat. Hanc pestes cum nullo ingenio Tiburtes possent propulsare, ad miserrimam redacti erant calamitatem, et jam de ipsis actum esset penitus, nisi sancta Victoria romana heroina (alibi tiburs) in eorum suburbanum exulans opem divina miseratione tulisset. Etenim cum ipsa Anatholiam ad coniugium, utpote quod esset divina lege institutum, humana receptum, christiana approbatum, hortari conata esset, ab illa ad virginitatem, Eugenio sponso rejecto, est revocata, jam enim terra abunde repleta, coelum replendum esse dicebat. Id inique ferens Eugenius apud Decium christianaे religionis accusat; obtinuit autem, ne capite multaretur, nec bona in fiscum redigerentur, sed ad quoddam suum in Tiburti praedium ablegaretur, ubi (id ad Geranum, vel ad Anticolum Tiburtinae Dioecesis oppida, ubi Anatholiae, Victoriaeque solemnia celebrantur, fuisse credendum est) aut ad matrimonium reduceretur, aut exul fame conficeretur.

Verum benignissimo Domino Jesu, qui numquam suos destituit, ductore, Domitianus quidam Tiburtium Praefectus, panes attulit, id munere maiori illa rependere volens, Tiburtes ab extremis, quibus laborabant, periculis ereptos iri pollicita est, si christianis initarentur sacris. Nam in sacro-saneto Jesu nomine daemonia extruduntur statim, serpentes tolluntur, venena obtunduntur et nequicquam laedunt.

His assentiente Domitiano, Victoria et jejunio et precibus triduo operatur; postea populum convocat, coram eo

draconem in Domini Jesu nomine effugat. Tunc, quod felix, faustumque in perpetuum fuit, universi Tiburtes una mente unoque ore Dominum Jesum verum Deum esse conclamaverunt, atque a tam immanni bellua liberati, draconis specum in Dei aedem converterunt, eamque septuaginta tribus Virginibus, quae in religionem dedicatae Deo, sub Victoria anti-stite, sacra curarent, tradidere.

Haec omnia Anthelmus Saxonum occidentalium Episcopus carmine descriptis et ea refert in sexto tomo Surius. Haec eadem Petrus De Natalibus Venetus Equilinus Episcopus in suo Sanctorum Catalogo soluta inseruit oratione.

Hanc susceptam religionem nullo unquam posthac tempore deposuere Tiburtes, immo statuerunt indignum esse civem, qui Christi nomen non publice et intrepide profiteretur, licet gravia essent edita in christianos edicta, graviora quotidie ederentur, atque ipsos Imperatorum ob oculos versarentur, nedum ob Romae vicinitatem, verum etiam quod ab illis Tiburtinae delitiae frequentari solebant, tum maxime cum a bellis erant expliciti, quo tempore in insectationes Christianorum magis incumbere poterant.

Ob quas forte Imperium est a triginta occupatum tyran-nis, inter quos Zenobiam Orientis Reginam connumerare lubet, ab Aureliano Augusto maximo cum labore victimam, atque aureis catenis vinctam, in triumphum duetam, et tandem in Tiburtem quandam villam, ad Aquas Albulas relegatam, ubi cum filiis, non sine magno honore, consenuit.

Evecti sunt deinde ad Imperii fastigia Maximilianus atque Diocletianus, qui nullum in Christianis delendis omittentes tormentorum genus, alios oculorum effossione, alios mem-brorum dissectione, alios sagittarum confixione, alios com-bustione e medio sustulerunt.

Verum christiana religio tot tantisque oppugnata tormen-tis, nihil quidquam debilitari potuit. Quae enim a Deo est re-ligio, ut patronus meus Gamallius in Iudeorum, quod contra Christianos habebatur, concilio retulit, nullo hominum potest infringi conatu. Immo sicut flamma in densis aceensa olivetis, quo magis a ventis concutitur, eo magis propagatur splen-didior, sic ipsa apud Tiburtes, atque gentes omnes amplior atque potentior emersit, et ita potentior, ut etiam ipse Con-

stantinus Magnus Imperator, ei se com universo terrarum Orbe, tandem subiecerit, atque ad ejus majestatem tuendam, non modo fundum, in agro Tiburti, ut in Sylvestro Bibliothecarius tradit, Sentianum titulo Equitii, qui nunc est S. Silvestri in Montibus, ut et alios fundos, aliis templis, verum etiam Romanam, vicinaque omnia Summo Pontifici attribuerit, sicut plerique magnae auctoritatis viri censuerunt. Quare ad res tiburtinas a Christianis principibus gestas transgrediamur.

---

## PRIMAE PENTADIS

### Liber Quintus

RES TIBURTINAS A MAGNI CONSTANTINI IMPERIO  
AD SS.MI D.NI NOSTRI SIXTI QUINTI PONTIFICATUM PERSTRINGIT.

#### CAPUT I.

Templum Herculis Sancto Laurentio dicatur.  
Paulus quidam tiburs Eugubinae Ecclesiae  
Episcopus inter Sanctos habetur.

Immortalis Deus, cuius liberalitatem mens nulla capere unquam potuit, humano generi nihil religione christiana, quam suum communicando Filium tradidit, est praestabilius elargitus. Haec religio verum Dei cultum docet, haec in terris vel vera est beatitudo, vel coelestis beatitudinis certus arrhabo. Unde christiani viri consuetudo cum beatis spiritibus esse videtur. Et profecto homo vere christianus felicissimus est. Is seipsum, quod paucis est datum, cognoscens, nulla capitur libidine, nullo exanimatur metu, omni perturbatione vacat, et si quae pro religione tuenda pericula subeunda occurrerint, ea mira animi alacritate subit. Quod igitur felix faustumque populo Tiburtino ex tantae Religionis amplexu contigerat, nunc felicissimum, faustissimumque redditum, ex eodem sacro cultu a Constantino imperatore suscepto. Eadem enim et Principis et populi religio efficit ut tutius liberiusque in ejus sacris versari quisque valeat; Principem in populos gratiosum reddit, reddit et populos in Principem obedientiores. Hic idolorum templa alia clausa, alia diruta, alia in sanctorum Christi Martyrum honorem sunt commutata Hic tiburtinum Herculis fanum Sancto Laurentio, Ecclesiae sanctae Archidiacono (qui ut Hercules admirabilia, atque fructuosissima contulit beneficia, nobilique a Constantino extra Tiburtinam portam ornatus est templo) est dedicatum, et populus ibi palam, et sine haesitatione ulla,

alta ad Deum voce orationes cantare inchoavit; nec Ariana haeresi, quae magno Imperatore mortuo, Constantium Constantiumque filios, Constante natu medio nostram tuente, occuparat, dimoveri ab eo potuit.

Redactum est postea Imperium universum in Constantini, qui tertius erat Magni filius, potestatem. Is Liberum Pontificem, quod Arianorum nollet recipere dogmata, in exilium ejecit, et Felicem suffecit. At post triennium Liberius est restitutus, et inter undeviginti, quos creavit Episcopos, Paulum Tiburtinum magni semper fecit. Vir enim erat et morum candore, et scientiarum eruditione clarus; quare tanta sanctitate Eugubinum viginti septem annos rexit Episcopatum, ut inter sanctos relatus habeatur. Id et Eugubini manuscripti annales, et imago ejus in Episcopali templo depicta testantur.

Praeerat hoc aevo sanctae Tiburtinae Ecclesiae Paulus. Is Ursicum Pontificem in mortui Liberii locum ab ejus factionis Praelatis subrogatum solemni ritu consecravit, ut ex Tabula quadam Eugubina (Regestum vocant) a Panvinio annotationibus in Platinam relata clare patet cuique.

Interea Ariana haeresis ab Imperatoribus contentius exculta magnam Italiae partem pervaserat: quapropter et Imperatores, et provinciae universae, praesertim Italia in Gothicas calamitates incidisse creduntur. De his raptim,

## CAPUT II.

### Gothi Romam, Vandali Tibur capiunt.

Gothi, seu Getae, Scythiae Europae populi, Hunnorum impetus fugientes, in Rheni ripis Valentis tunc imperantis concessione consedere, atque ejusdem jussu Arianam inierunt sectam; cum vero pluribus a Caesareis Praefectis opprimentur oneribus, tumultuantes eos excusserunt, imperatorem ipsum humili in casa ad quam confugerat, combusserunt, atque Constantinopolim invasere, nec sine ingenti apparatu repelli potuerunt. At tandem a Gratiano Imperatore, duce Theodosio, profligati quievere.

Verum Theodosio mortuo, Stilico curans, ut Eutycherius

filius in Imperium insiliret, eos gravioribus fatigabat vectigalibus, sperabat enim ipsos ab Honorio Theodosii filio, cuius ipse tutor erat et sacer, defecturos, et ea occasione se illos compressurum et filium ad Imperium evecturum. Verum Goths Imperatorem respuentes, Alaricum regem constituunt, accitisque in societatem caeteris Gothis qui ad Daniam habitabant, Italiam invadunt, et licet ex ipsis in Faesularum montibus fame et ferro innumerabiles sint extinti, innumerabilesque tamquam pecudes gregatim venditi, tamen in Honorii gratiam recepti, iterum a Stilicone laccessiti, exercitum, qui ipsos Sauli hominis non Christiani praefecti jussu improviso solemni Paschatis die invaserat, prosterunt, et omnia devastantes, urbem urbium reginam, nunquam ab externa ante gente expugnatam, post triennii obsidionem anno Domini CCCCXII, Honorio ociose Ravennae vivente, praeclaris antiquis civibus defientibus, superstitibus vero sacrum Christi cultum negligentibus, capiunt. At gaza onustis ad Siciliae praedam abeuntibus, Alarius occidit, et Ataulphus rex eligitur, qui Romanorum opum non immemor ad nostros in maximo situ ac squalore jacentes reddit, omnia depopulatur, capit, et diripit.

Nec multo post ab Attila, sive Attilio Hunnorum rege, idem et pejus expectabatur, atque accidisset, nisi Leo Pontifex SS<sup>m</sup>us, ex Roma, ipsum ad Padum fluvium castra habentem conveniens, supplici oratione amovisset.

Ab Attilae metu liberatos exceptit Genserici Vandalorum, Suevorum, atque Alanorum ducis barbara quaedam crudelitas. Hic enim jam a Stilicone ex aquilonaribus regionibus ad Imperium lacerandum accitus, primum Hispanias, ex his Africam, ad quam tutandam advocatus erat, inique occupat. Inde cum ab Eudoxia Theodosii Secundi filia ad ulciscendam Valentiniani conjugis necem adversus Maximum romanum Patricium, qui eam postea in uxorem rapuerat, accersitus est, Imperii occidentalis potiundi spe, anno ab orbe redempto CCCCLVI, Romam, locaque proxima subjugat quatuordecim dierum spatio, omnia depredatur, nec S. Pontificis oratione quicquam commotus Christianos orthodoxos maxime excruciat, inter quos Tibure egregia fuit Majorii constantia, quam brevissime transcurram.

CAPUT III.

S. Majorius pro Domini Jesu fide varia tormenta fortiter sufferens occumbit.

Dum Tibur diripiebatur, Majorius vir pius Generosi nobilis tiburtini servus, tantum scelus exosus, Genserici milites de saevitia vehementer obiurgat, milites eum arctissime vinciunt, ac de catholica religione apud regem accusant, quo mortem pluribus atque asperioribus excruciatuſ tormentis, quam unico ensis ictu sauciatus, oppeteret. Rex autem supra modum omnem Arianorum studiosissimus, eum primum atrocibus diu caedi iubet fustibus, dein trochleis frequentius quam altissime attolli, celerrime supra silices praeceps demitti, hue illuc concuti; mox pluribus plagis dilaniari, sic lacerum lapidibus asperrimis, quoisque pellis atque cutis divelleretur, confricari. At vir Dei in christiana orthodoxa asserenda fide semper constantior evadebat et ad tormenta centies saeviora paratissimum se praeferebat, pro ea potius mori, quam vel tantillum deflectens vivere se velle dicebat. Quamobrem rex crudelitatis magnitudine forte satiatus, gladio praecipit tolli. Et sic sanctus vir constantissime occubuit, et ad tantorum dolorum praemium ad coelos percipiendum ascendit. Hanc S. Majorii fidem Petrus De Natalibus in suo Sanctorum refert catalogo. Hujus festus dies igitur IX Kal. Novemb. uti in veteribus martyrologiis testatum reperitur.

De Generoso autem hoc habemus, quod sanctum ejus corpus marmoreo conditum sepulcro, sub majori Episcopalis Tiburtinae Ecclesiae altari, ejusque sacra solemnia hic XVIII Kalend. Augusti a canonicis celebrantur. Num autem hic sit Majorii herus, an alius ignoramus. Nunc ad Imperii occidentalis defectionem accedamus.

CAPUT IV.

Heruli Romam capiunt. Imperium Romanum deficit.

Genserico deinde ad Africam reverso, si quod supererat, si quod restitutum erat, est a Gotho quodam, nomine Rhicimero, consumptum. Etenim Severiano mortuo, eius exer-

citum duxerat, is regnandi cupiditate captus Anthemium generum suum ex Imperio evertit, Billamirum auxiliarium copiarum ductorem ad Anienis pontem devicit, atque Romam cepit.

Iam vero eo res redacta erat, ut quivis in Imperium irrepercere auderet; quapropter ipsum brevi deficere opus fuit, nam ut videbatur levi posse acquiri negotio, ita leviori amittebatur, et jam ejus esse credebatur, qui armis potior esset; quare Odoacer, Herulorum rex, ab extremis Pannoniae, quae hodie Hungaria dicitur, finibus egressus, et Oreste, Augustuli tunc imperatoris patre, ex Liguria fronte expulso, Ticino expugnato, multisque aliis civitatibus subactis, Augustulum in fugam vertit, nemine repugnante, Romam occupat, Italiaque subacta, Imperium occidentale delevit.

Ita anno salutis septuagesimo septimo supra quadringentesimum occidentis desiit Imperator, florentissimusque Italiae status, suorum civium discordiis, sanguinisque effusione enervatus, Gothorum, Vandalorum, Herulorum praeda effectus est.

Hoc Odoacre rege, summum S. Ecclesiae Pontificatum gessit Simplicius Castini filius, patria Tiburs. De hoc tanto cive multa Damasus, Platina, Onuphrius, aliique Pontificum historiarum scriptores. Nos pauca subinseramus.

#### CAPUT V.

**S**anctus Simplicius Tiburtinus Summum Pontificatum praeclarissime gerit.

Simplicius vir quidem optimarum artium omnium, maxime vero Theologiae cognitione illustris, sed vitae sanctitate illustrior, maximus est electus Pontifex: quo tempore Ecclesiae Romanae sedes pontifice multarum rerum usu, consilioque praestanti indigebat, quod Augustulus, atque Zeno Isaurius, tunc Imperatores, nec sibi, nec Imperio essent consulendo.

Pontificatum autem iniit septimo Augusti idus, ejus in administratione, tam prudentem, tamque solerter se ostendit, ut ejus negotia prius confecta quam ex cogitata viderentur: quare de eo haud immerito seribitur: vir in dicendo brevis, in conficiendo brevior, audacior, cautior, grato in

quemcumque fuit animo, neminem honesta petentem voti impotem dimisit. Odoacris regis ferocitatem, quantum potuit, lenivit, quamobrem ab eo Italia parum accepit damni, praecipue autem S. Romanae Ecclesiae majestatem tueri, augere, atque universi terrarum orbis ecclesiarum reginam declarare studuit, quod et praestitit, nam Joannem Ravennae, et Achaicum Constantinopolis Episcopos, quod haec Imperatoris, illa Italiae Regis esset regia, Episcopos alios opprimentes, Pontificis Romani Principatum subterfugientes, immo omnino respuentes, ambos obiurgans, quod privilegium mereretur amittere, qui sibi permissa abuteretur potestate, ad sibi parendum audacter compulit, quod ipsius ad utrumque docent litterae, et Acacii responsa confirmant: sunt haec in primum conciliorum tomum relata: quam auctoritatem etiam re firmavit, cum tamquam Pontificum omnium Summus Pontifex, Petrum Alexandriae Aegypti Episcopum Eutychetis haeresi pollutum, damnavit, definito tamen poenitentiae, et ad vera dogmata reversionis tempore.

Sacra ministeria disponens Romam urbem in quinque divisit regiones, earumque primam S. Petri, secundam Pauli, tertiam Laurentii, quartam Joannis Lateranensis, quintam S. Mariae Majoris, subjecit Praesbyteris, quo poenitentibus, et ad baptismum venientibus praesto essent in Sanctorum Petri, Pauli, Laurentiique vicissim assiderent.

Vetuit laicos sacerdotia (quae beneficia ecclesiastica vocant) suum in jus vertere, et clericis ad voluntatis libitum conferre. Vetuit et clericos ea a laico accipere; eorum vero fructus qui uberiiores erant, et quae fidelibus offerebantur munera quatuor in partes distribuenda sancivit. Primam nempe Episcopo; duas tum peregrinis et inopibus, tum templorum fabricae, restauracioni, ornatui, sacrorumque cultui; quartam clericis pro meritorum ratione eroganda, ut litteris, quas Florentio, Equitio, et Severo Episcopis dedit, declaravit.

Neque sanctis his institutis solum, sed etiam muneribus, atque templis Ecclesiam exornavit magnificis. Romae enim templum Fauni circulare in Coelio Monte Sancto Stefano Protomartyri, cui et aliud a fundamentis apud S. Laurentii dedicavit; templum itidem prope Tiburtinam portam S. Bibiana, ejus corpus cum aliis multis sanctorum ossibus ibi

recondens consecravit. In Esquiliis etiam aliud S. Andreae Apostolo, cui hodie S. Antonii Abbatis connexum est, erexit, muneribusque, domibus, praediis ditavit, ut aurea carmina opere musaico, quo totum fulget, descripta indicant. Nec Romam augens Tiburi patriae suae defuit; nam et templum S. Mariae Majoris satis insigne exaedicasse, et SS.mae Virginis imagine a B. Luca Evangelista depicta exornasse fertur. Praeterea templum S. Petro Apostolo ornatissimum, aliud etiam S. Silvestro haud ignobile extulisse traditur. Cathedralem vero aedem sacrosancti Salvatoris nostri ab eodem Evangelista ad vivum expressa imagine auxit.

Tandem Presbyteris quinquaginta et octo, Diaconis undecim, Episcopis octuaginta sex creatis, VI nonas Martii anni salutis CCCCLXXXII, Severino et Tracundo VV. CC. Coss. secundum anni decimi sexti sui pontificatus mensem agens, moritur felicissimus Pontifex, et in Vaticano sepellitur; felicissimus, inquam, quod ipso Pontifice Clodoveus Rex Francorum, a quibus postea Romani Pontifices persaepe quietem et salutem consecuti sunt, sacro Baptismate a Remigio Episcopo administrato, fidem catholicam est professus.

Simplicio successit Felix tertius; huic Gelasius, qui Tibure S. Euphemiae Martyri aedem splendide dicavit. Hujus templi ita periit cognitio, ut nec locus, ubi fuerit, comperiatur; superest tantum ea quae de ipso a Platina, aliisque in Gelasio habetur memoria.

Nec multo post successit Symmachus, qui ad suam tuerdam dignitatem ex centum viginti Episcopis, inter quos Candidus Tiburtinus antistes clarus erat, lectissima habuit concilia.

Hic Symmachus S. Petri templum XXXVII ab Urbe lapide via Tiburtina ab Albino et Glaphyra praepositis illustribus aere suo, Paciano in fundo, a fundamentis pie erigentibus, dedicavit.

Hoc tempore Italiae regno potiebatur Theodoricus Ostrogothorum Rex, a cuius posteris, et Roma capta, et Tibur eversum est; quod mox brevi trademus.

CAPUT VI.

Gothi Tibur diripiunt, ferro et igne vastant.

Theodoricus Gothorum illorum princeps, qui, quod ad austrum deflectant, Ostrogothi dicuntur, a Zenone imperatore, apud quem Constantinopoli adolescentiam egerat, jure Italiae recuperandae habito, a Mysia per Pannonias exercitum ad Aquilejam primum duxit, et inde Odoacrem fugavit, quo postea ad Veronam iterum superato, et tandem ad Ravennam penitus profligato, se Italiae Regem dixit, et licet eam in antiquum splendorem restituendam curasset; tamen ad Arianorum favorem desciscens, Joannemque Primum Pontificem longo careeris pedore absumens, omnia foedasse visus est: quare ipse apoplexia mortuus, et brevi post Alarius puer nepos rex electus interiisse, atque universum Gothorum regnum turbolentissimum fuisse, censemur.

Justinianus enim Imperator, cum nunquam ab ipsis tributum exigere potuisset, ut Procopius Gothicī belli scriptor tradit, ad Italianam ab Theodati regis ipsorum jugo executiendam, Belisarium Persarum atque Vandalorum victoriis clarum, cum exercitu emisit. Is primum Siciliam, se illae ad Africam navigaturum fingens, Imperatori recuperat; inde Neapolim militibus per aqueductum introductis capit: hinc Romanī, Gothis per Flaminiam portam fugientibus, non sine populorum applausu, ingreditur.

Haec audiens Vitiges, qui in Theodati regnum suffectus erat, e Ravenna centum Gothorum millia ducens, Romanā magnis itineribus contendit; Perusium, Spoletium, Narniam intactas praeterit, ad Sabinos deflectit, atque cum ad Romae conspectum pervenisset, primum Tiburtes superiora Theodorici officia recolens, plura promittens, ad se revocare conatur, tum acriter invadit; verum acriter reiicitur, quod praeter alios lib. X meminit Tarcagnota, et ante ipsum M. Antonius Sabellius octavo Aenead., et alii. Reiectus Belisarius Romae obsidendi avidus discedit; Tiburtium agros depopulatur, ad romana moenia accelerat; eam obsidet, aqueductus disiicit; quare molae, quae aquis fontium deficientibus exerceri non poterant, sunt singulari arte naviculis

Tiberi impositae, et versatae a rotis, quae proximis scaphis innixae fluenti impetu circumversantur, et sane sic commode frumentis terendis inservierunt, ut etiam nunc Romani iisdem utantur, licet non raro a Tiberis exundationibus dissolvantur.

Non multo post Synduses atque Magnus, Tribuni egregii quingentis cum militibus Tibur praesidio accesserunt, et civitatis moenibus, sicubi collapsa aut infirma erant, restitutis, Gothos, qui non procul stativa habebant, fortiter invadunt, crebris incursionibus lassessunt, commeatus intercipiunt, et novis semper incommodis afficiunt, donec Synduses dextra lanceae mucrone ictus, ad bellum ineptus remansit; haec secundo de Bello Gothicō Procopius.

Interea Belisarius Aemiliam provinciam devastandam curat; quamobrem Vitiges demissa urbis obsidione, ad Ravennam tuendam accurrit. Ibi obscessus et tandem ad dedicationem descendens in Constantinopolim captivus ductus est.

Erant hoc tempore a Belisario Isauri quidam milites strenuissimi Tiburi praesidio relictis, cum in Vitigis locum a Gothis subrogatus est Baldus, et paucis post mensibus Totilas, qui ubi regalia accepit insignia, largitionibus, pollicitationibus, atque singulari quadam erga omnes humanitate Italiae partem non paucam, et Etruriam, et Campaniam brevi adeptus est; quare Tibur a quo haud longe exercitum ejus capiendi causa habebat, proditione facillime cepit. Tiburtes enim quidam factiosi de futuris nil solliciti, seu ut se a Graecorum, qui asperius quo par erat, vectigalia extorquebant, imperio eximerent, seu ut eos cives quibuscum inimicitias agebant, sicut in Totila scribit Olaus, e medio tollerent, seu (quemadmodum libro tertio Procopius) ut iram evomerent adversus Isauros, portarum custodes, cum quibus superiori die ad jurgia nihil tale merentibus advenerant, satis est, nocte insequenti Gothos intra moenia admittunt, quod quam foede egerint, miserrimus rei eventus declaravit. Quippe cum Goths brevissime Tibur totum complent, et primum in cives ab ipsis defendi potius quam laedi expectantes (Isauri statim agmine uno inter se coeuntes abeunt incolumes) sine ullo disserimine in quotquot obviam occurrunt, etiam pueros, etiam mulieres, desaeviunt, omnes sauciant, omnes caedunt, Catillum urbis Praesulem, virum omnium ore integerrimum, et

talem, cui Italia parem habebat neminem, crudeliter enecant. Sanguine effuso non satiati, ad ruinas se convertunt, sacra, profanaque cruento jam conspersa, pari sorte labefactant, omnia demoliuntur, et quod ferro nequierant, incendio delent; atque haec tanta cum impietate perpetrant, ut nec verbis complecti, nec animo concipi ullo modo possint, quod ipsa mens meminisse horreat. Taceam igitur, cum et ipse Procopius Gothicī Belli scriptor lib. 3, se, ne tantae saevitiae exemplum reliquat posteris, omissurum affirmat.

Sic ergo Tibur, Civitas tam florens, tamque munita, anno Domini nostri DXXXIII ob suorum civium discordias, in crudeles barbarorum manus incidens, nendum suum omuē splendorem amisit, sed ad extremum squalorem defapsum est; solum id habuit solatii quod sanctus Pater Benedictus ad Sublacum, suae dioecesis oppidum monasticae vitae asperitate pariter ac sanctitate clarus, admirabilia pietatis edebat opera, ut magnus Gregorius in Dialogis.

Gothi igitur hoc modo Tibur occupantes persaepe, ex eo tamquam ex arce in Romanos erumpabant, et modo eos, qui naviculis per Anienem, perque Tiberim, modo eos qui terrestri itinere commeatus convehebant, depraedabantur; quare non multo post Romam, Isauris militibus portam Coelimonitanam prodentibus, ceperunt, et in eujusdam acceptae in Lucania cladis vindictam, muris dirutis, incolisque dispersis, nobilioribus in Campaniam secum abductis (ex quibus Neapolitani Regni postea emanasse ornamentum censem) tamquam inhabitabilem reliquere. Verum Belisarius e Constantiopolis reversus eam restituit, civibusque revocatis replevit.

Quod ubi Totilas audivit e Campania ad ipsam obsiden-dam approperavit. At rejectus cunctos Anienis pontes ad infestas hostium incursiones coērcendas, atque commeatus intercipiendos disticte, Tibur regreditur, arcem, quam paulo ante demolitus erat, quamprimum restaurat, quam maxime communit, atque thesauris invectis, hic hyemavit. Erat tunc annus belli gothicī duodecimus. Postea recedens militum robore confirmavit, nec unquam deseruit, quia ipsum tenens non erat, quod de spe Romae urbis aliquando potiundae destitueretur, quod et successit ei. Tandem vero, ita bellorum eventus Deus versat, ipse exercitusque universus ab Narsete

Imperatoris copiarum praefecto profligatus est. Et sic hisce de locis Gothi eversi, sicuti et tota de Italia, Teja Totilae successorē caeso, septuagesimo secundo a Theodorici principatu anno.

Atqui Italia a Gothorum dominatu exempta vix respirare coeperat, cum in saeviores Lonbogardorum manus incurrit. Ad hoc nunc sermonem convertamus.

#### CAPUT VII.

Longobardi magnam Italiae partem occupant, Romanus Ducatus constituitur, isque ab Imperatore Graeco deficit ad Pontificem.

Narses, deleto Gothorum Imperio, una cum Belisario Romae consulatum gerens, de iniqua administratione apud Sophiam Augustam accusatus, et ab eadem ad lanarum pensa ancillis distribuenda Constantinopolim advocatus, ita se offendit duxit, ut Alboinum Regem Longobardorum, quibus in Gothis delendis erat usus, adversus Imperatorem concitaverit, et ad Italiae praedam accersierit.

Alboinus autem tantam occasionem non praetereundam ratus, Saxones Germaniae populos sibi adiungit, et tamquam ad certam sedem commearet, uxores, liberos, supellectilia transportanda curat, atque nemine repugnante, sed se dente, Venetiam fere totam, Liguria, Insubriae, Aemiliae, Hetruria, Umbriaeque magnam partem exiguo negotio insuam potestatem adducit.

Interim Longinus in Narsetis locum advenerat. Ravennae sedem constituerat, consulisque nomine rejecto, ac veteri administrationis forma sublata, se Italiae Exarchum, id est summum gubernatorem nuncupavit. Ibi urbes, provinciasque sibi subditas in Ducatus distribuit, atque per vicarios, quos Duces appellavit, administrare statuit, solum Romanam per Praesidem. Sed brevi post, qui successit, Dux dici maluit. Hinc Romanus constitutus est Ducatus, et complectebatur Portum, Centumcellas, Caere, Sutrium, Nepe, Gallesium, Ortam, Polymartium, Ameriam, Tuder, Narniam, Perusium, Otricullos. Ex Campania vero ac Latio: Signiam, Anagniam, Ferentinum,

Alatrium, Frusinonem, Tibur, ut Signius lib. 3. De Regno Italiae in Fl. Luitprando recenset: quorum populi adversus Alboini milites pertinacius permansere; et licet postea plurimi se Clephi Alboini successori, ejus extimenschaftes saevitiam, dederint, Romani tamen, atque Tiburtes tantummodo intrepide in Imperii Pontificisque perstiterunt fide, ut VIII Aeneid. scribit Sabellius, non sine tamen gravi agrorum damno. Levabantur autem Benedicti Pontificis, atque Pelagii successoris orationibus quorum etiam opera a fame relevati sunt frumento ex Aegypto Imperatoris jussu, suppeditato, sicut postea a peste sacris Magni Gregorii Pontifice supplicationibus, quo tempore tiburtino praeverat episcopatu*m* Anastasius vir prudentissimus. Ipsius meminit idem S. Gregorius lib. quarto, epist. 44, cum eum acta cujusdam synodi tunc Romae habitae subscrisisse testatur; cuius episcopatus erat et defensor, sive procurator, ut idem epist. 16, lib. 1 ind. XI, cap. IX.

Ex tantis Ducatus hic malis ereptus, tum privatis aedibus, tum sacris templis adiectus est. Tunc apud civitatem Tiburtinam amplissimum S. Severini vigesimo ab urbe milario templum est ab Honorio Pontifice maximo exaedificatum. Sunt ejus parietes auro, argento, et varii generis marmoribus, praecipue porphireis exornati. Hodie tanti templi nec vestigium dignoscitur, nec ejus loci ulla haberi potest notitia. Ea tantum remanet memoria, quam Platina, caeterique in ipsius fundatoris vita prodiderunt.

Anno antem salutis humanae DCLXIII Constantinus Constantinopolis Imperator, cum frustra Italiam liberare tentasset, Romam, vicinaque omnia nobilioribus dispoliavit ornamentis, quare non mediocre sibi suscitavit odium quod in dies crevit ob avaram exarchorum, qui ex Constantinopoli transmittebantur, administrationem, maxime vero ob defectiōnem a Latina Ecclesia, propter quam Martinus Primus maximus Pontifex Romae concilium habuit, ejus sententiam, praeter alios, subscrispsit Decoratus episcopus Tiburtinus. At denique cum in ea persistentes Sanctorum Spirituum neglecto honore, sacra Dñi Nostri, ejusque asseclarum signa disjicerent, imagines delerent, catholicos viros vexarent, Gregorius tertius Leonem imperatorem pariter tertium, sectatoresque

haeresis damnavit, deque piorum communione expunxit: Romanum vero Ducatum fidelitatis sacramento absolvens, ab Imperii jure subtraxit. Regebat hoc tempore sanctam Tiburtinam Ecclesiam Anastasius, alter Episcopus piissimus. At Romani tunc, ut docet Sigonius, caeterique Ducatus populi, inter quos diximus connumerari Tiburtes, solemni se devinxerunt jure jurando pontificiam ditionem in perpetuum defensuros. Quod aegre ferens Leo Eutychium valido cum exercitu adversus Pontificem emisit, et Longobardos adversus eundem suscitavit, quare tota haec regio graviter est afflita; id nunc breviter transigamus.

#### CAPUT VIII.

Longobardi agrum tiburtinum diripientes sanctae Symphorosae reliquias Ticinum transferunt.

Eutichius Imperatoris exercitus imperator, atque Luitprandus Longobardorum Rex sociate inita omnibus campestribus direptis, Romam Ducatus caput, et Pontificis sedem, gravi obsidione opprimunt, et jam cepissent, nisi Longobardus Gregorii summi Pontificis precibus inflexus, eam dissolvisset.

Subsecutus est deinde Gregorius quartus, qui quod Spoleti Ducem ejusdem regis Luitprandi perduellem recepisset, atque sibi tradere nollet, est Romae gravius ab ipso obsessus. At vero, quo ab eo liberaretur, ad externam opem, nempe Caroli Martelli, cuius tunc celeberrimum erat nomen, confugit, et non frustra. Nam vero ipsius rogatu ab omni Luitprandi molestia evasit. Quae res effecit, ut Zacharias Pontifex postmodum primum Martelli filium Francorum Regem crearit. Pipinus autem tanti muneris memor sanctam Ecclesiam tunc maxime laborantem, primum precibus Aristulphum Longobardorum regem submovens sublevavit, deinde armis eundem expugnans.

At antea Rex iste universam sibi Italiam subdere studens, post subactum Ravennae Exarchatum, atque Marchiam Anconitanam, quae Imperatoris Constantinopolitani erant juris, Romanum Ducatum semel et iterum oppressit, Romam obse-

dit, oppida cepit, villas tiburtes diruit, denique Sanctorum templis non parcens, clarissimam S. Symphorosae aedem diruit, et devastavit. Erat autem huic, quantum ex ruinis quae via Tiburtina nono ab urbe millario superstans, coniici licet, primum porticus prae foribus Tibur versus, columnis albo ex marmore instructus, tum interius ipsa in tres dividebatur partes, lateritiis pilis intermediis, ad laevam ejus partem viae finitimum quaedam erant impluvia et horti, quibus peregrina multitudo liberaliter excipiebatur, maxime die S. Symphorosae sacro, quo Romani, Tiburtes, Praenestini, caeterique finitimi populi eo religiose, uti nunc ad S. Mariae Cryptae Ferratae, confluebant, ad dexteram secretiores sacerdotum aedes, opus totum amplum et lateritium.

Templo devastato, sacra membra Ticinum, Longobardici Regni caput, quo et alia multa, transportata sunt. Ea postea marmoreo sepulcro in S. Eusebii ejusdem urbis templo splendide collocata, uti in Papiae sanctuario tradit Gualles, et post ipsum Ticinensibus in historiis Breventanus. Verum reliquiarum earum partem accurate Stephanus II Pontifex Maximus, qui Iunior dictus est, Romanum transtulit, et in S. Pauli ad Forum Piscarium, nunc S. Angeli est basilica, condidit, ubi tandem ignota jacuerunt, donec Pio IV sedente, altare majus, sub quo asservabantur, submoveretur, tunc plumbea est reperta arcula, in qua tum S. Symphorosae crux, velum, capilli, ossa, tum Zoticus, atque septem filiorum aliquot membra erant; in ea autem superposita tabella itidem plumbea legebatur:

HIC REQVIESCVNT CORPORA SANCTORVM  
MART. SYMPHOROSAE ET VIRI  
EIVS ZOTICI ET SEPTEM FILIORVM  
A STEPHANO PAPA TRANSLATA

Huic Stephano Papae deinde Pipinus Ravennae Exarchatum, atque Marchiam Anconitanam ab Aistulpho iterum pontificiam ditionem molestante erepta, restituisse litteris proditur. Ea autem non multo negotio Desiderius in Aistulphi subrogatus regnum, et recuperavit, et multis, quae ecclesiastici juris erant oppidis, auxit, et in dies augere contendens ad Interamnam usque ingenti cum exercitu perve-

nerat. Verum tum gravi oratione Theodosii episcopi Tiburtium, atque Eustatii Albanensium, ac Andreeae Praenestinorum delinitus, cum sacrorum interdicti, quod Hadriani tunc Pontificis jussu edixerant, metu perculsus, ab Romani Ducatus finibus se retraxit. At non multo post cum quae Pontifici abstulerat nollet reddere, quinimo ad alia occupanda se pararet, a Carolo Pipini filio in Hadriani gratiam, et semel et iterum superatus, Ticini obsessus tandem ad se dendum compulsus est; et sic quod quatuor et ducentum annorum perdurarat spatium, Longobardorum regnum desiit. Agebatur tunc salutis nostrae annus septingentesimus septuagesimus sextus.

Carolus, dum adhuc arcta obsidione Desiderium praemeret ad solemnem Resurrectionis Dominicae diem celebrandum Romanum advenit, ubi praeter alia pietatis opera Hadriano, posterisque Pontificibus, quae a Pipino restituta erant, confirmat atque agro Sabino, aliisque tractibus auget. Hadrianus tunc ab omni periculo tutus, Urbis ornamenti, commode causa aqueductus omnes, praesertim vero eos, qui aquam Claudiam per tiburtinum agrum deferunt, temporum injuria, et hostium vi collapsos refecit, atque hujus aquae partem in sacrum Lateranensem lacum perduxit; beneficii autem a Carolo collati non oblitus ipsum Imperatoris titulo insignire statuit, morte tamen praereptus, non potuit.

At id, qui ei successit, Leo ejus nominis primus praestitit, eum Romae chlamyde, coronaque aurea donans, populo acclamante: « *Carolo Augusto a Deo coronato, magno et piissimo Imperatori Romanorum, vita et Victoria* ».

Ad tantae majestatis memoriam Ludovicus filius cum Imperii clavum teneret, patris avique restitutionem firmissimam ratamque volens, amplas Paschali Pontifici dedit litteras, in quibus, praeter alia, haec leguntur, auctore Sagonio: « Simili modo statuo et concedo tibi Beato Petro, et per te Vicario tuo, in partibus Campaniae, Signum, Anagniam, Ferentimum, Alatrium, Patricum, Frusinonem cum omnibus finibus Campaniae, nec non et Tibur cum omnibus finibus, et territoriis ad easdem civitates spectantibus ».

Atque ita Tibur anno a Domini nostri exortu octingentesimo ac decimo septimo suis cum confinibus, in num-

quam poenitenda Summorum Pontificum ditione, ad quam jam pridem devenisse scripsimus, confirmatum est.

Haec tamen regio, tam Pontificibus, quam Imperatoribus subdita aliquot passa est calamitates, tum ob Saracenorum incursiones, tum ob variam Pontificum Imperatorumque electionem. Eas nunc prosequamur.

#### CAPUT IX.

Saracenorum progressus quidam explicantur.

Saraceni populi, ita dicti a Sara Abrahae uxore, seu mavis a Sarraca Arabiae urbe, primum ductu Mahumetti, a quo anno Redemptionis nostrae sexcentesimo superstitionem sectam sumpserant, deinde ejus successorum, quos Prophetas vocabant, Asiam fere totam, tum Africæ partem maximam, tum Hispaniarum atque Pyreneis montibus superatis Galliarum non exiguum ceperunt. Ex his qui Africam tenebant Mauris consociati Romana littora, Sergio Pontifice, occuparunt, atque suburbanas Petri Paulique basilicas valvis argenteis, aliisque ornamentis raptis, incenderunt. Verum denuo ad Romanam expugnandam redeuntes a Leone IV magna caede ad Tiberina ostia fusi, et plurimis in servitutem redactis, damna resarcire coacti sunt.

Coeterum qui Apuliam tenebant, Calabrum Campanumque tractum crebris vastationibus deforminarunt, et post multas acceptas, illatasque clades a Cajetano Duce Garillianum oppidum, ad Lyrim amnem in Campaniae finibus tunc conditum, habitandum obtinuere; unde crebro populatum prodire non desistentes, Italos, Imperatorum exterorum inuriam incusantes, ad Imperoriam dignitatem in Italiā revocandam excitarunt: quare propter eas, quae inter Spoleti, atque Fori Iulii Duces graves emerserant, inimicitias, Italia magnis laboravit calamitatibus; et hae auctae sunt, cum Formosus ad tuendum Pontificatum vi quadam arreptum Arnulphum Germaniae regem Romanam ad coronam augustalem accersivit; quapropter a Stefano successore de Pontificum numero deletus est.

Et jam seditiones magis magisque quotidie effervescebant, atque ad extremum erupturae videbantur, nisi Ioannes Nonus (decimum putat Platina) Rampoaldi filius, patria Tiburtinus, ordine Benedictinus, ut habet Damasus, atque diligens rerum antiquarum collector, Honuphrius Panvinus, modum aliquem tanto malo imposuisset. De hoc modo, ut paulo supra de Simplicio, meminisse decet.

CAPUT X.

Ioannes nonus Tiburtinus Pontifex Maximus  
Concilium Ravennae habet, et Saraceni delentur.

Ioannes, vir probitate atque religione singulari, anno a divino Virginis partu octingentesimo, atque nonagesimo octavo, multis, qui Sergium alias repulsum Pontificem creare nitebantur, adversantibus, est Pontifex acclamatus, et non sine maximo Ecclesiae emolumento. Eam enim quo a simultatibus, rixisque enormibus erueret, Concilium indixit, et Ravennae ad evitandas Sergianorum insidias habuit, ubi congregatis septuaginta quatuor Episcopis, Lamberto Spoletano Duce, tunc Imperatore praesente, Stephani Synodum, qua Formosi cadaver effodiendum curarat. damnarat et in Tiberim proiici mandarat, abrogavit; eos qui de gradu aliquo ecclesiastico deturbati essent, ad altiores non esse provehendos, si canonice non essent restituti, sanxit. Iteratos ordines, iterata baptismata, atque sedium mutationes interdixit. Sacram Lamberti Imperatoris inunctionem confirmavit. Arnulphi vero, ut quae extorta esset, abscidit. Formosi corporis, sepulcrique violatores anathemate damnavit. Cadavera e sepulcris ad judicium protrahi interdixit. Pontifices, convenientibus Episcopis, universo Clero, atque Senatu, populoque expetente eligi; electos in Imperatorum, seu legatorum conspectu ad vitanda quae in comitiis oriebantur jurgia, consecrari statuit. Episcopis liberam potestatem, qua in suis dioecesibus adulteria, aliaque scelera inquirerent, judicarent, et multarent, jam a populi judicibus subreptam restituit.

Haec tam sancta decreta, Episcopi approbantes uno ore

responderunt: « Ingentes Deo salutari nostro agimus gratias, qui te suae praefecit Ecclesiae, quo omnem ex ea zizaniam evelleres ».

Deinde, ut Lambertus Regum, Imperatorumque restitu-  
tiones confirmaret, atque in Romanorum, Francorum, ac  
Longobardorum conspirationes adversus Ecclesiam tollere  
polliceretur, curavit. Ultimo concilium dimittens Episcopos  
suis in dioecesibus jejunia, supplicationesque ad divinam  
iram a populo avertendam agere mandavit. Hujus Concilii  
acta Sigonius lib. sexto de Italiae Regno, in Lamberto refert,  
et se Mutinae apud Ecclesiae canonicos scripta reperisse  
asserit.

Dum autem optimus Pontifex tranquillo Ecclesiae statui  
vehementius incumbit, secundum agens sui Pontificatus an-  
num, octavo Kalen. Novembris, anno vero a D.ni Nostri Na-  
tali nougentesimo, vitam cum morte, quinimmo eum tran-  
quilliori vita commutavit.

Italia autem Hungaricis, Saracenisque excursionibus  
valde laboravit. Saraceni enim Garillianum tenentes, sicut  
et caeteri, dediti latrociniis, dispoliabant quotquot Romam,  
seu voti, seu negotii causa adveniebant. Et licet postea a  
Beneventi Principe fuerint fusi, nihilominus resumptis viri-  
bus, additisque illis qui nuper ex Africa, Apuliam, Calabriam-  
que, a Graecorum, ut creditur, Imperatore acciti, occupave-  
rant, in Romanae Ecclesiae oppida foede irrumpebant, et  
omnia labefactabant.

Ad tantas tollendas infestationes Ioannes Decimus foedus  
cum Salerni, Beneventique Principibus, ac Thusciae Marchio-  
ne iniit, atque exercitu optime delecto eos ingenti attrivit  
strage. Insignis haec victoria in Vici Vari tiburtinae dioe-  
esis agro ad Anienis ripas habita a nostris traditur, et ad  
rei testimonium magnae ossium in proximis S. Cosmatis  
cryptis ostenduntur catervae. Multi ex hostibus e clade eva-  
dentes in sylvas montesque tiburtinos dicuntur effugisse,  
et fide iniciati oppidum, quod hodie Saracinescum vetus ap-  
pellatur (jacet id nunc dirutum) exaedificasse. Et sic crebrae  
Saracenorum excusione haec ad loca defecerunt: non tam  
alii desierunt labores; nam hic Pontifex sibi victoriam  
plus quam par erat tribuens, Thusciae Marchionem sibi in-

fenum reddidit; quapropter is Ungaros ad Romanam praedam advocavit. Venerunt hi, et quod damni erant pontificiae allaturi ditioni, id ejus statui bona, pueros virginesque secum abducentes, intulere. Hanc ob rem Marchio interemptus est; ejus vero vicem ulciscens Guido quidam Pontificem in carcere conjecit, atque cervicali in fauces intruso suffocavit.

CAPUT XI.

Tiburtes a Pontifice deficientes, ab Othono tertio Imperatore obsidentur. Beati Romualdi studio liberantur.

Repressis Saracenorum, atque Ungarorum incursionibus, Berengarius Fori Iuliensem Dux, iam imperator effectus, ab Italiae Principibus, quibus, quod nimis animi, haud iniuria erat suspectus, destitutus est, et adversus ipsum, tum Burgundiae, tum alii externi Reges sunt accersiti. Verum cum in horum armis parum praesidii comperiretur, alii alias excitaverunt defectiones. Romani vero novum crearunt Magistratum, Albericum quemdam ex Tusciae Marchionibus, Urbis Praefectum. tum duos consules, ac duodecim Plebis Tribunos, quos Decarchones vocarunt, eligentes, atque sic Regum, Ducum, et Pontificum repudiarunt dominatum.

Ad afflictum Pontificatus statum sublevandum Otho Germaniae Rex, cuius tunc nomen erat clarissimum, ab Agapito II, deinde a Cardinalibus advocatus, omnia in Leonis Octavi, quem ipse Pontificem creavit, potestatem redigit, magistratum non sine magnis opprobriis delet, Imperiumque ad Germaniam transfert. Verum ipso mortuo, Romani antiquae libertatis avidi Benedictum Sextum, qui successerat, Pontificem miserrime mori coegere. At brevi a Secundo Othono poenis multati sunt gravibus. Earum tamen obliti, qui remanserunt paulo post ipsius obitum pristinam Rempublicam restituentes, Crescentium Consulem efficiunt, atque Tiburtes in societatem convocant; quod videns Gregorius V, ad Othonem III, qui a rebus praeclare gestis, *Mirabilia Mundi* cognominari promeruit, in Germaniam confugit. Ejus misertus

Imperator, lectissimum dicit exercitum, Romam ingreditur, Crescentium, qui diu in Hadriani mole se tutari posse videbatur, se dedentem, enecari jubet.

At deinde contra Tiburtes exercitum emittit, quod Mazzolinum virum nobilem, et copiarum suarum ducem praeclarum interemerint. Verum ipsi perfidiam exosi, iram extimescentes, muris civitatis optime communis ad resistendum se parant. Quare Tamnus exercitum praefectus vi moenia ascendere, primoque eos expugnare contendens acriter deturbatus est. Id animadvertisens Imperator arcta obsidione ipsos cingit, ut, quos non irruptione, tandem fame oppimeret. Quod forte contigisset, nisi Romualdus Abbas Classensis Monasterii, quod est non procul Ravenna, ex qua ipse ortum ducebat, veniam impetrasset. Erat vir hic sanctitate vitae clarissimus, et cum jam monachorum, quibus praeerat, vitia, nec ferre, nec coercere posset, se dignitate abdicans, virgam in Ravennatis Antistitis conspectu Othoni reddidit. Deinde, qua erat charitate, de Tibure liberando ardentissime egit, et haec pacis reportavit capita, nempe ut magna moenium pars, tum ad imperatoriae majestatis honorem, tum ad urbis robur imminuendum, dirueretur; obsides traderentur; Mazzolini interfector vinculis colligatus ad Mazzolini matrem deferretur, atque ad ejus pedes veniam imploraret. Haec omnia ocius praestita sunt, et pax confecta. Atque ita Tibur anno restitutae gratiae nongentesimo ac nonagesimo septimo S. Romualdi Congregationis Camaldulensis auctoris ope, tum ab obsidione, cum ab expugnatione est liberatum.

Haec Petrus Damiani scriptor illis temporibus proximus in S. Romualdi vita, in qua etiam idem B. Antoninus secunda parte Histor. tradit.

Et sane non videbatur tunc temporis Tibur everti posse, cum ejus in montibus B. Venerius Ordinis Benedictini monachus, sanctam vitam traduceret. De ipso haec cursim.

CAPUT XII.

Beatus Venerius in Tiburti vitam maxima in humilitate agens sublimem coeli regionem consequi meruit.

Humillimus hic vir cum diu in Tiburti monasterio, praeter convicia ac maledicta, verbera atque aquarum sordidarum perfusiones patientissime sustinuisse, tandem non ad ea subterfugienda, sed ad eam peccandi occasionem monachis tollendam, solus ad praeruptum, quod haud longe erat, antrum secessit; ibi virentibus herbis famem, aqua hyeme collecta, sitim sedare. Quae aliquando ei afferebantur cibaria, pastoribus exhibere, tempus omne in divinorum operum contemplatione, ac in eorum laudibus ducere.

Romualdus talis vitae fama permotus ipsum convenit, et ipsius admiratus patientiam ipsiusque sermone delectatus sanctum opus, pia voluntate incohatum, incepta humilitate extolleret, patientia, ac perseverantia perficeret, admonuit; quia vero a monasterio abbatis injussu recesserat de discessione obiurgavit, ac ad veniam petendam est cohortatus. His monitis Venerius paruit protinus, abbatisque licentia impretrata, ad optatum rediit antrum; nec multo post vir laudibus eo efferendus amplioribus, quo se deprimens humilioribus submisit operibus, genibus ante altare inflexis, mortuus est inventus. Plurima deinde ibi edens miracula, ante actae vitae sanctitatem confirmavit. Tantum potest apud Deum sumnum rerum omnium opificem, cuius imperio universa subsunt, haec humilitas. Quare ad tantae humilitatis, votorumque susceptorum monumentum, ibi est postea exaedificatum templum. Ejus tamen hodie situs, et aliorum cognitio nemo est quem non praetereat.

Horum plura ex ejusdem Petri Damiani historia exscripsimus. Eo mortuo, quibus Tibur oppressum sit miseriis videamus.

CAPUT XIII.

Henricus secundus et Clemens Pseudopontifex e Tibure Romam infestant; Tiburtes a Pontifice, a quo defecerant, recipiuntur.

Otho Tibur receptum, sicut et alia quae defecerant, Gregorio quinto Pontifici restituit; hic ne tantum munus sine compensatione praeteriretur, jus eligendorum Imperatorum solis Germanis attribuit. Ex eis autem Henricus secundus, qui haud multo post imperavit, tanta auctoritate abutens, suae dignitatis esse ratus nulli subiici sacerdotio, immo ipsum Pontificatum suo arbitratu conferebat. Verum de simonia accusatus est a Gregorio septimo semel, atque iterum Concilio Romae habito, damnatus, sicut et quicunque ditionem pontificiam infestaret, ut hac sanctione cavit: « *Si quis Normannorum, aut quivis aliis oppida S. Petri, partem Marchiae Firmanae, Ducatum Spoletanum, Campaniam et Maritimam oram, Sabinum et Tiburtinum Comitatum, Cassinense Sancti Benedicti Monasterium, ac Beneventum invadere ac depraedari ausus fuerit, S. Petri gratiam interdicimus.* »

Comitatus nomine ager, seu regio aliqua suis cum limitibus intelligitur, ita institutum legitur a Carolo Magno, qui limites *Marchias*, earum vero Praefectos *Marchiones* et *Comites* vocabat. Tiburis *Comitatus* nomen jam diu, *Comitis* autem paucis ante annis defecit.

Henricus ad exsecrationis vindictam ad Pontificis damna, ingenti cum exercitu, advenit, et Italiae parte maxima sibi addicta, suburbium Leoninum, ac S. Petri Aedes diripit. At reliquum Urbis Tiberi, multisque Romanorum praesidiis munitum videns, videns et Germanos solis aestu contabescere, Tibur cum Clemente, quem Pontificem crearat, concessit. Hic Pontifica Sede constituta, uti narrat Enneade IX lib. 3. Sabellicus, et saevas incursiones in Romanos, et foedas in eorum campos numquam agere destitit, donec Romam, quod tertio post contigit anno, expugnavit, mole Adriani, in quo Gregorius acriter se tutabatur, excepta; nec eam oppugnare potuit, metu Roberti, Guiscardi cognomine, Apuliae

Ducis, qui Romae a gregoriana factione receptus, maxima clade adversarios, maximoque nobilem Urbis partem incendio evortit. Et sic Pontifex verus ex arce, tamquam e carcere, ereptus est, circiter annum millesimum atque octuagesimum tertium.

Hoe tempore sicut inter principes, sic et inter populos plura aestuabant dissidia, et ex eis haud erant laevia quae inter Romanos et Viterbienses exercebantur. Quare plurimi Tiburtium ad hos tutandos accurrerant, et jam cum bellum protraheretur, ibi complures aedificarunt turres (uti in manuscriptis Viterbii annalibus ab Anzilotto quodam traditur), ac civitatem tamquam novi coloni, ampliorem, firmioresque reddiderunt. Qua ex re nonnulli Viterbii nomen jam pridem a Desiderio Longobardorum Rege impositum hanc ad rem accommodantes, sunt dicendi occasionem nacti, Viterbium nominari quasi *Vi Tiburis*, secus atque scribit Annus commentariis in Berosum, ubi ex eo quod Viterbium Tibure antiquius esse putat, a Tibure tale nomen deduci non posse autumat.

Hac ex Tiburtium Colonia ortum ducere arbitrandum est singulare illud benevolentiae inter ipsos atque Viterbienses vinculum, quo se invicem tamquam cives complectantur; ad sententiam in publicis Conciliis dicendam si quis ipsorum in alterutra reperiatur urbe, advocant, atque ad certam tanti amoris significationem vexilliferum leonem inter insignia, aquilam nempe, turres, et pontem collocant.

Superioribus ex bellis ita fracti remanserant Tiburtes, et omnes pontificiae dictionis populi, atque ipsi qui creabantur Pontifices, ut Rugerius Roberti filius, patre emortuo, Capuam et quidquid inde est Velstras, Tiburque versus (quod ultro se dedidit) suam egerit in potestatem, ut scribit Platina, id tamen brevi post restituit Urbano II, a quo Calabriae Dux est restitutae regionis compensatione creatus.

Hic pontifex tanta fuit auctoritate, tantaque in dicendo vi, ut ejus hortatu trecenta millia Christianorum arma sumpserint et duce Gotifredo Bolione gallo Syriam e Turcarum tirannide eximentes, Hyerosolimam recuperarint.

Urbano successit Paschalis ejus nominis secundus, qui, quo magis studebat pontificium statum pacatiorem reddere,

Gibertum, Albertum, Theodoricum, Maginulphum pseudo pontifices delendo, eo infestiorē offendebat ab Urbe crebro recedendo. Nam cum in Apuliam abiisset, Ptolomaeus comes sublacensis, cui urbes, oppidaque suburbana pontificii juris commendarat, Pharfensis Abbas, ac Petrus Columna, quem paulo ante, Sagariolo atque Columna oppidis restitutis, in gratiam receperat; et cum his Sabini, Tiburtes, Praenestini, Tusculani, Anagnini ab ipsius se obsequio avocarunt.

Ad tantaē defectionis nuncium Paschalis auxiliaribus Gaietani Comitis copiis adiutus, omnia facile satis recuperavit. Tiburtes vero, utpote qui libertatis cupidi diutius resistendo sperabant fore, ut faciliores vivendi conditiones assequerentur, longius sustinuere bellum, nec sine magna, ut ait Damasus, ipsorum atque Pontificis copiarum strage, tandem devicti sunt. Vieti tamen a Pontifice, et benigno, et pluribus laboribus defesso, tum pacem, tum gratiam haud difficilem obtinuerunt.

Neendum ex bellicis his miseriis evaserant Tiburtes, cum et ager omnis, et civitas completa sunt militibus Henrici quarti, qui a Laterano Paschalem per pontem Lucanum ad Soractem montem captivum ducebat, quod ab eo augustalem coronam, nec sacerdotiorum collatorum assensum impetrare potuisset. Milites hi Mammeum pontem adepti Romanorum villas, et quidquid boni inter Anienem et Urbem erat, depraedari non desierunt, donec et sacerdotiorum conferendorum jus, atque coronam Pontifex attribuisset.

His ex causis creditur is Pontifex cum ex Apulia Romanam repeteret e morbo convalescens Praeneste potius quam Tibur concessisse, quo tempore ibi tum Adventum celebravit, atque Natales, Epiphaniosque dies festos, tum S. Agapiti basilicam consecravit.

Postea vero cum Henricus praeteritorum facinorum poenitentia tactus, Calisto Pontifici jus sacerdotiorum instituendorum, quod nunquam remissurus videbatur, dimisit, omnia pacatoria sunt redditā. Verum brevi post ob Innocentii secundi secundique Anacleti dissidia, Tiburtes ad tam deteriorē reciderunt statum, quam graviores sunt quae inter domesticos exercentur inimicitiae; eas modo summatim complectamus.

CAPUT XIV.

Tiburtes ab Innocentio secundo deficiunt; ejus exercitum fundunt; ad ejus obsequium redeunt; cum Romanis certant.

Innocentius a majori Cardinalium clericorum parte Pontifex electus, Lotharium, Saxonie Ducem, Imperatorem ad suam tuendam dignitatem creavit, ejusque patrocinio Lateranum recuperavit, ex quo ab Anacleto perturbatus fuerat, qui licet a minori parte esset Pontifex acclamatus, tamen opibus, nobilitate, populique studiis, atque Rogerii, quem propterea Siciliae regem nuncuparat, auxilio non modo se audacius Vaticani tuebatur, sed etiam Innocentium persequebatur.

Quapropter Innocentius cum Lotario ad Antipontificem evertendum, Rogerium Campania, Apulia, Calabriaque spoliavit. Hac ex victoria reversi, aliquantis per Tibure sunt commorati, et cum forte animi relaxandi gratia Lotharius ad quoddam suburbanum successisset, Guibaldum Cassinati Monasterio, quod Rinaldo Anacleti clienti ademerat, praefecit, ibique litteras dedit, quibus veterum Imperatorum privilegia Cassinatis monachis concessa, confirmavit, atque cum jam repressi essent antipontificis conatus, in Germaniam abiit. Verum cum inter principes continenter aliae expullularent discordiae, eorum auctoritate neglecta complures populi se a servitute vindicarunt, quorum exemplo Latini, Tiburtes nempe, Praenestini, Tusculani, atque Albani, Innocentii contempta dignitate, se libertati asseruerunt. Hos omnes ipse tunc satis habuit maledictis execrari. At post biennium, anno salutis nostrae millesimo centesimoque, et quadragesimo secundo, cum adhuc Tiburtes sacra interdicta parvifacientes, cultum, atque quam debebant obedientiam denegarent, nec eam ulla se ratione praestituros ostenderent, Pontifex armis eos cogendos statuit. Quapropter re cum Romanorum communicata proceribus, et suis et illorum copiis collectis, Tibur semel atque iterum acriter invadit. Verum semper resistantium vires validiores offendens, civitatem obsidet, obsessos ad aciem

crebro evocare studet; sed cum haec frustra tentasset, commatibus interclusis, fame eos conficere statuit, nullam egrediendi, nullam ingrediendi facultatem relinquens. Nec id temere, nam cum obsidio longius protraheretur, annonae difficultas adeo excrevit, ut cum majus ex ipsa, quam ex hostibus impenderet vitae discrimen, eos ad se ultro dedendos compulsa esset.

Atqui Tiburtes cum necessitate coacti neminem haberent, qui eis in tot rerum angustiis subveniret, suis se armis ab his omnibus expedire subito statuerunt, consilioque capto virtutis experiundae, ac divino implorato auxilio, repente portis exiliunt, vehementi impetu (victoria enim a celeritate pendebat) in Pontificis, Romanorumque exercitus irruunt, omnia pavore complent, hostes trepidantes ad manus venire cogunt, magna fundunt clade, praesidia e loco submovent, et fuga sibi consulere compellunt. Atque ita ab internicione, ab ditione, ab obsidione exempti, opulentissimis hostium castris potiti, etiam famis pericula, divina favente clementia evitarunt. Haec omnia refert Carolus Sigonius libro, quem de Regno Italiae inscribit, sexto.

Clades haec ad extremam Tiburtium eversionem Pontificem accedit, accedit et Romanos. Quapropter in sequenti anno exercitu majori, quam ante apparatu collecto, bellum, omnibus intentis viribus instaurant, quod videntes Tiburtes, et se tantae moli impares sentientes, a Pontifice pacem (quam honorifice postulare posse videbantur, quod suorum animorum insigne dedissent specimen) suppliciter petiere, eamque ab ipso tamquam omnium Pastore, tum obsequium Sedi Apostolicae jure iurando, tum obsides in fidem tradendo, haud aegre impetrarunt. Hoe tempore Tiburtino Episcopatui Guido quidam Cardinalis praeerat, ut Panvinius in secundo habet Innocentio, vir probitatis antiquae, et Tiburtinae pacis valde studiosus.

Pax babita Romanos vehementer turbavit, et ad vehementiorem concitavit iram, tum quod eorum sanguis recens ante oculos effusus obversaretur, cum quod ad vindictam jam accincti essent, non esse clamabant tantam defectionem, tantamque stragem tam leniter a Pontifice transigendam, non esse tot ejusce belli sumptus, tanta cum jactura pro-

fundendos, Tiburis moenia, civium domus, publicas aedes funditus evertendas, Rem vero publicam (Commune vocari jam incepum erat) divellendam, cives ipsos aut delendos, aut a Latii finibus detrudendos, secus neque ipsum Pontificem a defectionibus tutum fore: haec et furentes et vociferantes repetere.

Contra Innocentius Tiburtes, quod sponte se dediderint, quod veniam exorarint, nullo afficiendos incommodo, sed benigne excipiendos, deque eorum reditu gratulandum respondit.

At Romani cum hostes pro libito vexare non possent, concione in Capitolio habita, Pontifici, unam sacrorum administrationem relinquendam sanciunt, Senatores, Patricium, Iudices, popularibus suffragiis creant, bellum cum Tiburtibus redintegrant, ut ibidem habet Sigonius.

Innocentius id non patiens, Concilio Laterano coacto Romanos iure, quod in Pontificum creandorum comitiis habebant, et privat, et sacris amovet; nec multo post ingenti hac ex re affectus dolore vitam cum morte commutavit.

Eo mortuo, visum est sublatum Tiburtibus praesidium; quapropter a Romanis effraenatius sunt agitati: ipsi vero ad astum vertentes animum, Anienis rivum, foribus Collinac portae pie illitis, intus continuerunt, et cum ad ipsam hostes appropinquassent, illis effractis aquarum impetu maximo, eos submerserunt. Nam rem igne ulcisci volentes Romani, quos ex Tiburtibus capere poterant, iis candenti ferro faciem exurebant. Has notas Tiburtes inultas esse non patientes, si quis ex illis ad ipsorum deveniebat potestatem, ei cutim in ligulas scindebant.

Verum haec vulgo a quo ea recipi solent, quae rerum gestarum scriptores praeterireunt, tamquam falsa et indigna quae credantur dimittamus, et ea quae Eugenio III Pontifice contigerunt scribamus.

CAPUT XV.

Tiburtes Eugenium tertium in Urbem restituunt; se Friderico Ahenobarbo dedunt; ab eo Adriano Papae attribuuntur.

Romani ex quo Pontificum imperium Tiburtinorum causa reiecerant, ac sacris prohibiti fuerant, male cum Tiburtibus pugnabant, et intestinis semper seditionibus laborabant, quare Eugenium tertium Farfensi Monasterio, ubi pontificia insignia acceperat, Romam evocarunt, Senatorium se magistratum deposituros pollicentes.

Eugenius quidem rediit, sed paulo post insidias sibi strui intelligens, Viterbum se contulit, inde omnes Latii populos, et praecipue Tiburtes, quod ipsorum causa summi Pontificatus sedes e Roma disturbata videbatur, ad arma in Romanos capessenda hortatur, quibus eos vel fortissime obstantes oppugnans, tandem ad dditionem coegit. Agebatur restitutae gratiae annus millesimus centesimus ac quadragesimus quintus.

Hac in oppugnatione egregia Tiburtium virtus ita enuit, ut fere sola ipsorum ope Pontifici Roma restituta credatur. Id Carolus Sighonius libro de Italiae Regno sexto significat.

Romani hac Tiburtium opera magis irritati, Pontifici se reconciliant, ab eoque uti ab Innocentio Tiburis eversionem repetunt. At sapientissimus Pontifex inquam postulationem repellens, Urbe cum Cardinalibus cedere coactus fuit, in discessu autem a scelestis civibus telis saxisque impetratus, quare in Romanos pulverem pedum excutit, et quam celeriter ad Tiburtes, per quos semper tutatus est, perfugit. Hoc S. Berwardus ejus praeceptor audiens, Romam sine Pontifice, corpus sine capite, frontem sine oculis, et faciem tenebrosam vocavit.

Eugenius Tibure diversis agitatus consiliis superiorum Pontificum vestigiis insistens, Gallias petiit. Inde postea a Romanis, qui intestinis se atterebant tumultibus, de integro advocatur. Reversus Terracinam, Setiam, atque alia oppida

recuperat. Verum de Romanorum fide iterum haesitans, libenter se suburbanis Latii oppidis considere ostendebat, maxime vero Tibure, ubi D.ni N.rī Natalis, anno millesimo quinquagesimo tertio, octavo idus Iulii, dum annum ageret Pontificatus nonum obiit, ejusque cadaver est singulari pompa in Vaticanam delatum Basilicam. Tiburtes tanto Pontifice tamquam clypeo orbati visi sunt; quominus tamen a Romanis molestarentur, erant dissidia, quae cum Pontificibus, et praeceps cum Hadriano ejus nominis quarto renovarant.

Nam cum ab eo in ipso Pontificatus initio non potuisserent antiquam, liberamque Urbis administrationem impetrare, armis susceptis, Cardinalem S. Pudentianae sauciarunt. Quare pontifex, eis sacris interdictis, Urbevetum, cum Cardinalium Collegio commigravit, atque, in Imperatoribus coronandis nullius loci esse habendos censens, paulo post cum Vaticani Fridericum primum Barbarussam dictum, aurea corona (ferream extra Mediolanum acceperat) ornavit, nil, ut moris erat, significavit: quapropter iterum armis illi arreptis, et Tiberi transiecto, Pontificem capere contendentes, plurimos ipsius asseclas interfecere, Cardinales aliquot spoliavere, graviaque admittere sacrilegia non desierunt prius quam eum Imperator incolumen ad Soractem produxerit.

Hinc Tiburtes se auxiliī a Pontificibus, crebrius profugis, parum sperare posse videntes, quominus Romanorum furentium telis essent obnoxii, Imperatori, qui ad Urbem, qua parte Tusculum spectat, obsidēdam per pontem Lucantū transibat, se utiliter tradiderunt.

Fridericus eos, fidelitatis sacramento suscepto, perbenigne exceptit, in rem suam plurimum esse ratus adversus vicinos hostes vicina habere subsidia; quod paucis post diebus re ipsa expertus est, cum ad evitandos solis ardores, quibus ipse suique milites in ea Urbis obsidione vehementer afficiebantur, relicto in suburbanis oppidis Hadriano, Tibur se contulit, ubi aëris temperie, medicamentorumque opportunitate est valetudinem tutatus, ut in Friderico libro de Italiae Regno duodecimo refert Signius. Ad sanitatis conservatae, locique salubritatis monumentum, atque ad bene de civibus merendum, civitatem restituit, quod etiam Ioannes Villanius primo suorum Chronicorum libro prodit, atque

Euronotum, meridiem, occidentemque versus propagans, suburbana multa, spatiumve, quod mille plus minusve aedes capere posset, est complexus, et partim muris, partim fossa, valloque communivit, eamque hanc ad formam redactam Hadriano etiam nunc Pontifici, jure tamen imperiali sibi servato tradidit. Ad hujus rei testimonium has Tiburtibus dedit litteras, quas cum feudalibus libris in S. Angeli Mole diligenter asservari audivimus :

« Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, universis civibus Tiburis, gratiam suam, et bonam voluntatem.

Universitatem vestram scire nos volumus, quod ob reverentiam Principis Apostolorum dilectissimo, atque in Christo Patri nostro Hadriano Pape Civitatem dimisimus Tiburtinam, salvo tamen per omnia jure imperiali. Huius rei gratia omnes et singulos cives tiburtinos a fidelitate quam nuper nobis jurastis, absolvimus. Hactenus praecipiendo mandantes, quatenus eidem venerabili Hadriano Pape fideliter assistatis, devote serviatis, atque sicut domino devote obedire studeatis, scientes, sicut jam dictum est, a jamento fidelitatis, quam nuper fecistis, vos absolutos, salvo in omnibus jure imperiali; anno Domini millesimo centesimo quinquagesimo quinto ».

Atque ita Tiburtes tum Imperatoris, tum Pontificis protecti favoribus, tuni visi sunt evasisse, magis vero cum in Tusculi espugnatione cum Romanis sunt reconciliati, uti modo recensebitur.

#### CAPUT XVI.

Tiburtes Romanis reconciliati, cum ipsis Tusculum evertunt.

Cunctis equidem gentibus est libertas ipsa communis; Latinis vero adeo singularis, ut ipsorum aut propria, aut potissima videatur. Quod si forte subiiciantur, infesta redundunt omnia, ad quodvis magis, quam ad parendum parati, qua ex re crebrae defectiones, decertationes creberrimae

prodire non sunt insolitae. Hinc Romani nequeentes Pontificum pati jugum, Alexandri tertii imperium respiunt, Albani, Tusculanique Romanis negant tributa. Quapropter ad funestissimam devenere pugnam in qua plus minusve Romanorum atque Cannensi clade cecidisse traditur. Fuerunt pro Tusculanis nobiles viri Columnenses, fuerunt Germanae Friderici copiae, quas a Sutrio accersierat Rayno Comes (is ex Apuliae Ducatu a Rogerio eversus, Tusculum tum gubernabat), fuerunt Albani, fuerunt et Tiburtes, cui rei argumento etiam est praedae pars, in quam post victoriam advocati sunt, ut Tarcagnotta observavit.

Ad tantae victoriae nuntium Fridericus Anconae obsidionem solvens Romam convolat. Verum pestis, quae ea ex clade emanarat, metu, abire est coactus, et sic Romani ad ultionem plus caeteris gentibus accineti, hostium oppida solo aequare statuentes, Albam primum demoliti sunt, idem Tusculo minabantur, idem deinde Tiburi; at Alexander Pontifex eo accurrit, minisque et execrationibus primum, postea vero Romanis Senatores permittens, tutatur. Attamen hi antequam Magistratum inirent, Pontifici se fidelissimos fore jurare tenebantur. Verum ea dignitate abutentes, quod nec Tusculanos, nec Tiburtes edomare Pontificum causa possent, quotquot Pontifices creabantur, omnes repudiabant, eisque parere recusabant. Interim Henricus Friderici filius, cui se Tusculani dederant, Tusculum Coelestino tertio reddidit, quod Constantiam Rogerii filiam e monasterio exemerit, et ei matrimonio, dotisque nomine utramque, quam vocant Siciliam (pensione tamen Apostolicae Sedi servata), quodque Imperatoris titulum tribuerit. Coelestinus quo Romanorum sibi conciliaret animos, Senatores confirmat, Tusculum tradidit.

Romani ipsius eversionem, plusquam cuique credibile est, frementes, quod ipsum delendo se acceptae cladis memoriam delevisse arbitrarentur, statim, ad auxilia intercludenda, Tiburtes in societatem colligunt.

Tiburtes Romanae pacis avidi, in reconciliatae voluntatis gratiam, signo habito a muliere quadam tiburtina, quae Tusculano viro mortuo vidua ibi remanserat, totis in Tusculi portam irrumpunt viribus, eaque capta, et civitatem capiendo

certam Romanis dedere occasionem (prout Tusculani, quos nunc Frascatanos vocant, se a majoribus accepisse referunt) et intimius penetrantes audacter, Senatus Populique Romani vexillum iam pridem superiori in clade amissum, recuperarunt. Sic Tusculum Catonum, Consulum, Benedictorum Pontificum patria anno Domini exortu MCXC eversum desiit.

Ad victoriae monumentum captae portae limen superius, statuasque duas aegyptio e marmore, ipsum tamquam Atlantes sustinentes, Tibur transtulerunt, eaeque hodie primaria in platea conservantur. Claves vero in Galieni arcu Romae, quem nunc S. Viti appellant, via Tiburtina appenderunt; et pro recuperato signo promeruisse dicuntur, ut Testaceis in Iudis, tresdecim Urbis regionibus praeeuntes, Senatus Populique Tiburtis vexillum gestare valeant. Praeterea plurimos ex subacto populo secum duxerunt, et iis collem Marii, et magnam civitatis partem, quam Aenobarbus addiderat, compleverunt. Haec et alia multa habet manuscriptus quidam codex in Tiburti tablino servatus. Multi etiam eorum Romam, multi Velitras, proximaque oppida concessere, multi nova aedicavere.

Tiburtes jam in Romanorum restituti gratiam, ac Pontifici aequo animo obedientiam praestantes, ab omni metu, omnique bellico negotio soluti, quietorem transigebant vitam, eamque quietem exornavit B. Dominicus Praedicatorii Ordinis auctor, Tibure fratribus suis coenobium parans, ubi postea, Honorio tertio Pontifice, frater Raus, divinam rem faciens, sanctam ipsius animam, jam tum Bononiae efflatam, conspexit, sicut Iacobus Voragineus in ejusdem viri sancti vita tradit. Exornavit et Gregorius nonus ex Comitum gente, cum sacrum in Cathedrali Basilica Salvatoris nostri consecravit Sacellum. Brevi tamen hic tranquillitatis status, ut est rerum humanarum inconstantia, desiit.

CAPUT XVII.

Tiburtes se Friderico secundo dedunt, Romanos multis afficiunt damnis, eisdem postea vectigales se efficiunt.

Romani ad injurias vel maxime veteres ulciscendas, et ad profligatam quamdam dominandi cupiditatem nati, Senatoria rogatione, Plebisque scito, urbes, oppidaque sibi finitima, et praecipue Tibur, quod, Alba Tusculoque deletis, superesse pati nequibant, ad vectigalia pendenda cogere decreverunt; et licet, Gregorio praesidia opportunis locis prudenter disponente, a tanto facinore se revocarint, a Tiburtium tamen iusectatione non destitere. Quapropter Tiburtes anno a Domini Nostri exortu MCCXII, Viterbiensibus antiquis sociis conjunctis, excursiones plurimas in Romanorum agrum effecere, Lunghetiam evertere, ut in quibusdam manuscriptis Viterbii annalibus proditur. Tunc etiam aut paulo post Castellum Arcionum oppidum, quod trans Anienem est, e Lunghetiae regione devastasse censemur. Romani pariter agrum Tiburtinum et direptionibus et incendiis exhaustere; villulas multas diruere: eorum vestigia passim videmus. Qui vero majora acceperant damna, furore quodam perciti, tale Tiburi excidium minabantur, quale Albae Tusculoque patraran.

At Tiburtes ad se a tanto Urbis bonorumque omnium, ac vitae discrimine liberandos, considerantes etiam infirmam civitatem firmo innixam praesidio inexpugnabilem reddi, Friderico secundo, Friderici Ahenobarbi nepoti jam imperatori, qui Aemilia Umbriaque subacta, Reate victor pervenerat, ac ad rem romanam molestandam adversus Pontificem adventabat, peropportune se tradiderunt, quod quarto Parthenopei Regni historiarum libro annotavit Collenutius.

Hac tempestate perniciose Cancellariorum atque Pancaticorum factiones Pistorii Hetruriae urbe, nunc primum excitatae, totam Italiam labefactarunt; hi Gibellini, illi Guelfi a duabus Germanis, ad quorum patrocinia deflexerant, dicti sunt: illi Imperatoris, hi Pontificis sequebantur studia.

Fridericus eam Tiburtinorum deditonem plurimi faciens, Tibur, in quo avi benevolentiam recolebat, tum ad ipsum tutandum, cum ad Romanos ex ipso infestandos, toto cum exercitu accessit, et Tiburtinis ducibus omnia maximis foedavit cladibus, Romamque miseriarum plurium replevit, qua ex re Gregorius tantum doloris hausisse scribitur, ut vitam cum morte commutarit.

Romani vero omnia Tiburtibus accepta referentes, eos se aliquando funditus deleturos statuere.

Gregorium subsecutus est Coelestinus quartus, quo brevi mortuo, Fridericus, cardinalibus se Pontificem non creaturos asserentibus ipso et Tibur et loca circumiuncta tenente, urbemque assidue vexante, recessit, atque Innocentius quartus renunciatus est Pontifex. Hic Pontifex feroce Romanorum animos, quod maximopere exoptabat, nec frangere, nec fletere potuit, primo adversus Fridericum, deinde, eo mortuo, Manfredum ejus filium, implicitus. Quare Cardinales puniceo ad dignitatis decorem, uti galero instituit, quo tali se colore pro Sedis apostolicae defensione caput exponere, sanguinemque effundere paratos semper debere esse recordarentur.

Subinde Pontificatum rexit Alexander quartus. Hic MCCLVI nunciati gaudii anno, Tiburtinum S. Mariae Majoris templum, annexumque coenobium amotis Benedictinis, quod ii sacras S. Angeli, Sanctique Clementis habentes aedes, plura hac in urbe domicilia, pluraque in agro praedia possiderent, salubriter Franciscanis attribuit. Idque Veraldus Episcopus Tiburtinus et prudenter et mature curavit; quae vero bona huic clarissimo templo inerant, divendita sunt, et ex pretio Basilica, coenobiumque reparata, ut ex diplomatibus constat, quae dum provincialia liberali Joannis Mariae Nerei utriusque iuris consulti legato celebrabantur comitia, penes eius coenobii custodem vidi.

Tandem Tiburtes, et ad bellum Romanum, quod non sine ingenti sanguinis profusione, alioque insigni ipsorum detrimento terminari posse videbatur, et ad intestina civium dissidia tollenda, eodem Pontifice, MCCLIX salutiferi natalis anno, post multas pacis legationes ultro citroque habitas, postque plura Capitolio, foroque tiburtino acta concilia, pax ea est lege inita, ut Tiburtinum Commune Gubernatorem, seu

Rectorem, quem prius pro suo arbitratu ex extero tamen populo delegebant, ex Communi Romano, dummodo ab eo Tiburtinus non constituatur, acciperet. Hic Comes appellatus est; lictores pedestres et equestres habere, jus, sicut et iudex a Tiburti Capite militiae concilioque electus dicere; appellationes ad Caput militiae sinere, ejusque sententias observare; multatitiae pecuniae partem Quaestori Tiburti reddere; pro mercede menstrua non amplius L. florenis exigere; quinque florenos conducti palatii causa solvere; bona publica conservare; pacem inter cives fovere; constitutionibus Tiburtinis stare; absoluto Comitatus munere administrationis rationem reddere; ex repetundarum lege irrogatas poenas solvere, jure jurando obligabatur. At vitae ac necis potestas penes concilium erat. Pactum est etiam ut Tiburtes in damnorum compensationem quotannis calend. Novembris mille penderent libras (pendet haec sesquijulum) inter quas scilicet connumerarentur librae CCL, quas Comitatus Carseoli gratia, quo in Aequicolis adhuc potiebantur, prius solvebant. Praeterea, ut iidem equites, peditesque ad Populi Romani necessitatem, et ad ludos Testaceos lusores suppeditarent. Haec Tiburtum nomine Rainaldus Joannis Gregorii; Romanorum vero Laurentius de Blancha, hic Romani Communis, ille Tiburtis erat Syndicus, Emanueli Senatori jurarunt.

Ad tributum hoc mille librarum (Datam vocant) tenentur quicumque Tibure domos, aut ejus in agro fundos possident, sive sint Romani, sive sacri ordinis viri. Id vero dispertiri occipit Ioanni Oddolino, Gregorio Cincii Frangipanis, ac Iacobo Sanctorum Quadraginta Martyrum clero, quod ii majoribus a Tiburtinis essent damnis affecti. Haec ex quodam Tiburtis tablini manuscripto codice, atque ex primo iurium municipalium libro patent. Ita Tiburtes jura quae-dam sua Romanis communicantes, pacem posteris adeo gravem, ut nihil magis; quapropter tributum hoc numquam sine querimoniis colligi potest; ipsis vero non minus honestam, quam necessariam confecere eo praesertim tempore, quo Italia tota maximis divexabatur aerumnis; eas nostro huic operi non commisceamus: idque concedatur, ut historiae filum quam maxime integrum protrahatur, etiamque maxime ejus continuatio, cui plurimum studui, servetur.

CAPUT XVIII.

Eccellinus, Manfredus, et Corradinus occiduntur.  
Tibure Honorius quartus aestivat.

Eodem anno Eccellinus quidam a Romano Taurisini oppido, qui Taurisium, Patavium, Veronam, Vicentiam, et alia, nescias majori successu an crudelitate, subegerat, audiens Pátavium ad Pontificis, qui eum execrationibus, et armis impetebat, legatum defecisse, duodecim millia Patavinorum lectissimorum juvenum nil tale merentium Veronae foedissime ad unum interfecit. Hujus forte sceleris postea poenas dedit, cum a Mediolanensibus fusus, cladis impatiens, consutum quod in ea acceperat vulnus dissuens, se interemit.

Manfredus vero, qui dolo Neapolis regnum occuparat, Saracenis partim ex Africa, partim e Nuceria acceptis, Ponticia jura valde vexabat; quapropter Urbanus quartus, qui in Alexandri locum subiit, milites cruce signatos ad Syriam recuperandam profecturos e Gallia ad Italiā evocavit. Hi, duce Antisiodorensi antistite, eos a Marsis ad Garillianum effugare, ultra submovere nequierunt.

Romani autem Alba, Tusculoque deletis, Tiburtinis licet non subactis, tamen valde repressis, nulla Urbani ratione habita, tredecim vexilliferos suis crearunt auspiciis (hos *Banderenses* dixere a vexillis, quae quod pannea essent, corrupta voce *bandere* vulgo vocantur, uti et banda, quae ad illa evulgantur, edicta) eis civium vitae ac mortis, quod ad Pontificem spectabat, tradiderunt arbitrium.

Verum Pontifex et ad Romanos subiicendos, et ad Manfredum delendum, Carolum Andegaviae Comitem, Ludovici Galliarum Regis fratrem, accivit; at ante ejus adventum moriens, Clementi Quarto successori opus ita reliquit, ut is Carolum Senatoria dignitate, atque Siciliae corona, quam a duobus Cardinalibus in Laterano tradi voluit, exornans utrumque perfecisse visus sit. Nam Carolus annua quadraginta millium aureorum nummum Sedi Apostolicae pensione obligata, et corona accepta, adversus Manfredum procedens, primum e Ciperano praesidium ejecit, inde ad Beneventum eum profligans, regnum assecutus, quietem aliquam restituit.

At qui Gibellinae factionis erant Reguli, tantum regnum Gallis sic cessisse moleste ferentes, Corradinum Henrici filium, Friderici secundi nepotem ex Suevia advocant. Is lectissimum ductitans exercitum Romam advenit, ubi audiens iter Hernicum valide esse communatum milite, Tibur anno humanae Reparationis MCCLXVIII cum Henrico Castulonis Regis fratre, Senatorium munus obeunte accessit, ingentique animi voluptate, cives amplexus est, quod nigrae majorum suorum Aquilae habentes insigne, sibi non esse praesto non possent. Hinc via Valeria in Palentinos Marsorum campos transcendit, et IV Calend. Septemb. proelium committens cum militiae Magistrum regiis ornatum insignibus fudit, hostes terga dare vidit, se victorem credit, in insidias, quas ipsemet Rex cum militum robore prope montem curabat, proruit, et vincitur; ex clade se proripit, per Hernicos saltus errans, Asturam Laurentini agri fluvium pervenit. Ibi capitur, ad Regem defertur, a quo tandem Neapoli collo obtruncatus est. Caroli victoriae memoriam adhuc ibi loci retinet magnifica quaedam terrae tamen motu prostrata S. Mariae aedes, ex cuius ruinis hodie, cum propinquum fratrum ordinis S. Francisci coenobium, tum Scurulanum, et aliorum proximorum oppidorum exornantur templa.

Post victoriam hanc eo processit Caroli auctoritas, ut ejus nomine, his in locis, fere omnia efficerentur, quam rem non patientes qui successere Pontifices ad tempus dissimularunt. Tandem vero Nicolaus tertius, ex praestantissimo Ursino sanguine, ei Vicariam Hetruriae et Senatoriam Romae potestatem abrogat, illam Rodulpho Imperatori, quem jam Hadrianus quintus adversus Carolum vocarat, tradit: hanc ipse solus obivit. At Martinus, qui secutus est, quartus, cum gallici esset generis, eam restituit, populo vel minime probante, quo tempore maximis laborabatur difficultatibus ob Hanibalum, Ursinorumque factiones: quapropter urbes sicariis, agri grassatoribus erant referta. Ad haec tollenda Pontifex inter alia Romanis liberam senatoris electionem concedit. Populus Hannibalem Petri filium, et Pandulphum Sabellum, virum experientia, prudentia, et animi magnitudine singularem, senatores creat.

Nec multo post Honorius hujus nominis quartus, frater,

Perusii summus dictus est Pontifex, a quo Romam Sede Pontificia relata, atque Christiana republica sapienter administrata, ferocissimis vero a fratre Senatore deletis, maxima est Latio quies restituta. Tiburi autem et quies, et decus, cum ipse ad coelum romanum, quod non minus crassitie atque gravitate quam aestu et humiditate officere saepius solet, evitandum, hic aestates, hic autumnos cum omnium ordinum antistitibus, caeterisque aulicum, forenseque munus obeuntibus viris, non iniocunde, ut refert Platina, transigebat; quare et tempa aliquot consecrata, et multa praeclara opera confecta.

At dum plura sperabantur articulorum doloribus contabescens, anno MCCLXXXVII Domini, sui vero Pontificatus secundo, obiit. Iusta ejus suspiriis, et pompa funebri cohonestarunt Tiburtes, qui deinceps aliquot affici incommodis non desiere, ut nunc exaremus.

#### CAPUT XIX.

Annus Jubilei instituitur. Seditionibus Latium divexusatur.

In Honorii suffectus est locum Nicolaus quartus, ordine Franciscanus. Eo vivo Guelphorum ac Gibellinorum dissensiones valde increbuere. Mortuo vero Cardinales inter se discrepantes Petrum Esernensem ad Mayellam Sulmonae montem anachoreticam vitam ducentem, elegere Pontificem. Is Caelestinus quintus dici, Aquilae urbe, ut recenti sic insigni mitra redimiri voluit; eam autem sexto post mense ultro depositi, et Bonifacius octavus ex perillustri Caetana gente assumpsit. Hic maxime hominum saluti consulens, MCCC qui tunc incidit gratiae anno, Jubilaeum celebravit, quod prisco Habeorum exemplo quemcunque secularem annum ei dicans, quo peccatorum nexus solverentur, instituit. Incredibilis populorum multitudo in Urbem confluxit, quamquam vehementissimis vexabatur incommodis, quod Pontifex Gibellinos odio quodam habens, Iacobum et Petrum Cardinales Columpios, ac Saram patrem, eorumque clientes perdite inse-

taretur; quare Praeneste (in cuius tamen post arce captivus, ut varius est humanarum rerum status, periit) Zagaronium ac Columnam, ipsorum oppida hostiliter oppressit. Tibur vero urbem finitimam ingenter affixit, quod plurimi ex ipsa essent Columniensium studiosissimi.

Hisce ex seditionibus ita insanisse Tiburtum multi dicuntur, ut sicut et plerique alii populi vicini, qui in Columnensium clientela erant, quomodocumque Ursinae factionis fautores laesissent, juste laesisse arbitrarentur, sicut et contra. Iam Gibellini, mutato nomine, Columnenses, Guelphi autem Ursini vocari his in locis coeperant, et licet nixus esset Benedictus, qui successit, undecimus, factionum principes conciliando, omnem discordiarum occasionem tollere; nequivit tamen, et ob altiores, quas duxerant hae discordiae radices, et magis ob mortem, quam octavo sui pontificatus mense Perusii obiit.

In tam Sancti Pontificis thronum Clemens quintus, qui Burdegalae in Vasconia aderat, est subrogatus, qui in Galliarum dignitatem totus totusque incumbens, Lugduni sedem pontificiam collocavit, ibique eam, pluribus Gallis inter Cardinales ascitis, confirmavit (Romam tribus Cardinalibus Legatis senatoria potestate subjicit) non minori tamen ejusdem Sedis, quam totius Italiae detimento, quod et Tibur communem sequens eventum, non vulgare accepit.

#### CAPUT XX.

Pontificibus in Galliis sedentibus, quid Tibure contigerit.

Absente jam Pontifícia curia, Tiburtes superiorum mandata parvi pendere inceperunt, iam quisque suo pro arbitrio vivere; mulieres plus quam caeteris Italica sericis se vestibus, vestes bullis aureis margaritisque vestire, aureis monilibus, aureisque cingulis ornare, in eis non sumptibus parcere, ex quibus multas praeclaras, opulentasque familias re familiari absumpta in paupertatem deficere necesse erat.

Ad haec coercenda, anno a veri Legislatoris ortu MCCCVIII,

tertio Calendas Octobris, Petro Iacobo Ioannis Guidi Capite militiae referente, militibus, populoque probantibus, sancitum est, ut quae sponsae ex plebe erant, non alia possent indui veste, quam caerulea, aut viridi flavescente, eaque quadraginta librarum non excederet pretium; quae vero ex utroque parente, seu altero, seu conjugi ordinis essent militum, quinquaginta quinque. Vocabant milites eos, qui nobiliores erant, inter hos doctores (eos judices appellabant) eorumque filii, vel ex plebe genus ducentes, connumerabantur. Id eius anni nobis tradunt gesta, quae sola incendiorum, bellorumque vim, impias quorumdam imperitorum manus, atque scribarum incuriam evasisse arbitrandum est, sic Deo rerum omnium moderatore favente, quo posteris tam salubrem, tamque necessariam relinquerent legem. Quanta plane vidi mus, quanta audivimus ex muliebrium ornatorum luxu adulteria, ex adulteriis homicidia, ex homicidiis exilia, ex exiliis latrocinia crassationesque promanasse? Quanta honorum jactura lex haec exolevit?

Eadem Pontificia Curia absente, viri ob minima quaeque ad iurgia manusque veniebant, et injuriam, vel minimam, non nisi nece ultam putabant. Civitates vero in libertatem se vindicantes, aliae se potentioribus suis civibus, certis tamen pactis, subicentes, neglectis Legatorum edictis ab Pontifice se abalienarunt. Quamobrem Pontifex Henricum septimum ea lege Imperatorem dixit, ut Italiae statum componeret et restitueret. At is ingentem ex Germania ducens exercitum, Guelphos, quos non minori favore, quam Gibelinos prosecuturus erat, multis cladibus Gallia in Cisalpina, atque Hetruria affecit, Romam anno a Virginis partu MCCCXII pervenit. Calendis augusti a Pratensi, Flisco, Palaguraque cardinalibus Legatis Caesarea insignia accepit; Sabellos, Columnas, Hanibales, aliquosque, Ursinis exceptis, proceres convivio exceptit. Ab iisque fidei juramentum sumpsit. Verum postea tributum, militibus per urbem dispositis, exigere volens, ab iisdem Ursinis, Joanneque Ruberti Neapolis Regis fratre, qui exercitum suum ad Aventinum locarat, Tibur fugatus est. Tibure profecto, ubi nunquam Caesarea Majestas non peraccepta fuit, tuto et splendide susceptus est, et praeter alia cum Friderico Siciliae Rege, cuius Legati secum

erant, adversus Robertum foedus contrahere potuit, uti tradit libro quinto Collenutius.

Postea hinc per Sabinos, Umbrosque adversus Florentinos digressus, post aliquot pugnas Bonconventi Senensium oppido, non sine veneni suspicione Florentinorum astu exhibito, interiit; nec multo post interiit et Pontifex. Quare Italiae populi sine Imperatore, sine Pontifice, difficilioribus laboravere seditionibus. Pontificatum assecutus est Joannes vigesimus primus. Is Lugduno Avenionem sedem transtulit; Imperium vero Ludovicus Bavarus. Hic ad Robertum Neapolis regem evertendum, ad Guelphos in Gibellinorum gratiam opprimendos, et ad auream Romae coronam accipiendo, Pontifice vel maxime reclamante MCCCXXVIII salutis anno, Urbem petiit. Romae a Columna, Sabello, aliisque proceribus, Caesareae majestatis insignibus habitis, Petrum Columbum ex Minorum Ordine e Corbario Reatinae Dioecesis castro Pontificem dixit, et Tibur adiit. Hinc iterum Romam reversus a suo Pontifice auream Imperatoriam coronam, quod priorem illegitimatam rebatur, accepit. Deinde adversus Robertum se vertens, Molariam agri Tusculani pagum capit, Clitemniam, nunc Cisternam diripit. Velitris autem non receptus, ad sedandos motus quos milites Germani inferiores cum superioribus, praedae causa, excitarunt, Romam, inferioribus dimissis, Tibur cum superioribus regreditur. Hic pluribus immoratus diebus, commeatu deinde deficiente, neapolitanum bellum dissolvit, sicut et haud multo post florentinum, propter quod Tibure Pisces prefectus erat. Pseudo pontifex Pisis captus ad Joannem delatus, brevi obiit, nec multo superfuit Joannes, in cuius locum evectus est Benedictus duodecimus. In Benedicti Clemens sextus. Administrabat hoc tempore Tiburtinum Episcopatum Frater Joannes Gebennensis, ordinis Praedicatorum: ejus sepulcrum a sinistro altaris Majoris S. Dominici latere est marmore constructum.

Hoc Pontifice tumultibus in Italia gliscentibus Nicolaus Rençius in Capitolio scriba Senatores repentina conjuratione deiecit, se libertatis, pacis et justitiae Tribunum, Romanæ Republicæ Liberatorem dixit, uti testantur literæ quibus Tiburtes ad tam præclari facinoris favorem hortabantur. Tiburtes, ut et caeteri populi, ei adhaeserunt. Verum

septimum post mensem, quod unam urbis partem complectens, alteram offenderet, odio habitus, aufugere coactus est, (ut lubricus est Principatus ! Sed qui poterat esse constans ab inconstanti populo invectus ?) atque a Boemiae Rege, ad quem perfugerat, captus, Clementi est traditus.

Tunc Clemens, appropinquante anno salutis millesimo ac sesquitrecentesimo, quo Jubileum, Romanorum precibus motus, indixerat, quandoquidem perpauci ob vitae brevitatem ad centesimum perveniant annum, per Cardinales, quos ad Romanum statum reformandum miserat, uti Senatores restituit, sic Tibur recepisse censemur.

Interim Italia peste, ut si quando alias saevissima, defoedabatur, quae ex Scythia per Pontum, Hellespontum, Graeciam et Illyriam eam invasit. Inguinaria dicta est, et vix ex ea centesima hominum pars evasisse proditur, et obiit Pontifex.

Ejus in locum suffectus Innocentius sextus, quo Aemiliae, Picenique urbes a Regulis oppressas, armis ad se revoicare adnitente, Franciscus Baroncellus, homo honesto loco natus, Ioanne Ursino, ac Petro Columna Senatoribus expulsis, se Dei Gratia Almae Urbis Tribunum secundum ac Romanum Consulem vocans, Romam abstulit. At Pontifex eam brevi recuperavit ; Baroncello a Rençio, quem a carcere ad Tribunatum repetendum solvit, Rençio a Columnensibus interempto. Non tamen tranquille potitus est, quod Romani quique nobiles ob Senatoriae dignitatis ambitum, disceptarent, et postea septem viros suis auspiciis creaverint, quod accidit MCCCLX Domini Nostri ortus anno, quo quidam frater Daniel Episcopus erat Tiburtinus, ut constat ex tabulis Montis Oliveti Religionis, cui tunc S. Angeli in Plagolis aedes, bonaque omnia attribuit.

Post Innocentium Lemovicensem, Urbanus quintus etiam Lemovicensis est ad Pontificatum assumptus ; hic ubi Aegidii Cardinalis Legati opera plures Italiae civitates ad Ecclesiae ditionem revertisse sentit, Romam venit, quo venit et Carolus Imperator. Erga hos quid a Tiburtibus sit actum non reperitur. Pontifex Sanctis Apostolorum capitibus in primarii Lateranensis Basilicae altaris ciborio summa cum veneratione repositis, aedibusque Pontificum usui Viterbii inchoatis, Gallias abiit.

Successit deinde Gregorius undecimus, et ipse Lemovicensis. Huius Pontificatus in tempora maximarum miseriarum plena incidit. Praeterquam quod enim Italia pluribus flagrabat bellis, exigua fuit messis, propter quam anno 1375, adeo saeva Tibure laboratum est fame, ut licet Nicolaus Ilperinus ac Nicolaus Tottius annonae Praefecti eam accurate administrarint, non potuerint tamen effugere populi tumultum. Ad famem quoquomodo leniendam quarto Maji Idus ex Concilii decreto, Sanctus Rugerius Caput militiae itinerum custodias ad intercipiendum, si quid cerealis e Tibure eveheretur, jussit, quidquid zea, hordei, frumenti, fabae et cuiuscumque leguminis, sive in civium horreis, sive in domibus comperit, publicum in horreum dicto ocius transferendum curavit, ibi populo congruenter distribuit, dominis pretium aere partim ex populo, partim ex mensurarum, mensarum piscium, ac plateae, vectigali collecto, exolvit.

Fuerunt eodem tempore octo ex primariis civibus, hortorum, vinearumque custodiis praefecti, ac centum cives, vigintiquinque nempe ex quavis regione, in concilium asciti.

Gregorius interim animo reputans quam gravibus ob Pontificis absentiam laboribus premeretur Italia, se Romam universo cum clero redditum secreto Romanis significat. Romani de Pontificis reditu cum Tiburtibus acturi, has pri die Nonas Iunii dederunt litteras. Earum inconcinnitatem non est quod miremur, cum ea aetate non modo deploranda eloquentiae intermissio, sed etiam cuiuscumque boni moris deperditio, atque ipsorum loco barbaries irrepsisset, et feritas :

« Die quarta Iunii, XIII Indictione.

Nos Jacobellus Joannis Pauli, Macteus Federici, Laurentius Palazetti tres Conservatores Camerae Urbis, seu officium exercentes secundum formam Statutorum Urbis, executores Iustitiae, et quatuor eorum Consiliarii felicis Societatis Ballistariorum, et Pavesatorum Urbis, decreto et auctoritate sacri Senatus. Cum pro manutentione, et fortificatione praesentis status nostri, ac nostrae amicitiae inter nos et vos existentis, habeamus multa et diversa secreta tractare vobiscum, quae directo tangunt ad magnificentiam, et conservationem status

nostri jam dicti, et multa de hac ad vos dici, declarari et deliberari possunt, et ipsorum effectus videri, plusquam litteris transmittendis, ideo rogamus vos venire: Sanctum Regerium Caput militiae civitatis Tiburis, D. Sedialem, Cicum Ansenii, Butium Phalasconem, Aegidium Andreotii, Butium Quintavallem, nec non omnes Banderenses, sive Comestabiles ».

Concilii sententia fuit, ut D. Caput militia, D. Antoninus Rosatus Judex sedialis (sic praetorii praefectum vocabant) DD. Angelus Brunellus et Octavianus Martinus Iurisprudentes, ac alii quidam cives, Romam adirent, sigillum, quo Communis nomine quocumque e Republica videretur obsignare possent, secum ferrent, denique quaecumque cum Conservatoribus agerent rata haberentur. Tunc Caput militiae Meulum Cicchinum suum dixit vicegerentem, concilium Butium Landum Iudicis Locumtenentem; Lelius vero Caballerius Comes, qui appetente jam sui muneric fine, Romam cum ipsis proficiendi voluit, Lucarellum privignum suum suffecit vicarium.

Paucos post dies Roma reversi sunt; cum quid ab ipsis actum Romae esset, sciri summopere expeteretur, Caput militiae retulit Lelium non redisse, quod jam sui muneric exactum esset tempus, se de futuro comite nil certi habuisse. Retulit et annonae innovandae instare tempus, ac aerarium publicum exhaustum esse; his omnibus maturo consilio opus esse. Quid autem cum Conservatoribus egerit, subticuit; nec ante Gregorii adventum ea de re quicquam unquam cognosci potuit.

Ex concilii responso, in Calvi sententiam Rubeus Andossus est dictus Comes; decem solidi sunt quotidianam in mercedem constituti, familiares assignati; comparandi vero frumenti causa, testamentarium vectigal impositum, ex quo haud exigua est pecuniae summa collecta, cum metu pestis, tunc ingruentis, nedum moribundi, et aegri; sed etiam sani ipsi testamenta conderent. Hic quod adversus hanc pestem actum est concilium a Iacobo Butio ejus temporis Cancelleriae notario conscriptum, ad verbum non ab re est referre, ut quos sermone rudi, moribusque agrestibus legimus, eosdem magno fuisse consilio intelligamus.

« Vigesima secunda Julii, indictione XIII.

Congregato Concilio speciali Civitatis Tiburis, et generali cum adiuncta vigintiquinque hominum per contradam, et Comestabiles Ballistariorum et Pavesatorum, in sala majori Ecclesiae S. Blasii Ordinis Praedicatorum de Tibure, ad sonum campanae, et vocem paeconis, de mandato D. Sancti Rugerii Capitis militiae, (sequuntur nomina eorum, qui Magistratum gerebant, et qui a concilio erant, quae brevitatis causa omitto). Proposuit D. Caput militiae in ipso concilio, quod cum magnam ob pestem ad praesens gravis mortalitas occurrat, placeat ipsi concilio ordinem imponere pro bono statu Communis, et pro facienda ordinatione pro quolibet *prego* dictae civitatis, et pro portando tempore praesentis mortalitatis mortuos, prout in alia mortalitate alias ordinatum extitit; super his placeat providere. Joannes Berardus, unus ex consiliariis, surrexit in dicto concilio ad arengam, et consuluit, quod quilibet consiliarius teneatur et debeat in *prego* suo facere duo dopleria, et ponderis unius decinae sit quod doplerium, et quod eligatur unus bonus homo in quolibet *prego*, qui imponat impositionem unicuique pro solutione facienda pro dictis dopleriis, et dicta dopleria penes se retineat pro portandis ipsis in *prego* suo, cum necessaria erunt occasione dictae mortalitatis, et quod nullus Tibure possit facere aliam ceram, quam propter dopleria ordinata portanda pro praesenti mortalitate ad penam viginti quinque librarum, et quod multae missae celebrari efficiantur quotidie, et processiones fiant, ut ira Dei placetur, et sua Divina Majestas parcere velit Tiburtiniis suis fidelibus. Item consuluit quod D. Caput militiae auctoritate praesentis consilii potestatem plenariam habeat eligendi octo vespillones, duos in qualibet contrada, qui mortuos sepeliant in charitate, et quod Laurentius Petri Antonini Camerarius Communis, de pecunia Communis ad mandatum D. Capitis militiae eis salario per D. Caput militiae deliberanda persolvat, et satisfaciat ».

His dictis, succlamantibus caeteris opportune consultum esse, Caput militiae ea accurate perficienda, mandavit, et profecto, sapientissime, cum persaepe propter hominum fla-

gitia justissimus Deus pestilentias excitet, quam rem Ezechiel Propheta capite quinto monet: — Ecce Hierusalem pro eo quod sanctum meum violasti in omnibus offenditionibus tuis, et in cunctis abominationibus tuis, ego quoque te confringam, et non parcet oculus meus, nec miserebor; tertia pars tui peste morietur et fame absumetur in medio tui —. Nec plane alio opus fuit remedio.

Tandem pestis desiit et Pontifex viginti triremibus per Rhodanum fluvium, perque mare Thyrrenum, aliud semper simulans, Genuam primum, tum Cornetum, et inde terrestri itinere Romam anno Domini MCCCLXXVII, Idibus Ianuarii universo cum Clero pervenit, ubi incredibile est quanto plausu fuerit ab Roma, Tibure, Latio, caeterisque proximis provinciis susceptus (praeter tamen Regulorum voluntatem) quandoquidem cum eo pulchritudo, mores, opes, salubritas, dignitas, religio, redierunt. Haec publica hilaritas tam diu duravit, quamdiu Gregorius vixit. Postea vero et principes, et populi iterum ad discordias, pugnasque collapsi sunt, et his Tiburtes impliciti.

#### CAPUT XXI.

Tiburtes Raynaldo Ursino Taliacotii Comiti commematum praebent; Urbanum sextum in civitatem suscipiunt.

Post Gregorii undecimi obitum, Cardinales, quorum quatuor erant Itali, tresdecim Galli, cum inter se dissidenterent, ac vererentur ne a Romanis, virum aliquem probum, nobilem, eundemque itali generis pontificem eligi efflagitantibus, seditio aliqua accenderetur, Bartholomaeum Neapolitanum Barensem Archiepiscopum decima aprilis die dixerunt Pontificem. Erat autem annus a Domini nostri exortu MCCCLXXVIII. Is Romanum statim adiit, Urbanus sextus dici maluit, nec se abdicare voluit, quod Galli se ejus in electione deceptos asserentes, maximopere contendebant, contendebant et Romani quidam seditiosi, qui Cardinalem Ursinum voluissebant; sed ad horum furorem effugiendum se Tibur, Tiburtinis oratoribus, qui ad ipsi gratulationem exhibendam, obedientiam praestandam,

ac civitatem offerendam accesserant, respondit adventurum.

Interea Tiburtes Francisco Minto Capite militiae, cum a Pontifice Cardinales quosdam sic dissentire, Cardinalem Ursinum ad Vicovari arcem se recepisse, Abbatem Sublacensem ac Lucam Sabellum Palumbariae Regulum inter se bellum gerere animadverterent, et iam messis instaret tempus; ne repentina aliqua militum procella obruerentur, aut eorum ager depredatione defedaretur, Ioannem Meolum Andreotium tres in menses quadringentis suis praefecerunt militibus, quatuor ei viros a consiliis adhibuere, quorum singulos e singulis quatuor Civitatis regionibus elegerunt, nempe Ioannem Cencium e Sanctacrucia, Ioannem Tassum e Sancti Pauli, Ianuccium Cocanarium ex Trivio, Paulum Cucchum e Castroveteri. Praeterea mille florenos ad solvenda militum stipendia tunc primum exhibuere, eisque vectigal, quod bellico apparatus sufficere judicarent, imponendi facultatem tradidere.

Quia vero qui Tiburtium in Abbatis exercitu militabant palumbariensem, et qui in Lucae sublacensem agrum capris, ovibus, bubus spoliabant, ac ea in Tiburtem abigebant, modo hujus, modo illius de his depredationibus afferebantur quaerimoniae, edixere capitis bonorumque periculo, ut nemo deinceps Tiburtium alterutrius mereret stipendia; qui autem merebant, statim ac ea compleverant, Tibur repeterent atque ita omnis quaerelarum sublata est occasio. Has deinde suas copias auxerunt, cum eis Rainaldus Ursinus se Tibure ad Iacobum Tarragonensem Calabriae ducem tertium Ioannae Primae Neapolis Reginae conjugem transiturum, has dedit litteras:

« Nobilibus et prudentibus viris Capiti militiae, Capitaneo, Consilio, et Communi civitatis Tiburis.

Nobiles et prudentes viri, et amici carissimi; sumus insuper cum maxima armatorum gentium comitiva ituri versus Serenissimum Dominum nostrum D. Ducem Calabriae, et ideo vestram amicitiam tenore praesentium advisamus quantum animalia vestra de partibus, quibus transituri sumus, elevari faciatis, et victualia opportuna per transitum nostrum nostra mediante pecunia amicabiliter placeat facere exhibere,

ut gentes nostrae materiam habeant vobis in singulis complacere, quod si opportuna victualia non haberent, possent res vestras facere depraedari, et redderent eos vestris et nostris sensibus odiosos. Per latorem describatis quidquid de praemissis duxeritis vestram amicitiam facturam.

Datum ex civitate Urbeveteri die XXII Mensis Maii.

Vester Comes Taliacotii Patrimonii Rector Domini Ducis Calabriae Locumtenens ».

Tunc pontium, montiumque itineribus militum robore confirmatis Raynaldum intra urbem splendido excepere convivio. Exercitum vero viam, quam ad Montem Caelium, proximum oppidum itur extra portam Cornutam transeuntem, pane, vino, caseo, lardo, fructibus tanti venum opportuna per loca expositis, quanti intro vendebatur hilariter refecerunt. Nec multo post Angelum Oddonium, ac Nardum Zaconium ad Pontificem Tiburtina ad aestiva invitandum oratores miserunt. Hi vero cum certo eum brevi ad futurum renunciassent, quo ipsum honore quantum maximo susciperent, Senatus locum restaurarunt, totidem milites contraxerunt, et ad munera apparatus aes tunc publicum non sufficere animadvertisentes, mille florenos e civibus collegerunt. Quia autem plurimum Tibure labrabatur intestinis inimiciis, atque par erat Pontificem SS<sup>m</sup>um D<sup>n</sup>i Dei nostri Vicarium in Urbem non seditiosam, sed quam pacatissimam excipere, eodem Concilio sanxerunt, ut qui-cumque veteri odio deposito se omnino conciliarent; quod ut facilius consequerentur, Comiti, Capitimilitiae, Capitaneo (sic militum Ducem nuncupabant) ac Praetori, quem Iudicem Sedialem vocabant (quo a ceteris Iurisconsultis, quos etiam Judices appellabant distinguerent) ius quoscumque inimicitia aliqua implicitos ad pacem, aut ad offensionis sponsonem cogendi tradiderunt; tradiderunt et jus pertinaces exilio mulctandi, eorum bona in fiscum conjiciendi, domos vertendi, ac consanguineos, vel affines ad spondendum eos ne minima quidem re adversarios offensuros compellendi.

Tandem pridie calend. Iulii advenit Pontifex, ei primum in confinibus obviam prodiere equites, in ponte Lucano pedestes, in porta vero Magistratus cum maxima nobilium civium manu: hic eum sub serica albi coloris umbella, eaque recenti

et quadrata, plausu ingenti exceperunt, ad instructas aedes veneranter deduxerunt, obedientiam praestarunt, et tum quod longo jam tempore Pontifice caruerant, cum quod inter pontificatus initia Urbanus ad eos se recepisset, eum maximis semper cohouestarunt muneribus; opes, arma, vires, se ipsos quam officiosissime obtulerunt, et quos ipse amicos, se et amicos, quos ipse hostes, se et eos hostes habituros sunt polliciti; praestitisseque visi sunt hoc tempore (permansit hie ad tertium usque Kalendas Septembris) ut in Romano-rum gratiam restitueretur, atque totius fere Latii fide magna adversus hostes deinceps defenderetur.

Interim galli Cardinales ad Ioannae Neapolis Reginae studia deflectentes (inter eam et Pontificem simultas qualis solet inter principes et subditos dignitatem recenter consequatos, intercedebat) sequi cum Romanorum metu Pontificem creasse adstruentes, Fundos abierunt. Ibi ipsum in ordinem redigunt, et Cardinalem Gebennensem renunciant Pontificem Clementemque Septimum nuncuparunt. Modo Clemens ut primum Pontificium nomen est assecutus, Monzoram consanguineum suum ingenti cum exercitu Brittonum, quorum ipse jam Cardinalis Gregorii undecimi legatus ad Bononiam ceteraque urbes recuperandas, sex millia duxerat, ad suum tuendum decus, et ad Latium suo nomini subjiciendum accersit. Adversus Brittones Romani primum agmine incomposito prodeuntes ad Salarium pontem fusi sunt. At brevi postea in die S. Angeli sacro, Alberico Barbiano duce, Tiburtinis, qui se ab eorum irruptionibus strenue defenderant, multisque aliis Populis adiuvantibus, ad Marinum Albanae Dioecesis oppidum, Monzoja, ac Bernardo Sala captis, maxima sunt strage profligati, paucis e clade ad Surianum, Phaliscorum arcem, quam etiam Brittonum plurimi tenebant, evadentibus. Et sic multarum quidem gentium viribus, sed Latinorum populorum maximis atque singulari ducis virtute, est Romae Sancta Romana Sedes restituta.

Quare Clemens ex Anania, ubi substiterat, Neapolim confugit, et inde Ioanna regina comitante Avenionem; ibi eadem Ludovicum secundogenitum Ioannis Andegaviae comitis filium adoptat, et haeredem instituit.

Tunc Urbanus Ioannam schysmatis causam, Pseudo-

pontificis fautricem, Regni titulo privat, eum ad Ecclesiam devolutum judicat, Carolo secundo e Dyracchio, qui cum Ludovico Pannoniae rege patruo adversum Venetos tunc militabat, attribuit, Regulos Regni Joannae studiosos damnat, praecipue vero Raynaldum Ursinum Vicovari dominum, Taliacotii, Albaeque comitem, ac Ioannem ejus fratrem, quod hi cum essent S. Romanae Sedis subditi, et ab ipso honoribus non vulgaribus aucti, clam in Joannae Clementisque verba jurarant, Urbani electionem vi extortam dicebant; atque postquam Cardinalem Ursinum in Pontificatum, quem ambire dicebatur, ac idecirco Vicorum secesserat, sperans Romanorum, Gallorumque tumultu eum ad ipsum eventurum, invehere nequiverant; se Clementis nomine Patrimonii oppida tenere ajebant. Ilos itaque Pontifex de Patrimonio, Bracchiano, caeterisque locis proximis evertendi cupidus, Tiburtes ad eorum damna pluribus sollicitat. Hi ita sollicitati bellum inferunt, quod nunc enarrabimus.

CAPUT XXI.

Tiburtes Raynaldo Ursino Taliacotii Comiti in  
Pontificis gratiam bellum ingerunt.

Tiburtes etsi Raynaldum, atque Ioannem Ursinos incolumes maximopere optarent, tamen cum ipsos nedum a Pontifice, sed etiam a Romanis suis perduelles proclamatos cernerent, impiosque eos esse judicarent, qui pro Sacrosanctae matris Ecclesiae majestate arma non suerent, et ipsi ad bellum se accinxerunt, idque tum maxime quod ad suam dignitatem valde spectare videretur, in Pontificis gratiam eos hostes nisi expugnare, quorum oppida sibi proximiora erant, quod etiam acceleravit excursio quaedam ab illorum subditis in agrum tiburtem illata.

Anno itaque a felicissimo D. ni X. ri Natali die MCCCLXXXI, Francisco Sutorio Capite militiae primum facta civium descriptio, octingenti milites lectissime electi sunt; hi in sexdecim divisi cohortes, singulis singuli sunt praefecti Tribuni (Comestabiles dixerunt) ex his quadringentos ballistarios con-

stituere, totidem clypeatos. Eorum alii S. Angeli Vallisarcensis, alii Montis Pedisexcussorii, alii Portae Meulae, quae in finibus inter Corcollium et S. Victorinum est, alii Pontis Arcis, alii Pontis Coelii, alii Pontis Lucani sunt collocati praesidio, alii in Urbe remanserunt. Deinde ad exercitum complendum, quem ex mille et quingentis equitibus, ad duobus millibus et quingentis peditibus externis Concilium constare decreverat, aere ex variis vectigalibus collecto, milites ex proximis regionibus comparati sunt. Horum omnium Lucas Centius est imperator (quem Capitaneum vocarunt) creatus. At Lucas tantum cum honore onus commilito, quam imperator esse malens, renuit. Qua ex re tunc omnium vota conversa sunt in Adrianum Montaneum Auricolae, atque Collis regulum, ac Rocchebotiae (erat haec tunc temporis villa) dominum: sunt haec oppida in Carseolis. Is praeclarus qua erat indole ad Concilii patriae suae voluntatem se conformans, his est praefectus legibus:

« Capitaneus (sic imperator dicebatur) ius dandi leges militibus, eisdem poenas imponendi, eas remittendi, sine juris strepitu, sine figura iudicii summum habeto.

Ejus munus bello durante durato.

Pontifex, Abbasque Sublacensis, et auxilia, et tuta itinera imperatori atque copiis praebento.

Commune Tiburtinum praeter octingentos suos milites, mille et quingentos equites, duo millia et quingentos pedites toto belli tempore instructos habeto.

Romani copias auxiliares, commeatus, et si quid aliud necessarium erit, exhibento; nec pacem, nec inducias Tiburtino Concilio, imperatore ac sociis insciis, cum hostibus faciunto.

Equites peditesque seorsim, vel conjunctim, ut imperatori visum fuerit, militanto, eique solum obediunto.

Bellum Carolo e Dyracchio brevi Romam adventuro sciente administrator.

Tiburtes duo millia florenorum imperatori pro menstruo mercede solvento.

Imperator bello jam confecto, sui munieris rationem redditio, et si damnabitur, poenas dato ».

Dum in haec perficienda incumbitur Tiburtini milites ad

infestanda Raynaldi Ioannisque, atque fautorum oppida, egressi, quidquid pecudis in S. Poli, Vicovarii, atque Castri S. Angeli agris comperiere, Tibur abigerunt, quod eis non est a ratione visum, tum ne haec aliquando hostium essent usui, tum ut his orbati debilitarentur, debilitati nec Pontificem, nec Romanos, nec ipsos incommodo aliquo urgerent, sed vel pacem poscerent, vel minus eis resistere possent. Ad haec Saracinescum vetus, oppidum proximum, suo muniere praesidio, Nicolao Buccamatio, ejus domino significantes, quod cum bellum adversum Pontificis Romani, Romanique populi perduelles agatur, oportere et ipsum patritium romanum aliquid sentire incommodi, situm enim erat id inter S. Polum, et Vicovarium, hostilia oppida.

Interea reversi sunt Ianutius Fornarius, Ruggens, Andreas Nerius, Carolus Malignus oratores Romam missi.

Hi Pontificem, Romanumque Populum, pacta subscrisisse ostenderunt, atque Carolum e Dyracchio, qui Romam octo millia equitibus Pannorum, ac mille et amplius Italorum ducens, ea pervenerat aestate, honorificeque exceptus a Pontifice Senator creatus erat, alacri assentiri animo retulerunt, retulerunt et Iacobum Cencium, multosque alios ex Romanis viros claros ad tanti apparatus bellici famam, huic bello, sponte nomina dedisse.

Tunc ex Concilii decreto legibus additum est :

« Voluntarii milites Tiburtium nomine militanto; praeda omnis Tiburs deferto ».

Per idem temporis allatae sunt literae, quibus Romani Conservatores a Tiburtibus, pro summa eorum invicem coniunctione rogabant, Caroli copiarum, quae maxime auctae erant, partem Tibur susciperent, commeatuque sublevarent, partem per pontem Lucanum transire sinerent. His responderunt : Tibur jam suis militibus abunde repletum, alios non admittere, annona indigens, non aliis suppeditare posse ; commeatum vero per pontem Lucanum perlibenter se militibus permittere, dummodo in agro non pernoctent.

Nec multo post Carolus recta Neapolim contendit, eamque per Aversam portam, dum Otho Brunsvic Dux Ioannae Regiae conjux per aliam, ad pugnam prosilit, intro susceptus citra laborem, caepit. Adeo Neapolitani Ioannae libidinem

abhorrebat. Brevi deinde Duce capto, Ioannaque se dedita, eaque ibi loci suspensa, ubi Andreatium Ludovici Pannoniae Regis fratrem conjugem suum suspendendum curarat, universum regnum assecutus est.

Tiburtes autem jam appetente anno MCCCLXXXI a Pontifice plurimum sollicitati opportunum nacti tempus suis ex finibus S. Poli, Vicovarii, S. Angeli agros adorti iterum eos diripiunt, oppida capiunt et depopulantur, captivos plurimos Tibur, quo et pecudes, emittunt. Postea Scarpam capiunt, tum ad caetera Ursinorum oppida transeuntes, Anticolis Corradi agrum non vulgari affecere damno. Hinc deinde superant Carseolorum montes, superant et Marsorum, in quibus, licet oppidanorum plurimis cum uxoribus ac filiis ad montium vertices, plurimis ad abditos recessus, saltusque invios, quibus omnibus haec montana regio firmissima est, effugarint; tamen non nihil ab insidiis accepere damni, quod nihilominus brevi ulti sunt Taliacotium expugnantes, atque ad planitiem descendentes, cumque hostibus congregedientes eorum multos cecidere, plures cepere, plurimos, et inter eos Raynaldum, effugavere; oppida omnia circum posita, quae ipsius erant ditionis, oppressere. Hac in pugna Tiburtium aliquot occubuere, aliquot sauciati sunt, inter quos fuit Hadrianus copiarum ductor, deinde locis omnibus iam devastatis, bonis praeccipuis ereptis, bobus, suibus, equabus, quae omnia regio haec satis insignia alit, abactis, Tibur reversi sunt, quod hyemis algores rigoresque valde invalescere occiperent. Si quidem hi, sicubi validi, hic ferme validissimi sunt, cum etiam ipsis diebus canicularibus saepe eorum montes nivibus obteguntur. Unde tritum est sermone proverbium: «*Dum Tibure pluit, Montaneae ningit*». Ita nostri eam regionem appellant. Reversi, si quae praesidia reliquerant, revocarunt, tum quod loca ex cibariis essent exhausta, tum quod repentina Raynaldi irruptione facile everti potuerant, atque in exercitu imminutos Tiburtes obnoxiores hostium periculis remanere videbantur. Sunt hoc de felici reditu Deo Optimo Maximo iungentes habitae gratiae; ignes multis in compitis accensi, aliaque laetitiae signa edita. Victoria grata fuit Pontifici, grata et Romano Populo. At multis ingratissima ob ereptas pecudes.

ausus fuerit, centum aureis florenis multaretur. Pendebat  
is solidos 47.

Anno deinde subsequenti dum Gregorius Pisis esset, ubi Concilium de schismate, quod inter ipsum et Benedictum XIII, quem Galli in Clementis locum Avenione substituerant, tollendo agebatur, Ladislaus Ostia capta, Tiberisque faucibus quatuor triremium praesidio munitis, duodecim millia peditum, totidemque equitum secum dicens, ita Romanos foris vexare caepit, ut brevi eum pacate, ac triumphantis in modum sexto Maii Kalend. in Urbem acceperint; ita Urbe potitus animum ad sibi Tibur subjiciendum adiiciens, campos insigneiter affigere jussit. At devictis intra Tiburtinam portam Ioanne ac Nicolao Columnensibus a Paulo Ursino, ipso vero ab eodem ad S. Iacobi in Septimiano, et Romam Urbem, et Tiburtem agrum reliquit. Est tunc, hostiles ob incursiones, fame alias nunquam immaniore laboratum. Quapropter ob tot tantaque Ecclesiasticae ditioni damna illata, Alexander quintus cretensis, ordinis Minorum, eum jam in anathema incidisse, ac Regnum ad Ludovicum secundum Andegaviae Ducem pertinere declaravit, nec aliud prosecutus octavo sui Pontificatus mense, Bononiae, quo Pisis, soluto Concilio, adierat, moritur.

Praesidebat hoc tempore Tiburtino Episcopatui Antonius Calvus romanus Presbyt. Card. S. Praxedis.

In Alexandri sedem Bononiae sufficitur Ioannes XXIII neapolitanus. Is quod ejus civitates cum legatus esset magnam Flaminiae partem, tyrannis extinctis, in pristinam Ecclesiae potestatem redigisset, miram Ladislai impetus comprimendi, ac publicae quietis conservandae spem concitavit. Quare ei Tiburtes trecentos ducatos (caritativum subsidium appellabant, quod et alios populos contribuisse credendum est) alacri subministrarunt animo. Hoc aere Pauli Ursini ac Sfortiae, qui Florentinis militaverant, copiae conductae sunt, eisque Ludovico Andegaviensi, qui ad Regnum acquirendum advenerat, consociatis, ad Roccam Siccam haud procul Freghellas Ladislaus fusus est. At is e clade elapsus Regni itinera ita communivit, ut ab hostibus ultra non molestatus, tandem anno a nostri Liberatoris adventu MCCCCXIII ad Pontificium statum opprimendum audacter redierit.

Huius adventum audiens Ioannes Ludovicus Caput militiae ad Concilium retulit. Tunc ex Concilii sententia sexdecim sunt creati vexilliferi, quos dixerunt Conestabiles, eorum singulis quinquaginta, ut mos erat, sunt subjecti milites; fuerunt autem illi: Nicolaus Iordanes, Buccius Landus, Nicolaus Meius, Nardus Sebastianus, Bartolomaeus Phalaconius, Angelus Paganellus, Colagnelus Pontius, Santus Cecchirubeus, Angelus Oddonius, Franciscus Ricciardus, Ioannes Andreotius, Butius Capoccius, Iacobus Stephanus, Nardus Butius. Butius Crucius, Blasius Blasius.

Creati sunt. et in futurum ad civitatem munieram quatuor muniminum, instrumentorumque bellicorum curatores. Fuerunt autem: Ioannes Zaconius, Sanctus Buccipaulus, Franciscus Pipereus, Silvester Buccicola; horum cura fossam (carbonariam appellabant) civitatis expurgata ac dilatata est, cancelli, aggeresque, atque moenia superiora, quae ab Aniene alluuntur, restituta, galeae, loricae, ferrei thoraces, clypei, spicula, lanceae, tormenta, armaque caetera comparata.

Dum Tiburtes huic belli apparatu invigilabant, Ricciardus e Molaria Pontificis perduellis agro Viterbiensi ac Romano direpto, in Tiburtinum populabundus irrepens, foede effugatus est; ac Andreas Tonnius Aprutinus complurium sicariorum, exulumque dux, captus, et in carcerem coniectus. Erat homo hic satis facinorosus, et quae adversus Tiburtes moliebatur, fama erat eum Ladislaianorum favore fretum moliri, quod hae Gentilis Montarani Carrariae comitis, Aprutii vicegerentis, litterae etiam innuere visae sunt:

« Magnificis et nobilibus viri, Communi, Capiti militiae, et Regimini Civitatis Tiburis, amicis carissimis.

Magnifici viri, amici carissimi post salutem.

Per l'altra littera v' havemo scritto vi piacesse di fare liberare Andrea di Tonno, lo quale indebitamente è stato preso da voi, e non è ancho escito liberato. De che ne maravigliamo assai. Per tanto pregamo la vostra amicitia degnare liberare detto Andrea a fine che non possi nascere scandalo.

Datum Aquilae die X Aprilis VI Indict. 1413.

Parato a servirvi: Comes de Carraria utriusque Aprutii Vicegerens, et Capitaneus ».

Literis in concione recitatis Concilii decretum fuit: Andream nec esse tunc dimittendum quod scelera valde capitaria patrasset, nec capite plectendum, quod tum Regi carus crederetur, tum ab amplissimo viro commendaretur, sed diligenti carcere custodiendum, donec quo Regis consilia evaderent, quemve exitum arma sortirentur, appareret.

Eodem tempore Antonii, Privernatium Reguli, literis nunciatum est Ladislauum jam accinctum esse ad Romam, Tiburque expugnanda, quod et relatum est a Francisco Anguerello, quem ipsi S. Germanum, Volscorum oppidum, ad explorandos Ladislai apparatus emiserant. Id Jacobum Ursinum Taliacotii comitem commonefecerunt; commonefecerunt et Conservatores, Senatorem, ac Pontificem, cui praeterea trecentos ducatos, quos intuendo se impenderet, exhibuerunt; obtinueruntque ab ipsis, Petri Macteutii, Laurentii Astallae, ac Ioannis Branchae favore, ut e Roma pedites, equites, et arma quotquot vellent pro Tiburis defensione (nam ipsum Urbis videtur esse clypeus) conducerent. At cum hos adversus tantum Regem satis non esse judicarent, alios per Lucam Sambucium ex Taliacotii Comitatu, Comite assentiente, qui praeterea suam equitum turmam subministravit, alios per Andream Advocatum ex Castro Montorio, Roccha Salcis, Roccha Siniballi, caeterisque Tiburtini comitatus oppidis collegerunt; collectos lustrarunt, et inventi sunt equites ad agrum percurrentum quingenti, peditum quatuor millia. Ad hos sustinendos nemo erat ex civibus, qui aes non perlibenter pro patriae salute suppeditaret, aut non offerret; erant enim tunc eorum opes abunde ampliae, quod pecuaria, frumentaria, ac coiaria in re feliciter se exercerent.

Interea milites, qui Portae Meulae praesidio erant, Polenses quosdam illac transeuntes, vectigalia solvere nolentes, ac conviciantes interemerunt. In horum vindictam, quidam eorum conterranei noctu ex Tiburtium finibus boves, Nicolai ac Jacobi Comitum oppidi dominorum suasu, ut credebatur, abstraxerunt. Verum Tiburtes, quod eos benevole recuperare nequirent, milites ad eorum dannia emittere statuentes, et boves, et pacis litteras habuerunt.

Nec multo post significatum est literis, tum Antonelli Sabelli, cum Iacobi Columnae, scribentium suam suorumque

oppidorum salutem ex tiburtina pendere, iam Regis exercitum Ciperanum ac Ponfium pervenisse, circumferrique brevi Tibur, aut Cryptam Ferratam accessurum. Tunc Tiburtes militibus singulis, quo alacriori essent animo, ducatos quatuor mensuam statuerunt in mercedem, S. Angeli Vallinarcersis, montis Pedisexcusorii, Portae Meulae, Pontis Arcii, Coelii, custodias auxerunt. Pontis vero Lucani et auxerunt et tormento, quod bombardam majorem nominabant, collocato, Stephanum Pitassum praeficientes, munierunt.

Et jam Ladislai adventum erectis exspectabant animis, cum ab Andrea Pontio, Francisco Marracconio, ac Nicolao Phalasconio, quos Romam ad Pontificem, Conservatoresque Tiburtinum apparatus edocendos miserant, responsum est: Romanos ipsos animis dissidere, eorum studia diversa, arma ad Ladislauum non magis intra Urbem excipiendum, quam ad propulsandum parata; ac denique Romae omnia confusa.

Dum hac de re Concilium ineunt, celerrimo nuncio ab Andrea Teutonico transmisso, Roma capta affertur. Ipsi vero priori in sententia persistentes, Ladislao se ultiro non dedere, sed patriae libertatem adversus quoscunque hostes tutari decreverunt. At postridie Nicodemus Nicodemius sanseverinas vir ad persuadendum accommodus, has Nicolai De Diano, cui a Rege Tiburtina expeditio iniuncta erat, literas dedit. Eorum inscriptio haec erat ad verbum:

« Nobilibus et prudentibus viris officialibus et Communi, et Regimini Civitatis Tiburis, amicis carissimis.

Amici carissimi post salutem.

Credemo che siate accertati come per la gratia di Dio, e la virtù e fortezza della Maestà del Re, heri per forza rompemmo le mura de Roma in più parti, e demmo bataglia in ciaschuno Rione. Roma fu pigliata e data libera et assoluta Signoria alla predetta Maestà; el Papa se fuggì con tutti i Cardinali, e soi Cortegiani, alli quali fu data la caccia; dalla gente dell' arme forno pigliati quattro Cardinali. E dovete essere certi che questo non è venuto senza grau giustitia processa da Dio, il quale retribuisce le gracie, e le disgratie secondo li meriti ch' altrui commette. E pertanto essendo tennero del Stato vostro e del vostro Commune, come voi

sapete, che sempre sono stato, e sarrò, vi prego, e ricordo che con pace vostra, e per propria tranquillità acconciate li fatti vostri. Però che seguendo l'amicitia e li commandamenti della Maestà del Re, e lo stile delli vostri Padri Romani, voi non potrete errare. E de sopra questa sententia pigliate sicurtà da me, e mandateme Buccio Manno o altri, che a voi piacerà, per che farrò cosa ch'a voi sarrà salute, honore, e tranquillità propria; altramente facendo scietis quod scribitur: — Ira Regis nuncium mortis —. Sapientibus pauca.

IX Junii Romae MCCCCXIII.

Nicolaus de Diano miles vester in omnibus. »

Literis perfectis, Nicodemus, qui publice audiri efflagitaverat, ad dicendum admissus est, et hacc pro concione habuit:

— Grata Patrum vestrorum memoria, Fridericorum in vos amor, Caroli patris amicitia, rerum vestrarum dignitas, animorum praestantia, loci fertilitas, viri Tiburtes nobilissimi, ita Ladislai regis invictissimi animum moverunt, ut non ad vos armis expugnandos, sed ad rem vestrarum secum literis accommodandam induxerint; eas inspexitis, et humanitatis regiae plenissimas comperiistis. Ipse oratores, quos jure ad eum praemissuri eratis, non expectavit, sed ad vos prius scribendum curavit, viam, qua ipsius gratiam iniretis demonstrans; iis se, non vestrum sanguinem, non vestrarum opes sitire, sed vestrarum salutem, vestrum honorem, vestrarum quietem exoptare ostendit. Nou ad vos ei parendum cogit, sed ad amice vivendum cohortatur. Ad ipsum accedite, quod iam vos effecturos non dubito, et in ipso cum summa dignitate, summam inesse benignitatem, comitatatem, ac facilitatem experiemini. Vos beati praedicabimini, quod in tam augusti Regis oculis gratiam invenistis; inventam custodire noveritis. Et quam gratiam? Conservationem opum, aedium, templorum; conservationem honoris, muliebris pudicitiae, libertatis, quam a tanto Rege minimum laesam iri certo confidite.

Quod si tantam benignitatem parvipendentes, vestrarum avitiae superbiae ostentandae specie decepti, obstinatus resistere deliberatis, certam bonorum omnium amissionem expectate, idque vobis merito evenisse nemo est, qui non

asseverabit, quod unica civitas, eaque non ampla, adversus plurimarum Urbium, Provinciarumque amplissimarum, ac Regnorum Dominum, et cui modo Deus Opt. Max. bonorum omnium largitor, Romam Urbium reginam felicissime subiecit, arma sumpserit, sumpta deponere vel rogata noluerit. Quis porro ab invicta ejus manu vos eripiet? An vestrorum militum fortitudo atque multitudo? Dimitto fortitudinem, quam in ipsis non exiguum fateor. Inferiores non sunt regii milites: sunt corporis robore, animi magnitudine, militaris rei experientia praestantes, et pluribus victiarum successibus audacissimi. Accipio numerum; is ad ingentem Regis exercitum nullus profecto. An praeservabit fossa qua munimini? Ea olearum ramis nocte impletur. An Ioannis Pontificis subsidia? Is sibi fuga consuluit, et qui ejus copias ductare consueverat, Paulus Ursinus Piceni, captus est. An Florentinorum? Hi satis pro sua defensione laborant. An Ludovici Andegaviae Ducis, quod acquirendi Regni studio, nos ab obsidione vestra avertat? Is victricia Ladislai arma etiam num victa formidat, et antequam exercitum paret ac moveat, vos summo in rerum discrimina deduci cogemini, nec qui in tantis angustiis subveniat, habebitis, cum Ladislai viribus proxime cingamini. Ex solis enim ortu vobis imminet Aprutium, ex occasu Roma, quae ejus parent imperio. Caeteris ex partibus Columnensium oppida, quae etiam eidem nomina dedisse, sibi maximae duxerunt felicitati. Ladislaum igitur Regem felicissimis accipite auspiciis, idque non minori vestra dignitate, quam commodo efficietis, quippe cum Pontifex Romam relinquens, vos reliquit, Romani vobis foederati eum suscepérunt. Vestrae itaque saluti consulte, et Domini Dei nostri, qui Sapientia ipsa est, sumite oraculum. Ipse Regem eum probat, qui cum decem millibus militum, hosti cum viginti millibus advenienti occurrere nequiens, legationem mittit rogatum ea, quae pacis sunt. Quid plura? Transmittite Buccium Mannum, aut prudentium viorum aliquem, quibus vos abundare animadverto, ad Nicolaum De Diano necessarium vestrum, Senatorem a sua Majestate jam designatum; per ipsum a Ladislao Rege munificentissimo in gratiam, quam jam pro vobis aucupatus est Laurentius Columna, recipiemini, atque profecto nihil petetis, quod non liberaliter consequamini.—.

His dictis, laudatus, a concione recessit. Visum est tunc Patribus se ad Ladislai voluntatem conformare, non tam quod ipsius summa esset potentia, quodque ejus armis circumdarentur, quam quod obsessi a nullo possent auxilia sperare, nisi a Ioanne Pontifice, vel foederatis, qui Romae recuperandae gratia, ipsos erant ab obsidione solvere coacti. At haec Romae recuperatio non prius tentari posse sperabatur, quam dissidium inter Pontifices aliquo sublatum esset Concilio. Id vero brevi expediri non poterat, quod Benedictus se verum Pontificem praedicans, abdicare nollet, et ab Hispania, atque Hibernia defenderetur, sicut Gregorius a Carolo Malatesta. Quare tempori servientes Buccium Mannum, Mattheum Tottium, ac Ioannem Petrarcham, qui Regem omni officio complectentur, ad Nicolaum de Diano emiserunt. Deinde Ioannem Ludovicum Caput militiae, Nardum Tutium, Nardum Magistri Angeli Sindicos, qui cum Ladislao jura, quibus ipse a Tiburtibus suscipiens esset, ex Concilii potestate pertractarent, ipsis adiunixerunt, et ea haec fuerunt:

— Rex, ejusque militum Ductores, asseclae, subditi, et milites ipsi Tiburtinos omnium injuriarum, omni earum memoria prorsus deleta, absolvunto.

Ius, foedusque, quod Pontifex, Romanique cum Tiburtibus habebant, a Rege continuator.

Rex Tibur, Tiburtesque ab omni hoste tutator.

Tiburtes suis antiquis legibus utantur.

Regi foederati, amici, oboedientes, praestoque sunto.

Regis milites Tibur armati non ingrediuntur —.

His Rex haec addidit:

— Rex Comitem, seu Gubernatorem, Tiburtibus atque Tiburis Magistratus suo arbitratu, Concilio tamen libenti, creato.

Tiburtes vectigal, quod *datam* appellant, Romanis, vectigal salis, quod Pontifici exhibebant, Regi tribuunto.

Milites externos dimittunto, bellum nemini, Rege inscio, movento.

Praesidia montium, itinerum, pontiumque, agri solvunto, ea Regi tuenda tradunto; Civitatem Tiburtem suis militibus custodiunto.

Regi, Regisque Legato regia in causa obediunto —.

His communiter subsignatis, Rex Antonium a Regio, virum gravitate, et civitatum administratarum experientia clarum, Comitem dixit, et Mattheum Tottium Caput militiae, atque octingentum militum Tiburtinorum (nam caeteri externi dimissi erant) Capitaneum; Angelum Magistri Joannis Vexilliferum; hisque Petrum Gentilium a Secretis constituit, qui omnes Regis in Civitate jura, et Civitatis in Regis amicitia conservare jurejurando se adstrinxerunt.

Tibure ad obsequium redacto, Rex ad Taliacotii Comitatum subigendum se convertens, hasce ad Tiburtes dedit literas:

« Nobilibus et prudentibus viris Communitatis, Capiti militiae, et Communi Tiburis, devotis amicis, et fidelibus nostris dilectis.

Ladislaus Rex Ungariae, Hierusalem, Siciliae, etc.

Nobiles et Prudentes viri, et devoti amici, fideles dilecti ut nobiles. Russus de Aquila, Caporalis, et caballarius, et fidelis noster, Commissarius per nostram curam deputatus circa recuperationem terrarum, Castrorum, locorum omnium Comitatus Taliacotii, ipsorumque reductionem ad nostram obedientiam, atque fidem commissam sibi per nos, ut commodius exequi valeat et complere, amicitiam et devotionem vestram requirimus et hortamur vestram fidelitatem, nihilominus injungentes expresse, quatenus ad requisitionem dicti Russi, vel alterius sua parte, sibi in omnibus ad honorem et utilitatem nostram curetis intendere, et exequi quae vobis nostra parte dixerit injungenda, ut vos et vestram amicitiam de obedientiae promptitudine commendare possimus.

Datum Romae apud S. Petrum sub parvo nostro sigillo die XVI Junii, sexta Indict. MCCCCXIII.

Vester Ladislaus Rex manu propria ».

Hisce litteris Tiburtes graviter commoti sunt, quod ut Regi parere erat decorum, ita Ursinum Taliacotii Comitem solido foedere, et pluriorum officium vinculo quodam arctissimo, conjunctum, laedere, indecorum.

Quare poenitentia ducti se, inter Ladislai conventa, amicorum nullam fecisse mentionem, adversus eum in aciem,

nec descendere, nec militare statuerunt. Statuerunt et Regi commeatum non intercludere, atque Ladislao rescriperunt, ut quando eorum dignitate incolumi adversum amicum arma sumere nequirent, dignaretur ipse hanc ad expeditionem eos non cogere, idque ad impetrandum Senatorem, aliosque proceres pluribus fatigaverunt literis. At Ladislaus id moleste tulit, ac de Tiburtibus conqueri, de ipsorum fide haesitare, deque arce Tiburi condenda verba facere incepit, seque brevi illuc aditum significandum curavit. Verum Tiburtibus eum splendissimo suscipere apparatu cogitantibus, Neapolim recta abiit, ubi ipsorum multos, qui honoris, officiique causa eum comitati erant, tamquam obsides retinuit, nec non ingenti accepto aere, dimisit. Praeterea a quovis cive, quovisve incola, qui domus esset caput, undecim ducatos extorsit; quos vero Ursinae amicitiae studiosos comperit, multis exercuit incommodis, bonisque mulctavit, eaque suis attribuit, quibus etiam Magistratus civium suffragiis jam deferri consuetos, contulit, inter quae fuit Praetura (Iudicatum nunc vocant) quam plerisque ob murmurantibus Colae Mejo, et Capitis militiatum, quem Paulo Boccaccio (pro cuius dignitatis diplomate signando Petrus Iurea Trojae Comes, ac Romae Prorex, duos exigit ducatos) dedit.

Ad haec Pontis Lucani arcem a Nicolao Marini, atque Joanne Civitatis Laviniae, ut supra dictum est, domino, utroque ex gente Columnia occupari permisit; quod facile postea patuit ex eo quod cum hic sicut et qui Romae praesidio erant, saepe agros depopulabantur, atque boves auferebant; id Tiburtes Senatori, Proregi, ac ipsi Regi significantes, bonis quidem verbis semper, re autem numquam ab his infestationibus liberati sunt.

Quare cum nec adversus arcem, quam sibi Rex tuendam suscepérat, nec adversus ejus duces arma corripere possent, maxime vero tunc, quo ad expugnandam Hetruriam tantum contraxerat exercitum, ut universae Italiae formidabilis evassisset, quorum Tiburtium plures bonorum recentius acceptorum dulcedine allecti, ipsius sequi partes tenebantur, alium pontem ex dignis compegerunt, praesidio munierunt, et ad excursiones, frugumque directiones reprimendas, modo Ursinum Taliacotii Comitem, modo Gentilem ejus fratrem, modo

Abajamontem Passamontium Arseoli, modo Marerium Turris Taliae in Aequicolis oppidi, Regulum, aere publico suae praefecerunt militiae.

Tandem autem Ladislaus, qui adversus Florentinos exercitum ducens, Perusium pervenerat, febre correptus est, et ea invalesceente, Neapolim reversus, nonis Augusti 1414 occidit. Tiburtes de ejus obitu certiores effecti, libertatem conclamarunt, iis, qui a Ladislao honoribus, ac fortunis aucti erant, reclamantibus, Civitatemque ad Joannam Reginam ejus sororem spectare dicentibus, sic omnia iurgiis completa sunt.

Quare concilio habito, Paulus Boccaccius Caput militiae, quatuorque socii, qui Quatuor Boni Viri appellabantur, ad dissidia haec tollenda, necessarium esse virum aliquem externum, vitae integritate, et scientiarum cognitione ornatum, judicantes, qui ad nullam declinans factionem, optima consuleret, a Petro Macteutio, qui tunc se libertatis Reipublicae Romanorum Gubernatorem ac Reformatorem inscribebat, talem petierunt. Is munus hoc Antonio Colae Porcii romano dein junxit. Venit hic, et cum Capite militiae Ladislai Magistratus confirmavit ad tempus; bona ea quae Rex quibusdam civibus adempserat et suae factionis civibus addixerat, pristinis dominis restituit, quae vero a militibus direpta, vel exportata, vel devastata, vel diruta fuerant publico compensanda aere decrevit.

Interim pontis Lucani arcem curantibus Brigante, ac Furnario, quingentis florenis, omni cum munimine redemerrunt; pacemque cum Columniis confecerunt; et profecto est dictu incredibile quantum hac ex pace, pontisque recuperatione voluptatis percepérint Latini, Sabellici, Aequicolae, Carseoli, Marsi, et alii finitimi populi; neque injuria, cum hac eis ad plurima negocia, et maxime romana, sit transeundum. Quare ab ipsis summa est Tiburtibus facta gratulatio; Tibure varia laetitiae signa edita.

Deinde cura curam trahente, arma adversus Bonifacium Caetanum, atque Ursinum de Ursinis, illum Scurculae in Hernicis, hunc Nerulae in Sabinis dominum convertere oportuit; quod hi ob quadraginta boves ab ipsis jure ademptos, et non restitutos, bellum iudixerint.

Tunc, cum cives in partes divisi essent, opportuniorem

fore externum aliquem Ducem existimantes, ne si ex suis esset contrarios oppimeret, Joannem Cencium romanum, ducentum quadraginta ducatorum aureorum menstruo constituto stipendio, ad agrum tuendum decem lanceis bene fulgentibus, idest decem equitibus cataphractis, quorum singulis quinque aderant equites levis armaturae, praefecerunt. Cives urbem, consuetaque montium, pontiumque itinera custodienda sumpserunt; atque ne quidquam cerealis e Tibure, praeterquam sementis causa extrahi posset, edixerunt; at antequam ad cladem aliquam se accingerent, praestanti Albernini ex Comitibus opera, pacem nec accepto, nec illato damno contraxere.

Tunc etiam temporis adeo efferati, longa militia, ipsorum animi evaserant, ut Franciscum de Palumbaria Moriconis Regulum, eo nomine tantum, sibi inimicum renunciarint, quod ipsis superiori bello implicitis et non monitis, Rochettam Ceri, Rocchae Maximaee domino ipsorum hosti, pignori dedisset.

Caeterum postea se tranquillus vixuros sperantes, Cardinali S. Eustachii Joannis Pontificis Legato, quem cum Senatore venientem, Macteutijs Magistratu se abdicans, Romanam exceperat, Civitatem commendarunt; Angelum Magistri Joannis, Andream Advocatium, Lelium Marcellinum, Macteum Oddonium, atque Porcarium Comitem oratores miserunt, qui ei congratularentur, jura quae Pontifex Tibure habebat redderent, ac trecentos ducatos (caritativum subsidium appellant) traderent, et ad hujus rei laetitiam exprimendam ignem in pluribus Civitatis compitis accenderunt.

Hanc suam libertatem fidemque erga Pontificiam Sedem sunt intrepide deinceps tutati, et in interregno, quod mox subsequutum est, ob concilium Constantiae, Maguntinae provinciae Urbe, habitum, in quo Joann: fuit abrogata dignitas, et in obsidione, quam a Brachio sunt effecti. Hanc nunc evolvamus.

CAPUT XXVIII.

Tiburtes a Bracchii obsidione se tutantur.

Brachius Montonius, domicellus Perusinus, homicidii commissi causa exulare coactus, modo sub hujus, modo illius vexillis stipendia meruit, ac tantos in re militari effecit revera progressus, ut a Bonifacio nono pontificii exercitus Imperator, et a Joanne vigesimo tertio Montonii Oppidi in Umbria Comes tributo quodam (feudum vocant, quod fidelis subjectionis sit argumentum) Apostolicae Sedi servato fuerit effetus. Deinde vero Ladislao, sub quo aliquando militavit, mortuo, suis et non alterius auspiciis, Asisium, Perusium, caeterasque Umbriae Urbes, ac magnam Patrimonii partem subegit, atque tandem Romanum dominatum anhelans in Tiburtem agrum anno restitutae libertatis MCCCCXVII exercitum eduxit, iucundisque nunciis cives ad se allicere contendit.

Id Antonius Carsolus tunc temporis Caput militiae, ed eos qui a Concilio erant, congregatis, retulit, eos quid hac de re faciendum censerent, consulit. At his, ut moris est in concionibus consusurrantibus, ad Barholomaeum Phalasco-nium Petruccium, singularis prudentiae virum, conversus, ejus sententiam rogat. Tunc Phalasconius :

— Non possum, cives mihi carissimi, nostras hasce vices quam vehementissime non dolere. Quam, proh immortalis Deus ! prava Tyrannorum in tempora incidimus. Uno averso non modo non deficit alter, sed hilarior ferociorque irrupit. Desiit Ladislaus, exurgit Bracchius. Is ingenti suo exercitu nobis admoto, metum non levem, sed verborum, quantum conjectura consequi valeo, blandiciis, magnum profecto incutit ; cum nos ab eum intra Urbem recipiendum cohortatur. Sed quorsum haec ? Nisi ut nos suae subiiciat tirannidi ? Se nostrae amicitiae, nostraeque libertatis percupidum jactat. Evidem fistula dulce canit. Est horum ducum consuetudo mellito ore esse, strictos ad laedendum habere enses, jura violare, amiciliae vincula perverse et impudenter imperandi causa diffringere. Unde apposite Claudiamus :

*Nulla fides, pietasque viris qui bella sequuntur.*

Quam igitur verendum est ne suis blandimentis irretiti capiamur ! Quae plane fides praestari potest etiam si eam mille astringat juramentis, homini qui nec ad patriam suam obsidemus, oppugnandam, ac subigendam ulla verecundia, qui nec ad accedendum modo ad Romae Urbis oppressionem ulla religione terreri potuit ? Id et in Ladislao Rege proxime experti probe tenere possumus, qui prius Pastoris se officio fungi velle videbatur, deinde nos ad vivum totondit, deglubit, et nisi misericordis D.ni Dei nostri beneficio e vivis sublatus esset, etiam tamquam lupus devorasset. An oblii sumus nos ad fruges tuendas adversum ipsius militum depraedationes, equites, peditesque conducere oportuisse ? Eosdem bona omnia nostra tamquam crudelissimos hostes dilapidasse ? Est quod graviora, immanioraque a Bracchio Tyranno, ejusque exercitu expectemus, qui e sicariis, exilibus, ac perditae vitae hominibus, potius rapinae, quam stipendiis vivere solitis, contractus est. Hi enim ipsum urbium paedae, quam mercedis nomine pollicetur, cupiditate freti sequuntur. Hi si in Urbem patefit aditum non est dubitandum, quin etiam lares nostros, omni abiecto pudore, sint penetraturi. At si non suscipimus, quid ? Obsidemur. Verum obsessi non multum pati possumus detrimenti. Est civitas referta frumento, est referta vino ; sunt intra horti, sunt vineta, sunt silvae caeruleae, totus collis infra Podium, infraque Vestam, qua parte loci natura munitissimi sumus, his exornatus est. Aqua nequit intercipi, pistrina non impediri, armenta gregesque in montes sunt acti incolumes, commeatus, si his opus erit, subministrabunt vicini Sabellici, Aequicolae, Carseoli, ad quos itinera intercludi non possunt, metu ne nobis succumbentibus, et ipsi ab eodem opprimantur, oppressi miserrimam vitam agere cogantur. Neque obsidio haec diurna esse poterit ; tum quod Sfortia impiger Reginae exercitus ductor, ad Romae, arcisque Hadrianae praesidiis, quae ipsius nomine ea tutantur, opem ferendam brevi adventurus sit, et hostes ab omnibus his locis effugaturus ; tum quod nulla Patrimonii, Umbriaeque urbs, nullum oppidum, nullus pagus ab ipso occupatus est, qui non continententer, diu noctuque defectionem tentet. Quare necesse est ut ea ad loca circummeunda brevi remeet ; aut forte occidet, quod non raro ob-

ssessoribus accidisse legimus, aut morbo aliquo conflictabitur, atque ita laqueus confringetur, et nos liberabimur. Tunc nostra cum dignitate cantabimus :

*Flumine, cive, loco munitur nobile Tibur.*

Sic antiquum magnanimitatis nomen, quod superbiam vocamus, tanta cum laude a priscis nostris acquisitum, et a Patribus simul cum caeteris haereditariis bonis nobis relatum, magno cum honore conservabimus.

Quod si, quod Deus avertat, nos flecti, aut frangi contigerit, non fiat id sine eius ingenti labore, non sine ingenti sanguinis effluvio, non sit incruenta victoria, poeniteat eum tanti Tiburtes viciisse, neque tunc erit nobis istud ignominiae ; nam ut Venusinus poëta :

*Dulce et decorum est pro patria mori.*

Pericles commendavit Graecos in Samo interfectos. Cicero, pater patriae laudatissimus Romanos ab Antonio, eisque ob tantae virtutis, constantiaeque praestantiam, quod pro Patriae nempe salute animose occubuerint aras, templa, ac nominis immortalitatem divinitus deberi praedicat ; et in eo quem de Republica inscripsit libro, ait : Locum in Coelo stabilitum patriam foventibus, servantibus, augentibus, ubi aeterno fruantur aevo.

Verum sperandum est a Deo, Deo consolationis, permettendum non esse ut nos superemur, cum et pro patriae, pro sacrarum aedium, pro filiorum parentumque libertatem, pro Sancti sui Vicarii dignitate, pro Sanctae suae Sedis ditione tuenda, tam digne quam iuste pugnemus. Imo pro nobis pugnare dignabuntur Apostoli terrae Principes gloriosi, Laurentius protector, Getulius, Primitius, Amantius, Symphorosa, Septemque filii cives nostri, nostrique propugnatores acerrimi. Quare Bracchius poenas, damna, injurias, quibus nos nil tale merentes circumeit atque impedit, ipse merito subbit. Nos autem in Domino confidentes (fallax quippe est equus ad salutem) liberabimur ; liberati quiescemos, et ipsi cantabimus gloriose : D. magnificatus est —.

Patres his permoti rationacionibus singula sigillatim perpendentes in ejus iure sententiam. Magis vero ad id commoti sunt, quod D. Cardinalis De Comitibus, tunc Tibur ani-

mi triduo recreandi gratia adventasset, et non posset non sine magno vitae ac dignitatis periculo recedere. Quare Bracchium in Urbem nequaquam admittendum decreverunt; id Pontificis Legato per oratores significarunt. Bajamontem militiae magistrum novem et aureis florenis provisinis menstruam in pensionem exhibitis, dixerunt.

Hoc duce obsidionem fortiter pertulerunt, oppugnationes acriter repulerunt, atque extra aliquando prodeentes, ita strenue pugnarunt, ut Bracchius laboriosam expugnationem pertaesus, intempesta nocte, obsidionem solverit. At ad majora se vertens, is Romam tenuit, ejusque magistratus creavit. Verum cum Hadriani molem oppugnat, a Sfortia, qui ad eum inde avertendum acceleravit, expulsus est. Atqui Romani nihil ei auxilii praestantes, ea jure ita aversatus est, ut in vindictam Lacus Velini obiicibus, et dirutis et effossis, nimia et repentina Naris amnis effluxione Urbem pene obruerit.

Atque ita Tiburtibus Bracchii molestias exutis, clara ipsorum uno tempore adversus hostes effulsit magnanimitas, sicut et erga Cardinalem benevolum eluxit magnificentia, ne no nquo dolore aut detimento afficeretur (venerat enim brevi recessurus) aedem, numerose victum, custodias publico privatoque vere subministrarunt, et quicquid potuerunt officii ac liberalitatis in eum humanissime contulere.

Haec per eam aestatem, per initia autem hyemis, allatum est Othonem ex clarissimis Columniorum Geneazanensium natalibus Constantiano, triginta duorum cardinalium, quorum alii erant Itali, alii Galli, alii Hispani, ali Germani alii Angli, consensu Pontificem creatum, dictumque esse Martinum quintum, quod in die Beati Martini sacro, quadrienniam post disceptationem electus fuisset. Mira fuit quae hujus ex electione capta est voluptas ubique, plus vero Tibure, licet decimo post Calendas Ianuarii Dominicus de Valeranis domo romanus, ejus Episcopus, qui in sinistra Lateranensis Basilicae navi sepultus est, morte sublatus esset. Neque profecto immerito tanta est capta voluptas, cum miro quodam consilio Ecclesiae, nimia clericorum licentia, ejusque statui tyrannide, bello, peste, fame, exundationibus labenti, ita prospexit, ut saeculi sui felicitas dici promeruit. Eorum, cum et Tiburtes non fuerint expertes, mentionem laconice faciamus.

CAPUT XXIX.

Tiburtes Martino quinto plurimum obsequi student.

Hic Pontifex ad Italiae Status componendos, Ecclesiae directionem recuperandam, Sanctorum in Urbe templa restituenda, Romam accessurus, ubi Pontifici, sicut naviculario in puppi sedendum dicebat, ita omnia a Bracchio, aliisque occupata infestataque offendit, ut diu Florentiae immorari eum oportuerit; nec prius quam ad quarti ejus pontificatus anni finem, Romam pervenire, illo in gratiam tunc recepto, potuerit.

Ejus reditus tantae fuit cunctis hilaritatis, ut ejus in Urbem ingressus dies, decimus nemque Calend. Octobris MCCCCXXI, a Romanis inter Fastos sil relatus; Latium antiquos visum sit resumere spiritus. Tiburtes eximiis eum nedum cohonestarint muneribus, sed etiam quocunque deinceps ab ipso fuit tuendi status causa petitum, libenter praestiterint. Maxime vero octingentos ducatos aureos impositos pro militum stipendiis, quos ad Montemlupum habebat, an. 1433 in fine Iunii, Rodolphus Malatesta ariminens S. Matris Ecclesiae Capitanus.

Atqui brevi post immanis ingruit pestis, eam ad evitandam multis quidem secessus tiburtinus fuit saluti; multis autem nequaquam, uti Alamano Ademario florentino S. Eusebii Praesbytero Cardinali, qui hic occubuit. Fuit cadaver Romam translatum, et in S. Maria Nova sepultum, ubi etiam anno ab Orbe redempto 1427 Sanctus De Cavis Episcopus Tiburtinus Papae Vicarius humatus est. Hoc tempore Martino Alexandrio Capite militiae, Manno Mannio militum magistro, leges vectigalium quae e rebus Tibure venundandis, evehendis, transvehendis solverentur, sunt, nulli concessa immunitate, reformatae.

Anno autem insequenti sunt Tibur aliquot aliae Iudeorum familiae receptae: hae aliquot florenos, qui adulescentulis testaceos ad ludos accendentibus distribuebantur annuatim Tiburti Communi; ac ubicunque Tiburi bellum, aut aliquid aliud discrimen immineat, quindenos centesimos ex se pendere obligarunt, et orandi causa basilicam (synagogam vocant) non exiguum, et apposite monstratam in Palatiis

exaedificarunt. Agellum, qui sepulcrorum eis esset usui inter Magnani oliveta pararunt. Vitam usuris, et mercibus sustentabant, et ita profecerunt, ut brevi aedes coemerint.

Per eadem tempora Ioannes Nuccianellus romanus ad Pontem Coelium pistrina, oppidani quidam agricultae, atque frumentarii pontem Anieni supra Tibur instituere. Utraque ex Concilii decreto, a quo plurimi molas tam olearias quam frumentarias intra Civitatem possidebant, dejecta, nec unquam restituta sunt; fuitque Iordanus Columnio Cavarum Principi commissa quaestio; qui etiam ad comitia Tibur vocatus erat, quo dissidia tunc inter cives magistratum ambientes excitata, eo sedarentur praesente. Cum is apud eos gratiae, atque auctoritatis esset singularis, quapropter eius in gratium Sabbam Marchisium, quem furti causa furcis damnarat, Senatus Consulto his liberarunt verbis: *habito respectu illius Principis Jordani de Columnio.* Et profecto hī ita hos Columnios dilexerunt, ut ad omnes eventus se, tum Iordanus, tum Prospero Cardinali, tum Antonio Salerni Principi maxime addicarint, et ad eos singulis in successibus, aut gratulationis, aut tristitiae, ac consolationis causa oratores et munera miserint.

Quare Pontifex non magis animi recreandi gratia, quam hujus benevolentiae ergo Tibur se aestate Magno Arcione Comite, ac Buccio Crucio Capite militiae contulit. Tiburtes contra nullo honorum praetermissō genere, eum exceperunt, donis cohonestarunt majoribus quotidie et (tantus fuit aliquando populi ad eum confluxus, ut mulierculae duae ipsius sanctorū pedes osculari nitentes, eum fere loco submoverint) suos variis ludorum spectaculis oblectarunt, idque meritisimo, cum eo tempore Petro Lunae antipontifice in ordinem redacto, Bracchio, Tartalia, aliisque tyrannis deletis, sicariis, seditiosisque compressis, grassatoribus omnibus, et his maxime, qui Montem Lupum, Montemque Guardiae, quae oppida eorum causa evastanda curavit, confugiebant, extinctis, pax, securitas, ac tranquillitas, qualis Augusto Imperatore floruisse refertur, populis redditā erat omnibus. Haec autem ut conservaretur, ipso assentiente, Tiburtibus est, deinde Honophrio De Uralibus tiphernate Senatore, Ioanne Antonio Nare, Iacobo Fanello, Maximo Lelii Cecchi Conservatoribus

mandantibus edictum, ut inter municipales leges suas has insererent (plerique enim aut ad iram exhalandam, aut ad vindictam repetendam, Romae adversarios sauciabant):

— Si quis Romae civem suum interficerit capite, vel pace habita, si captus fuerit, plectatur; si non captus perpetuo Urbe exulet; fautores et poena statutaria, et decennio exilio mulctentur, nec ante quinquennium poena componi absolutione concedi debeat, huic parem luat, qui alicui faciei vulnus infligit, qui aurem aut nares abscindit.

Datum Romae in Capitolio anno Domini 1431, die ultima Decembis. Idem Velerinis, idem Coranis imperatum est —.

A Concilio responsum est Ioanne Francisco Pipereo Capite militiae: non Romanorum esse Tiburtibus leges dare, se suas habere, sibi integrum esse eas immutare, ac alias condere. Atque ita ad eas reformandas adjecerunt animum.

Verum dum his dant operam, Ianuarii, quo mense lunae defectus incidit, ingenti pluviarum frequentia, usque adeo exundavit Anien, ut S. Nicolai templum, aliquotque affines aedes ad Portam Cornutam disturbarit; postea alveo, qui e lapide quodam tartareo est, exeso, ita subsedit, itaque imus decurrit, ut nec pistrinis volvendis, nec hortis irrigandis, satis esse posset.

Quare eodem Capite militiae Calend. Feb. nullo sumptui, nulloque labori parcendum in eo restituendo sanxerunt, immo deinde publica pecunia deficiente, ducentum ducatos ab fratre Nicolao Iannesio siciliano Tiburtino Episcopo mutuo accepérunt, eumque in altiorem cursum pristinum reduxerunt.

Subsequutus est postea duodecima Februarii die, qua baccanalia celebrabantur, solis defectus, et octo post dies repentinus Martini ex apoplexia obitus, quam rem Tiburtes per moleste tulerunt, quod ejus auctoritate civiles quasdam inimicitias tunc enascentes, comprimendas certo sperarent. Ad dolorem autem exprimendum ejus ad pernecessarios, ad Senatorem, ad Conservatores, ad Episcopum Tiburtinum oratores miserunt, qui eorum Communis nomine de tam praestantis Pontificis tristarentur morte; nec multos post dies, alios ad Eugenium quartum venetum, qui ei de Pontificatu tertia Martii die adepto, gratulati, aurea offerrent munera, lega-

runt. Hoc Pontifice tot, tantisque laboribus sunt divexati, ut nullum excogitari posse videatur malum, quod in eorum calamitatibus non fuerit summum. Id nunc subjungamus.

CAPUT XXX.

Tibur a Nicolao Fortibracchio, Mannis civibus adiuvantibus, capitur.

Tiburtes, nescio quo ducti spiritu, crebro ad rixas, iuria, homicidia, cladesque intestinas prolabebantur. Ad haec compescenda anno a festivissimo Domini Nostri Natali die MCCCCXXXII, septimo Febr. antiquas constitutiones, quod iis poenae haud graves gravissimis statuerentur delictis abrogandas, atque alias, prout temporis ratio postulare videbatur, rogandas sanxerunt. Idque Iacobo Sebastiano, tunc Capitimi litiae, Joanni Grassio egregio legum Doctori, advocato Consistoriali, advocatorum Urbis priori (extat ejus honorifica in 4<sup>a</sup> statutorum Urbis mentio), Andreeae Advocato Cancellario perpetuo, Angelo Theobaldo, Paulo Boccatio, Jacobo Burgio, Nardo Tutto, Joanni Rubeo, Butio Silvestrio, Butio Lectalancorae, cunctis civibus prudentibus, perficiendam, Colutio Centio scribente, commiserunt, ea quidem lege, ut in Omnipotentis Dei, Deique Matris nomine, ad S. Laurentii protectoris honorem, ad Sacri Romani Populi magnificentiam, atque ad Tiburtini status tranquillitatem eas conderent, nullam tamen Romanorum nomine ederent; quo eos Tibure jus lelis ferendae non habere declararent; quod hi et praestiterunt, et mulctatitiam pecuniam inter Curiam tiburtem, Tiburtisque Communis, Fiscum dividenda sancientes, ac nullum de cive Romae non sauciando verbum facientes, tertium statutorum librum compegerunt.

Decimaquinta deinde Aprilis ejusdem anni die Episcopus Tiburtinus a Stefano Columnio (fuerat is pontificiae militiae ab Eugenio praefectus, quod a caeteris dissentiret Columniis) Romae est ad prodendos Martini, cui fuerat a cubiculo, thesauros, per vias, plateasque frequentiores indecentius in carcerem obstrictus.

Id gravate ferens Pontifex Episcopum ducendum et non abripiendum fuisse dicens, Stephanum vehementer obiurgavit. Hic suam dignitatem imminutam existimans, Praeneste advolat, Columnis caeteris se conciliat, Pontificis consilia, quorum se concium jactabat, esse ad eos deprimendos, Ursino extollendos, falsa veris miscens, aperit. Hanc ob suspicionem hi, qui jam Eugenio infensi nihil nisi hostile cogitabant, Philippo Mediolani Duce, Venetorum, atque Pontificis adversarios impulsore, vigesima ejusdem mensis tertia, Appiam portam capiunt, et Eugenium invasuri, jam prope S. Marci aedes penetrarant; cum a pontificiis militibus, ac urbana multitudine, quam sibi fautricem opinabantur, plurimo tamen utrinque sanguine effuso, repelluntur; recedentes romanum agrum hostiliter diripiunt, contra romani milites ipsorum aedes depopulantur et evertunt.

Hae Principum inimicitiae expectatam Tiburtinis exulibus se majoribus cladibus contereudi occasionem exhibuere; alii enim ipsorum, inter quos praecipue erant Manni ad Columnios, alii videlicet Ilperini, qui non secus ad Manni primae erant nobilitatis, ad Ursinos tamquam patronos accedentes, eorum patrociniis freti, auxiliisque iunxi Civitatem non raro suorum inimicorum sanguine perfuderunt, tunc vero magis et copiosius hic qui columniae factionis erant, cum Nicolaus Fortisbracchius, Stello Brachii sororis filius in Pontificis odium, qui ei Vetallae depredationem obiecerat, post Milvium, Mammeum et Lucanum pontes captos, romanum tiburtumque agrum gregibus, armentisque partim occisis, partim abactis depredatus est, Civitatemque oppugnavit, licet autem hac in oppugnatione, qui alterius erant partis eum strenue rejecerint, eumque Sublacum usque effugarint, postea aggeres trabibus e Sancti Laurentii tecto desumptis, tumultuario opere munierint, tamen civibus extorribus Columniae clientelae invalescentibus, sociisque, qui intro erant, prodentibus, atque ex Civitate Taliacotii Comitem militiae Magistrum repellentibus, succumbere coacti sunt; atque ita Tibur a Fortibracchio occupatum est septima Octob. die 1434. Tunc saevierunt quidem milites bona rapientes, sed magis hi exules inimicos, inimicorumque fautores sagittis, ensibus, saxis, morsibus miserrime trucidantes. Immo fuerunt qui eos humili-

stratos, per salebrosas vias volutarunt, ad S. Mariae pontem distraxerunt, et per abruptos scopulos in Anienis voragine crudeliter precipitarunt. Hoc tam immane facimus decima secundi libri Enneade scriptum reliquit Marcus Antonius Coccius a Vicovaro in Sabellicis.

Supervenit deinde Michael Attendulus Sfortianorum dux tor primarius, Tibur acerrime in eo nervos exulibus Ursinae sectae obnixe contendentibus, oppugnat. Verum iis, qui intro erant tortiter et obstinate, se defendantibus, accidit ut Romani se a Pontifice alienarint; propterea quod cum apud ipsum jam Fortebracchium armentorum depraedationibus, omnem eorum agrum expilasse conquaererentur, sunt ad Franciscum nepotem camerarium missi, et ab hoc responsum habuere, Venetos longe urbaniores sine pecoribus, in quibus tantum spei ipsi locabant, vitam traducere. Id autem iniquiori ferentes animo (quippe visi sunt majorem his contumeliis, quam damnis acceptis, jacturam fecisse) cum ipsius causa ea se pati dicerent, ad arma concurrerunt, eum caeprunt, Pontificem quo Hadriani molem occuparent, tenere elaborarunt.

Haec audiens Attendulus obsidionem solvit. Interim Pontifex cucullo in S. Crysogoni indutus, monacum simulans, secundo Tiberi, cymba Hostiam vehitur, hic triremibus dispositis, Pisas, inde Florentiam se contulit. Romani septem suis ex civibus Urbis creant Gubernatores. Hi vero cum tritici modium, cuius tamen non erat angustia, decem florensis venire paterentur, quinto sunt mense eo privati munere, atque summo Pontifici summa restituta potestas.

Decima quarta deinde augusti die, anni Domini nostri 1435, pax est inter Laurentium Columnam Praenestis, et Jacobum Ursinum Erecti regulum, qui Fortebracchium Tibure maxime foverant, atque inter Pontificem celebrata, celebrata est et inter Romanos ac Tiburtes, qui cum tres jam annos inimicitias, exercuisserent, ad eorum redierunt obsequium, ut suis in diariis adnotavit Infessura.

Pontifice Florentiae commorante, quidam Comes Antoninus Pontadera domo pisanus, Grati Comitis Labicarum domini gener, ac Ponticellus iuvenis romanus Romae occupandae causa, pontes Mammeum atque Lucanum praesidio com-

muniunt, agrum infestant, portam Neviam (majorem nunc vocant) 1436, Francisco ac Nicolao Sabellis, Joanne Comite, Honorato Caetano ducibus, opprimunt. Fuerunt hi de porta ab Averso Anguillariae comite; a Pontibus autem, Latio, atque Hernicis a Joanne Vitellesco cornetano, Patriarca Alexandrino Pontificis exercitus imperatore eversi. Nam is ex Hetruria adveniens in Francisci odium, primum Statianum Sabiniae oppidum, in Nicolai, Castellum Candulphum, Albanumque, oppida, in Albae ruinis condita, diripit; deinde ad Pontaderam perdendum conversus, pontem Lucanum octava Aprilis die recuperat; inde Setiam castra movens eam ei adimit; postremo decima quinta Maii die, cum eo in Privernate congregitur, magna clade superat, capit et duplici laqueo, ibidem ad olea insignioris notae causa suspendi jussit.

Inde conversus in Laurentium Columnium, qui quo eum ab Pontadere eversione revelleret, repentina incursione portam Viminalem aggressum erat, sexdecim viros prope eam captivos effecerat, quadraginta tres boves abegerat. Lanuvinium depopulatur, postea singulos e singulis Pontis, ac Parionis Urbis Regionum domibus milites imperat, et iis Castrum Novum occupat; mox caeteris singulis ex caeteris Urbis Regionibus, Praeneste obsidet; in ea obsidione Passaranum vi expugnat, et aqua deficiente Gallicanum, Zagariolum (quod forte congruentius Gazzariolum diceres) et S. Gregorium oppida in fidem accipit, et tandem ad tertii mensis calcem, Praeneste, Laurentio ac incolis pane exausto, se, corporum bonorumque incolumitate impetrata, dendentibus, subagit.

At vero eos, ad defectionem recidere comperiens, anno subsequenti, die Martii duodecima, eam civitatem demolientam, incendendam, solo aequandam, sale spargendam, arce tantum ac templo relictis, curavit. Communis campanam, quae insigni est magnitudine, abstulit; Sancti Agapiti reliquias (ita mos est Sanctorum corporum partes vocari) accepit; quae omnia Cornetum, patriam suam transtulit. Campanam quidem Sanctæ Margaritae ejus oppidi templo digniori addixit; Sancti vero Agapiti caput in S. Francisci, ejusque brachium in Sancti Eustachii, non sine ornatu recondidit. At qui successit Nicolaus quintus tantam Civitatem ita desertam non patiens, habitatores restituit. Stephanus Columna moenia

refecit, arcemque restauravit. Paulus secundus, qui ejus loci Episcopatum administrarat, episcopales aedes reparavit. Modo decima septima nempe Augusti die, anno 1588, Marcus Antonius Cardinalis Columnius, vigilantissimus ejusdem civitatis Episcopus, singulari pompa, ac ingenti Julii Principis plausu, ingentique totius Dioecesis populi frequentia, sanctam calvariem retulit, capiteque argenteo concludendam curavit. Idque meritissimo fuit: fuit enim adolescens praenestinus indole mira atque constantia, in sacrosancto Domini Jesu nomine tuendo, admirabiliori, quippe cum nondum superato decimo quinto aetatis anno, Aureliano Imperatore, virgis caedi, in tenebras coniici, quadriduum fame confici, accensis carbonibus capite exuri, iterum, et validioribus fustibus contundi, pedibus suspendi, ac hianti ore fumo ferme suffocari, fervescente aqua perfundi, ac tandem capite plecti maluerit, quam se a Christi Domini jugo subtrahere. Ejus corpus Romae in praecipuo S. Mariae Consolationis altari quiescit.

Per ea tempora adeo Tiburtes se intestinis irruptionibus dilapidabant, ut P. Carbonium Sublacensem Abbatem, annum centum librarum truttarum assarum, atque undecim solidorum papiensium censem, quem die S. Laurentii sacro, Tiburti Communi pendere debebat, solvere nolentem, satius obscure ferre, quam vi aliqua molestare duxerint. Verum dum id se oblitos fingunt, cum iam quintus ageretur annus ex quo censem non acceperant, accidit ut frumentariae illius molae e molariae lapidicinis, Tibure Sublacum traherentur, eas interceperunt. Hinc lis orta est. Ea P. Ramponio Prothonotario Apostolico, Ludovici Mediarotae Patavini Cardinalis Urbis ac aliarum partium Legati Locumtenenti, est commissa. Is Abbatem vetus debitum solvere, ac deinceps eum posterisque truttarum loco, triginta cerae novae, aut quindecim denariorum provisinorum libras, quinto die ante S. Laurentii solemnia annuatim Tiburtium Communi tributuros decrevit.

Cum autem Joanne Cola Capite militiae magis magisque quotidie fervescerent Tiburtium discordiae, et jam Magistratum creandorum comitia instant, Pontifex ea Romae celebrari jussit, misitque postea Tibur A. Archiepiscopum Be-neventanum almae Urbis Vicarium ac Gubernatorem, qui

consilio, auctoritate et industria quanta posset maxima, eos in concordiam restitueret. Verum hic in contentionibus ipsos tot tantisque fibris radicatos offendit, ut parum proficere potuerit. Quoquo modo tamen eos a gravioribus flagitiis continuit; ac B. Joannes Capistranus ex Ordine Minorum, qui Tibur pro Aquilanis ad Alphonsum Neapolis Regem orator venerat, sacris sermonibus maximopere compescuit.

Fuerat Alphonsus Tibure nona Ianuarii die, anno Domini 1447, Pontificis jussu a Camerario, ab Episcopo Tiburtino, Abbe S. Pauli, atque Capite militiae summa susceptus pompa; et cum ei claves a Capite militiae, sic mandante Pontifice, offerentur, eas noluit tunc accipere, at post biduum accepit, cum expeditionem in Florentinam Rempublicam, de qua cum Pontifice acturus, accesserat, longius protrahi cognosceret. Coiverat autem Pontifex in foedus adversus illos in Philippi Mediolani Ducis gratiam, quo Francisco Sfortiae opem tulerint, cum ab ejus viribus Picenum statum in S. Ecclesiae dictionem recuperabat. Dum vero Tibure apparatus bellicus fieret, Pontifex vigesima tertia Februarii die obiit (hujus exercitus metu Romani, qui interregno, Stephano Porcario auctore, pristinam acclamabant libertatem, arma deposuere) estque Nicolaus V sergianensis ejus in thronum assumptus.

#### CAPUT XXXI.

Tiburtes Tibur moenibus cingunt, Nicolaum  
quintum Tibure suscipiunt.

Nicolaus V e Sergiano Lucensis agri oppido oriundus, ut primum ad tractanda Maximi Pontificatus gubernacula assumptus est, Alphonsum Regem plurimis ad pacem cohortationibus revocare contendit. Verum is nequicquam ab inceptis averti potuit. Persuadebat siquidem sibi Florentinos ejus viribus omnino diffractos iri; tum quod Veneti bello adversus Philippum Mediolani Ducem, in quem cum ipsis conspírarent, impliciti, suppetias ferre nequirent; tum quod duo senenses, viri tamen factiosi, ei Populum Senensem, cum eo accesserit, se sponte dediturum certo pollicerentur. Quapropter ad majorem contrahendum exercitum, Tibure praeter

hyemem et ver, aestatem etiam duxit, maxima cum civium bonorum, non minus urbanorum quam campestrium, jactura; et plane milites, quos jura non coercebant, quomodo sepes paucique custodes a depredationibus poterant cohibere?

Hoc tempore Alphonsi consilio Tiburtes in Civitatis ageribus moenia, in moenibus autem brevibus interceptis spatii ad hostes a lateribus feriendos, propugnacula a Pratensi porta ad Aventiam extruxerunt, fossam extra reliquerunt. Discessit postea ad Augusti mensis finem, amplis primum Philippo celebratis exequiis, qui eum Ducatus Mediolani haeredem instituerat, ac paucis post diebus febri, alisque fluore confectus, decima tertia ejusdem mensis die perierat. At in Hetruria Rex omnia praeter opinionem offendit, et cum neque Senenses in ditionem habere, neque Florentinos debellare, neque haereditate, a Francisco Sfortia praeoccupata, potiri potuerit (neque enim ipsis regibus semper omnia ad vota contingunt) brevi Neapolim regredi coactus est. Tiburtes ab Alphunsi impedimentis liberi, pristinas consuetudines, armorum rumore utcumque intermissas, restituerunt, et ad firmorem, earum maxime, quae ad vectigalium exactionem pertinent, observationem, diplomate (Breve appellant) a Pontifice confirmandas curarunt; ejus hoc est exemplum:

« Dilectis filiis Comiti, et Communitati nostrae Civitatis Tiburtinae, Nicolaus Papa Quintus. Dilectis filiis salutem et apostolicam benedictionem. Cupientes bonas consuetudines nostrae illius Civitatis observari praesentium tenore mandamus, in exigendis colligendisque datiis et gabellis ipsius Civitatis observari formam, et modos alios consuetos temporibus bonae memoriae Martini Quinti, et Eugenii Quarti praedecessorum nostrorum, volentes quoscunque, tam alienigenas, quam cives ad eas consuetudines observandas constringi, et compelli debere.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die XXVI Novembris MCCCCXLVII, Pontificatus nostri anno primo.

Blondus »

Proximo post anno, cum juxta portam Aventiam, qua

recens murus ductus erat, alii merces clam extraherent, clamque invehement, alii extorres susciperent, moenia complevere, pontem, qui pro ea porta erat, sustulerunt, portam obstruxere, et eam, quae Sanctacrucia hodie dicitur, aperuerunt. Quia vero quidam, inter quos erat ipse Tiburis Comes, ejusque Vicarius, erant proximorum oppidorum Reguli, ac praecipue Taliacotii Comes, qui eorum jura municipalia interturbare conabantur, qua ex re etiam acciderat, ut publicanus numquam portorium sine quaerimonii exigeret, adversus eos aliud obtinuerunt diploma, quo illis ne quicquam a constitutionibus recederent imperabatur. Datum fuit ipsum Romae apud Sanctam Pudentianam anulo Piscatoris obsignatum die XVII Octob. 1448.

At contra Taliacotii Comitem, cum jura non sufficere viderentur, ex concilii sententia, Ioanne Matteo Tottio Capite militiae ad arma recurrerunt, ea tamen brevi Pontificis, qui pacem cum maxime amabat, jussu deposituere.

Eadem tempestate, ob lunae objectum, solis nos lumen defecit; ob terrae motus plures corruerunt aedes; ob poestientiam plurimae desierunt familiae; Roma autem quam maxime fame contabescere visa est. Quapropter anno Domini MCCCCL, quo sanctum celebrabatur Iubilaeum, mense Martii Aquileiensis atque Beneventanus Cardinales ex Pontificis sententia, Paulum Vellum romanum ex regione Ripae Tibur frumentum imploratum misere.

Tiburtes sanctam Urbem, ad quam mortalium multitudo, quanta forte numquam antea, religionis causa confluebat, pro viribus adiutam malentes, frumenti loco, panem ex his ducentis farinae modiis, quos rubbia dicunt, confectum, quam primum, et quam tempestive conferentes, eam ab instanti quodam periculo liberasse visi sunt.

Famem hanc pestis est sequuta, propter utrumque Paulus Santacrucius romanus patritius, qui Tiburtinum vectigal bienium conduxerat, centum supra sexaginta ducatos de toto, quod debebat nomine, subtrahendos petebat; maxime vero quod publicanus romanus pluribus a Pontifice fuerat exemptus, ac magis quod bellum a Tiburtibus Taliacotii Comiti illatum ingenti negotiationibus fuerat impedimento. Ei ex Concilio responderunt: Vectigal libere, et omnem in eventum esse conductum, nec ullo jure publicis redditibus unius be-

neficio quicquam esse detrahendum. Postea vero eidem, cum et se et quamcunque pecuniae subtractionem ipsorum liberalitati humaniter committeret, quinquaginta ducatos condonarunt. Deinde ejusdem vectigalis dimidium ad biennium venderunt ex ejus pecuniae summa trecentos ducatos deduxerunt, decima sexta Augusti die Antonio Palumbariae fabricatori eos arrhaboni tradidere, et moenia turribus pannisque munita a porta Sanctacrucia ad portam S. Nicolai, quae aliquando porta S. Ioannis in Votano, et hodie Collina dicuntur, perficienda curarunt.

Anno postea MCCCCLIII Summus Pontifex maximo est dolore concussus, quod Stephanus Porcius, Angelus Massianus, ac alii quidam Romani ipsum atque Cardinales capere, libertatemque conclamare tentaverint; atque hoc ipso majori, quod Maumethes Turcarum Rex Constantinopolim, urbem positione, rerum omnium quae humano possunt esse usui, affluentia, aedium sacrarum, veterumque monumentorum magnificientia clarissimam, Orientis Imperatoris sedem, vel paucis oppugnationibus, vigesima sesta Aprilis die caeperit; Constantini Imperatoris inter certandum occisi caput per urbem, perque castra ad ludibrium gestari jussérunt; pueros, virginesque ad stuprum rapuerit. Quapropter ipse Pontifex nudum per Urbem (ut moris erat) incedebat amplius, sed raro in publicum prodibat, difficilis in quemcumque evaserat, tum vel maxime in Romanos, quos haud secus, ac necessarios amans, in ipsum conspirasse compererat.

Eam ob rem Tiburtes Nicolao Petruccio Capite militiae, cum ad moerorem abiiciendum, atque ad aestatis fastidia declinanda, Tibur etiam atque etiam suppliciter invitarunt; ubi quo commodius eam aestatem duceret, palatum S. Mariae Majoris appararunt, quo tutius, portam Cornutam, adiunctaque moenia, restituerunt; portas caeteras praesidiis confirmarunt; venientem vero, atque aestivantem omni sunt officio colere pro viribus connisi. Et sane hic aliquod visus est Pontifex assecutus esse doloris levamen, tum loci mutatione, ac clarissimorum virorum colloquiis, tum pacis inter Venetos et Sfortiam Mediolani Ducem, atque caeteros, spe brevi successuae concepta. At ea deinde ex voto confecta, Romae obiit, et Calixtus tertius hispanus est ejus subrogatus in locum.

CAPUT XXXII

Tiburtes a Calixto tertio pluribus cohonestantur gratiis.

Hoc Pontifex, Romani, qui id unum semper maxime spectasse visi sunt, ut si quod Tibure habebant juris, id omnino conservarent, si prorsus augere non possent, ex Pontificis auctoritate monuerunt, ut nullus Tibure pannum ex lana posset distrahere, quem Romae prius non obsignandum curasset, atque ejus rei vectigal persolvisset. Id Tiburtes recusantes, Summum ad Pontificem confugerunt, antiqua jura atque plurimarum immunitatum tabulas explicarunt. Pontifex his diligenter perspectis diploma, cuius hoc est exemplum, dedit gratissimum, et exemptionibus plenum :

« Dilectis filiis, Capiti militiae, Concilio, et Communi Civitatis nostrae Tiburtinae, Calixtus Papa III.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Eximiae devotionis affectus, quem ad nos et Romanam geritis Ecclesiam, promeretur ut petitionibus vestris, quantum possumus, favorabiliter annuamus, vestrisque ita supplicationibus inclinati omnes libertates, exemptiones, immunitates, gratias, concessiones, privilegia, et indulta vobis a Praecessoribus nostris Romanis Pontificibus, et aliis potestatem habentibus concessa, nec non statuta, et consuetudines per vos hactenus laudabiliter observata, sicut et juxte et rationabiliter processerunt, rata habentes, et grata illa, auctoritate apostolica approbamus, et confirmamus. Et insuper quod panni lanae cujuscunque qualitatis per vos, vel alios undecunque ad illam civitatem nostram Tiburtinam, absque eo quod primo in Urbe bullentur, vel aliqua gabella propterea solvatur, prout a tanto tempore citra, de cujus contrario memoria hominum non existit, asseritis fore consuetum, deferri, et vendi possint, ordinatione contraria per nos nuper edita non obstante, devotioni vestrae, tenore praesentium indulgemus.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXV mensis Novemb. 1455, Pontificatus nostri anno primo ».

Pontifex hic fuit aequitatis cultor, Tiburtinae quietis, atque dignitatis eximius fautor, quod hisce aliis testatum reliquit literis, quibus et fratrem Laurentium de Monte ex Ordine Minorum Episcopum Tiburtinum, Tiburtinumque Clerum quinquaginta florenos, census, seu contributionis mille librarum nomine conferre, atque Tiburtes cives pecudum vectigalis causa, quanti cives Romani persolvere jussit. Hic eas referre lubet, rei veritatis, et Pontificis officii memoria.

« Calixtus Episcopus Servus Servorum Dei.

Dilectis filiis Capiti militiae, Concilio, et Communitati nostrae civitatis Tiburtinae salutem et apostolicam benedictionem.

Etsi erga omnes nobis et Romanae Ecclesiae fideles et devotos, ex officio nobis commisso, liberalitatis dexteram immittimus, quanto magis vobis, quos etiam dum eramus in minoribus constituti, tamquam praecipuos devotionis alumnos gessimus in visceribus caritatis; debemus etiam gratiose, et illa vobis concedere, quae ab honestate non deviant, et vobis cognoscimus profutura. Nuper siquidem pro parte vestra fuit expositum, quod licet a tanto tempore, cujus initii, vel contrarii memoria hominum non existit, Episcopus qui pro tempore fuit, et Clerus Tiburtinus quinquaginta florenos currentes, pro rata eis contingente, de summa mille librarum denariorum, in quibus vestra civitas Tiburtina Populo Romano censuaria existit, hactenus persolvere consueverit; nihilominus venerabilis frater Laurentius Episcopus Tiburtinus certas a felicis recordationis Nicolao Papa quinto praedecessori nostro, cuius confessor existebat, literas obtinuit, per quas idem Praedecessor noster Episcopum et Clerum praefatos a solutione dictorum quinquaginta florenorum perpetuo exemit et liberavit in vestrum maximum praejudicium atque damnum. Quare pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum, ut super his et aliis vestris immunitatibus opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur de praemissis plenam habentes notitiam, huiusmodi supplicationi inclinati, auctoritate apostolica tenore presentium decernimus et declaramus tam praefatum Laurentium, quam pro tempore existentem Episcopum, et Clerum Tiburtinum, ad solutionem dictorum

quinquaginta florenorum teneri et obligari, et ad id cogi et compelli posse in futurum; perinde in omnibus, et per omnia, ac si literae et exemptio praefata, quas nec non processus forsan desuper habitos, etiamsi de illis ac eorum totis tenoribus specialis et expressa mentio praesentibus habenda foret, ex certa scientia revocamus, cassamus, et annullamus, ac nullius roboris vel momenti in futurum esse eis in iudicio, et extra nullam prorsus fidem adhibendam fore, seu adhiberi debere, nullatenus emanassent. Et insuper vobis, ut pro duana pecudum vestrarum tantum, sicut solvunt Romani cives, et prout pie memoriae Martinus Papa quintus praedecessor etiam noster alias ordinavit, solvere debeat, et ad majorem solutionem minime teneamini, nec per quempiam coarctari possitis, eadem auctoritate indulgemus, non obstantibus praenissis ac literis praefatis, quorum tenores Praesentibus pro expressis habere volumus, ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrae constitutionis, declarationis, cassationis, revocationis, annullationis, concessionis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem Omnipotenis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae MCCCCLV. Cal. Junii, Pontificatus nostri anno primo.

La Lucen.

Mal. I. De Castellano XXVIII.

L. Horundo »

Tiburtes autem licet his essent confirmati privilegiis, tamem videntes Clerum numquam questus, quaestionisque finem esse facturum, cum eo convenerunt, ut Leonardo Sabbae, ac fratri Joanni monacho benedictano eam controversiam suo arbitrio finiendam tribuerent, atque eorum sententiam firmam, ratamque haberent. Hi tandem ipsum Tiburtinum Clerum quinquaginta florenos aureos ejus *datae* (sic eam retuli Tiburtes appellatam voluisse, quod *tributi* vocem ca-

pitaliter odissent) nomine, bonorum causa, quae eo in agro possidet, quotannis conferre iudicarunt, quam rem Constitutionum Restitutores in sexagesimum sextum primi libri caput retulerunt, atque ipso eos solvere retardante, ab his, qui clericorum bona conducunt, omnino exigenda sanxerunt.

Per eadem tempora, toto fere Junii mense, cometes tetro apparuit aspectu. Decembris vero terraemotus primo quidem levior, postea vero ita vehemens, ut Regnum Neapolitanum maxime vastarit, Tibure multas concusserit partes, eas aedes quae pro S. Dominici foribus erant, disturbarit, ubi deinde ruinis egestis, area Ruinae cognominata, remansit. Est postea non nihil in agro custodiendo adversus exules laboratum. Hi haud pauci erant, omnia depopulari consueverant; quinimo qui Palumbaria oppido in Sabina exulabant, eo temeritatis processerant, ut ipsam clam ingressi, ne dum duos interemerint filios Jacobi Sabelli ejus loci domini, a quo exilio muletati erant, verum etiam oppidum ipsum, ac si suum esset, Pontifici obtulerint. Verum Pontifex tantum abfuit ut acceperit, ut Cardinalem Columnium ad ipsos puniendos miserit. Neapolio vero Ursinus veritus ne Cardinalis is sibi eum vendicaret, eo cum exercitu accurrit. Siquidem ut quisque sibi licere arbitratur, dominandi causa, jus etiam violare, sic et aliis proceribus sibi illum a tali dominio deturbare accurrit, et Franciscus Sabellus in Jacobi auxilium. Tandem obsidio soluta est. Cardinalis viginti ex tumultus auctoribus laqueo suspendere, inque artus conscindi jussit, et populum in pri- stini domini ditionem redegit.

Est et multo magis eadem tempestate, eodem in tuendo agro laboratum adversus tum Eversi Anguillariae comitis, tum Neapolionis milites. Horum maxime proprium esse vi- debatur aliena quaecumque promiscue depraedari, cum Aver- sus Montem Caelium occupavit, eum ob Ioannis Antonii Ursini Taliacotii Comitis Urbisque Praefecti ad nurum, quae illius erat filia, spectare dicens, cumque Neapolio se, et Ur- sina ex gente et haeredem asserens, ipsum ex oppido evertere contendebat. Bellum hoc vario eventu agitatum est, tandem intra annum Pontificis auctoritate deferbuit, atque induciae in triginta annos initiae sunt; cui autem ejus loci possessio contigerit est mihi incompertum; hoc quidem lego

fuisse ipsum ex Deiphoebi manibus a Paulo secundo in fiscum collatum; Sexto quarto pontifice, a quodam Eberardo Cardinali fuisse possessum (is tunc ejus confines propagandi gratia, proximam Turrim Sabellam, Tiburtini territorii agrum Petruccio Zaconio emere tentavit) mox a Petro Vicentino tria millium ducatorum nomine, Pontifici subministrat; deinde ejus arcem Nicolao Roboreo a Julio secundo patruo concessam, hodie vero a Foederico Caesio Angeli filio Marchionatus titulo teneri.

Incommodis tandem his, quae e proximis locis effundebantur compressis, graves sunt Tibure accensae inimicitiae inter Tottios et Brigantes, et alios quosdam primates, ad quorum partes plurimi reliquorum civium deflexere. Ad eas compescendas, ad Civitatis statum componendum, atque ad aliquot constitutiones reformandas, optimus Pontifex fratrem P. De Sancta Fide Episcopum Siracusanum, Referendarium atque Commissarium legavit, magna ornatum auctoritate; ea autem hisce explicabatur litteris :

« Venerabili fratri P. Episcopo Siracusano Referendario et Commissario nostro.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Quia inter alias nostras, et S. R. E. Civitates istam Tiburtinam peculiari caritate prosequimur, plurimumque nostra et sedis Apostolicae interest, ut Civitas ipsa bene pacifice, ac in optima concordia maneat et conservetur, de tuae F. providentia et experientia in magnis rebus percepta plene confisi, tenore praesentium tibi committimus et mandamus, ut vocatis tecum aliquibus bonis civibus ad eum numerum et electionem, qui tibi aptiores et commodiores videbuntur, auctoritate apostolica pacem, unionem, et concordiam inter cives, et homines dictae Civitatis stabilire et firmare studeas, cives et homines ipsos adhortando, ut omissis quibuscumque partialitatibus et vanitatibus in nostra et S. R. E. fidelitate et devotione vivant, et pro eorum pace et concordia hujusmodi firmius observanda, si tibi videbitur, volumus ut eos vinculo juramenti, et per omagium a te recipiendum adstringas cum poenarum expressione. Si aliquis dicto vel facto contravenerit, contradictores et renitentes, auctoritate nostra,

opportunis remediis et poenis compescendo, secundum arbitrium tuum, dantes tibi harum serie, plenissimam potestatem reformandi et retractandi statuta, et ordinationes ipsius Civitatis, et omnia alia faciendi quae ad Statum nostrum, et Sedis Apostolicae, et ad pacem et tranquillitatem dictae Civitatis pertinere cognoveris. Pro quibus melius et utilius componendis et ordinandis harum serie omnes et singulas causas in Romana Curia inter Tiburtinos vertentes, et coram quocumque Iudice, vel Auditore, pendentes, et in quocumque statu sunt, ad nos advocabamus, easque cum omnibus earum dependentibus, emergentibus, et connexis, etiam cum negotiis principalibus videndas, cognoscendas, componendas, et justitia mediante, fine debito terminandas F. tuae commitimus, appellationibus et proclamationibus quibuscumque rejectis. Caeterum contemplatione F. tuae tenore praesentium refirmamus Caput mililiae ipsius nostrae Civitatis, et eum pro refirmato haberi volumus ad beneplacitum nostrum, non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXVIII Decembris MCCCCLVIII Pontificatus nostri anno tertio ».

Commissarius hic inter alias res, quas Tibure paeclare obivit, ex Caroli Stephani Petrutii Capitis militiae consilio tres Capiti militiae adhibuit socios, eos Piores appellavit, atque singulos ex singulis earum trium Civitatis Regionum, ex quarum aliqua eo trimestri Caput militiae non esset, publicis comitiis elegi instituit. Denique in quemcumque se egregie gratum semper ostendit in tanti Pontificis gratiam, qui quidem Pontifex praeterea Concilio jus Praetoris eligendi antiquum confirmavit, et nihil umquam ei utile non summa cum lenitate concessit, adeo erat Tiburtinae dignitatis studiosus; quo forte nil minus fuit Pius secundus senensis, qui ei in Pontificatum successit, quod nunc laconice, ut dicitur, afferamus.

CAPUT XXXIII

Tiburtes aliqui Piccinini milites primum, postea  
Pium Pontificem suscipiunt. Pius Tibure  
arcem statuit.

Hoc tempore ob Alphunsum Regem haud multo antea emortuum, plerique Regni Neapolitani Proceres Ferdinandum reiebant, tum quod Alphonsum odio haberent, tum quod filius non censeretur legitimus, atque quod Calixtus Regnum ad Ecclesiam devolutum judicasset; plerique alii ejus amplectabantur partes, quod in Eugenii atque Alphonsi foedere ei cautum fuisset ut in Regnum succederet. Horum auxilio fretus Ferdinandus ad Pii gratiam promerendam, copias suas ei ad Piccininum ex Asisio, ac Piceno toto explodendum suppeditat; Beneventum tunc temporis restituit, ac Terracinam intra decennium redditurum pollicetur; postea etiam Antonio Picolomineo Mariam filiam locat matrimonio. Pius eum a Latino Cardinali Ursino regia corona redimiri jubet, et auxiliaribus copiis adversus Joannem Andegaviae Ducem Renati filium ab contrariis accersitum adiuvit. Ad equites autem aliquos, peditesque instruendos anno 1460, Tibur Cardinalem Colomnium misit; is Pontificis nomine, praeter ballistas, aliaque arma, trecentos thoraces ferreos cum suis femoralibus, totidemque galeas partim ex publico armamentario, partim privatis ex civibus mutuo accepit. Hujus officii memor Pontifex merum quoddam in pravis puniendis imperium Capiti militiae, ac Prioribus confirmavit, ut hae Gregorii Cesarini testantur literae:

« G. de Caesarinis Prothonot. Apostolicus ac S. D. N.  
Commissarius Civitatis Tiburtinae.

Ex certis opportunis causis, et honestis respectibus nostrum animum excitantibus, et eo maxime quod nunc expediens est a vestris superioribus dudum antea sit indultum, nos vero auctoritate nobis concessa a praefato S. D. N. in hac nostra commissione vobis Capiti militiae, et Prioribus Civitatis praefatae, harum serie, facultatem concedimus et impertimur, ut singula quaecumque maleficia et delicta pecunia-

ria ad Cameram Communitatis, et ad ipsum Commune spectantia, servatis servandis, justitiae juribus probe pensatis, et inspectis delinquentium conditione et facultate, vestro optimo judicio componere, abolire, et sopire valeatis, non obstantibus decretis, statutis, et reformationibus in contrarium factis. In quorum testimonium has fieri jussimus, et nostrum parvulum signum apponi.

Datum Tibure in domibus nostraes residentiae, die XX Aprilis MCCCCCLXI.

Io. Lutius ».

Interea bellum neapolitanum maxime vigebat. Iacobus Piccininus perusinus, Nicolai filius, qui Ioannis Andegavensis auspiciis militabat, populos Pelignos, Marsosque subegit, et ad auxilia, quae Pontifex Ferdinando suppeditabat, avertenda, per Reate, Farfenseque monasterium, Palumbariam pervenit. Ibi a Iacobo Sabello amice exceptus est, mille equites ac septingentos pedites, duce Silvestro Placentino, locavit. Tunc Aversus Anguillarius ad Montem Caelium sua habebat castra; ambo Ioannem Tottium atque Clementem Brigantem, aliosque cives sibi foedere jungunt. Hi eorum militibus pontium montiumque itinera, ac ipsius Civitatis portas aperiunt, ciuria subministrant. Erant hi cives factiosi, clientela potentes, Sabelli atque Aversi studiosi; erant callidi, erant apud Magistratum ejus temporis plurimae auctoritatis; ac parum abfuit quin patriae tyrannidem occuparint. Quare Pontificis militibus semper Civitatis ingressum, Quaestoribus subsidia, ac debita vectigalia negarunt. Piccinini copiae romanum agrum crebris depopulationibus valde infestarunt proximis ex oppidis haud exiguum . . . . .

I N D I C E S



# INDEX CAPITUM

---

## PRIMAE PENTADIS

### LIBER PRIMUS

*Tiburis initia ad Senatus Tiburtini originem complectitur*

PROEMIUM . . . . .	pag. 3
CAPUT I. — Operis divisio . . . . .	* 4
» II. — Naturalis Tiburis positio . . . . .	* 5
» III. — Tiburis nomina . . . . .	* 6
» IV. — Hercules Aegyptius Herculeum oppidum, quod nunc Tibur dicitur exaedificasse multis probatur . . . . .	* 8
» V. — Oppidum quod nunc Tibur dicitur prius a Sicanis, atque Aboriginibus est habitatum . . . . .	* 10
» VI. — Tiburtus et Catillus Amphiarae absunto, matreque imperfecta, Oiclei iussu in Sabinam adveniunt . . . . .	* 11
» VII. — Tiburtus cum Catillo Tibur condit, et Herculi consecrat . . . . .	* 13
» VIII. — Tibur quo tempore fuit conditum . . . . .	* 15
» IX. — Catillus Amphiarae filius Tiburto fratri succedit, Tiburque auget . . . . .	* 17
» X. — Tiburtus, Catillus, Corax Tibur munint, et Sicanos expellunt . . . . .	* 18
» XI. — Tiburtes Turno milites suppeditant, et libertatem consequuntur . . . . .	* 20

LIBER SECUNDUS

*Res Tiburtes a Tiburti obitu ad agrum eis  
a Romanis imminutum continet*

CAPUT I.	— Tiburtes Aequicolas inferiores super-	
	rant, eorum agrum sibi addicunt .	pag. 22
» II.	— Regionis Tiburtinae, quae et Comita-	
	tus dictus est, confines . . . . .	» 24
» III.	— Tiburtes cum Latinis foedus ineunt .	» 26
» IV.	— Tiburtes cum Latinis pro Tarquinio	
	restituendo consociati, a Romanis	
	vincuntur . . . . .	» 27
» V.	— Tiburtini caeterique Latini pacem	
	cum Romanis agunt, et foedare con-	
	firman t . . . . .	» 29
» VI.	— Tibure Urbe, licet foederata, exules	
	Romani tuti erant . . . . .	» 31
» VII.	— Tiburtibus, quod iter Romanis pree-	
	cluserint, bellum ab iisdem indicitur	» 32
» VIII.	— Tiburtini cum Gallis foedus ineunt .	» 33
» IX.	— Tiburtes cum Gallis adversus Roma-	
	nos pugnant, superantur, et in trium-	
	phum ducuntur . . . . .	» 35
» X.	— Tiburtes in Urbem Romae portas ir-	
	rumpunt . . . . .	» 37
» XI.	— Ager Tiburtinus a copiis Romanorum	
	vastatur . . . . .	» 38
» XII.	— Empulum Tiburtinorum oppidum a	
	Romanis capitur . . . . .	» 39
» XIII.	— M. Fabius Ambustus Tiburtes in fi-	
	dem recipit, deque eis triumphat .	» 40
» XIV.	— Tiburtes, caeterique Latini iterum a	
	Romanis separantur . . . . .	» 42
» XV.	— Tiburtes Pedanis opem ferunt .	» 44
» XVI.	— Tiburtes ad Pedum vincuntur, Tibur-	
	se dedit, et de illis Camillus triun-	
	phat . . . . .	» 45
» XVII.	— Tiburtes magna agri parte multan-	
	tur, et in foedus recipiuntur . . . . .	» 46

LIBER TERTIUS

*Ad Cesaris Monarchiam gesta complectens*

CAPUT I.	— Foedus, libertasque Tiburtinis conservatur . . . . .	pag. 49
» II.	— Excusatio quaedam Tiburtium a Romanis admittitur . . . . .	» 50
» III.	— Tiburtini Tibicines, qui Tibur con fugerant, Romanis restituunt . . . . .	» 52
» IV.	— De via atque regione Valeria . . . . .	» 53
» V.	— Tiburtes adversus Hannibalem opem praestant . . . . .	» 55
» VI.	— Quidam Tiburtes viri illustres civitate romana donantur . . . . .	» 57
» VII.	— Civitatis Romanae ius omnibus Tiburtinis conceditur . . . . .	» 59
» VIII.	— Tiburtes pro Mario et Cinna periculum incurront . . . . .	» 61
» IX.	— Quaedam L. Munatii Planci gesta, atque Villae complures Tiburtinae commemorantur . . . . .	» 62

LIBER QUARTUS

*A Caesare ad Constantinum gesta colligit*

CAPUT I.	— Marcus Antonius Tibure milites lustrat. Octavianus sacras tiburtes pecunias mutuo accipit. Plautius Silvanus tiburs Consul . . . . .	pag. 65
» II.	— Albunea Sybilla Tiburtina . . . . .	» 67
» III.	— Villarum studia florent. Tiburtinus Magistratus describitur . . . . .	» 70
» IV.	— Cajus Caligola Tibure nascitur. Rubellius Blandus tiburs laudatur. Anien exundat . . . . .	» 77
» V.	— Tibure Fidei semina sparguntur. Neronis villa in Tiburti aedificatur . . . . .	» 80
» VI.	— Villarum studia Tibure florent iterum . . . . .	» 81
» VII.	— Sanctus Getulius, Amantius militum	

Tribunus et Primitivus, Tiburtini fratres, nec non Cerealis Vicarius, Domini Jesu nomine tuentes, sacra Martyrii corona insigniuntur . . .	pag. 85
<b>CAPUT VIII.</b> — Sancta Symphorosa, septemque filii Martyrii palmam assequuntur . . .	» 88
» IX. — Gaius Popilius pluribus titulis floret	» 91
» X. — Hadrianus in Tiburti villam aedificat. Tibure Episcopus primo instituitur	» 92
» XI. — Tiburtes sanctam Domini Jesu Chri- sti religionem suscipiunt . . .	» 94

### LIBER QUINTUS

*Res Tiburtinas a Magni Constantini imperio ad SS.mi D.ni  
Nostri Sixti Quinti Pontificatum perstringit*

<b>CAPUT I.</b> — Templum Herculis Sancto Laurentio dicatur. Paulus quidam tiburs Eu- gubinae ecclesiae episcopus inter Sanctos habetur . . . . .	pag. 98
» II. — Gothi Romam, Vandali Tibur capiunt	» 99
» III. — S. Maiorius pro Domini Jesu fide varia tormenta fortiter sufferens occumbit	» 101
» IV. — Heruli Romam capiunt. Imperium Ro- manum deficit . . . . .	» 101
» V. — Sanctus Simplicius Tiburtinus Sum- mum Pontificatum praeclarissime gerit . . . . .	» 102
» VI. — Gothi Tibur diripiunt, ferro et igne vastant . . . . .	» 105
» VII. — Longobardi magnam Italiae partem occupant, Romanus Ducatus consti- tuitur, isque ab Imperatore graeco deficit ad Pontificem . . . . .	» 108
» VIII. — Longobardi agrum tiburtinum diri- pientes sanctae Symphorosae reli- quias Ticinum transferunt . . . . .	» 110
» IX. — Saracenorum progressus quidam ex- plicantur . . . . .	» 113

CAPUT X. — Joannes nonus Tiburtinus Pontifex Maximus concilium Ravennae habet, et Saraceni delentur . . . . .	pag. 114
» XI. — Tiburtes a Pontifice deficientes, ab Othono tertio Imperatore obsidentur. Beati Romualdi studio liberantur	» 116
» XII. — Beatus Venerius in Tiburti vitam maxima in humilitate agens, subli- mem coeli regionem consequi meruit	» 118
» XIII. — Henricus secundus et Clemens Pseu- do pontifex e Tibure Romam infe- stant; Tiburtes a Pontifice, a quo defecerant, recipiuntur . . . . .	» 119
» XIV. — Tiburtes ab Innocentio secundo defi- cientiunt; eius exercitum fundunt; ad eius obsequium redeunt; cum Ro- manis certant . . . . .	» 122
» XV. — Tiburtes Eugenium tertium in Urbem restituunt; se Friderico Ahenobardo dedunt; ab eo Hadriano Papae attri- buuntur . . . . .	» 125
» XVI. — Tiburtes Romanis reconciliati, cum ipsis Tusculum evertunt . . . . .	» 127
» XVII. — Tiburtes se Friderico secundo dedunt, Romanos multis afficiunt dam- nis, eisdem postea vectigales se ef- ficiunt . . . . .	» 130
» XVIII. — Eccellinus, Manfredus, et Corradi- nus occiduntur. Tibure Honorius quartus aestivat . . . . .	» 133
» XIX. — Annus Jubilei instituitur. Seditioni- bus Latium divexatur . . . . .	» 135
» XX. — Pontificibus in Galliis sedentibus, quid Tibure contigerit . . . . .	» 136
» XXI. — Tiburtes Raynaldo Ursino Taliacotii Comiti commeatum praebent; Ur- banum sextum in civitatem susci- piunt . . . . .	» 143
» XXII. — Tiburtes Raynaldo Ursino Taliaco- tii Comiti in Pontificis gratiam bel- lum ingerunt . . . . .	» 147
» XXIII. — Tiburtes Corradum Antiochium vin- cunt, et in gratiam suscipiunt . . . . .	» 155

CAPUT XXIV.	— Tiburtes adversus Bernardum Salam, ac Joannem Hagudum se muniunt. Frumentum omne Tibur convehi jubent . . . .	pag. 157
» XXV.	— Tiburtes exulum quorumdam culpa modo in Ursinorum, modo in Pontificiorum Ducum odium incurront. Brittones e Ponte Lucano effugant . . . . .	» 160
» XXVI.	— Tiburtes a Bonifacio nono, qui summum Romae ius recuperarat, indulgentiae ac aliis bonis augentur . . . . .	» 166
» XXVII.	— Tiburtes Ladislao adversus quem exercitum pararant, ius, quod Romani, quodque Pontifex Tibure habebant, concedunt . . . .	» 170
» XXVIII.	— Tiburtes a Bracchii obsidione se tutantur . . . . .	» 182
» XXIX.	— Tiburtes Martino quinto plurimum obsequi student . . . . .	» 186
» XXX.	— Tibur a Nicolao Fortibracchio, Mannis civibus adiuvantibus, capitur . . . . .	» 189
» XXXI.	— Tiburtes Tibur moenibus cingunt, Nicolaum quintum Tibure suscipiunt . . . . .	» 194
» XXXII.	— Tiburtes a Calixto tertio pluribuscohonestantur gratiis . . . .	» 198
» XXXIII.	— Tiburtes aliqui Piccinini milites primum, postea Pium Pontificem suscipiunt. Pius Tibure arcem statuit . . . . .	» 204

# INDEX NOMINUM

**A**bellani 7  
Aborigines 11, 13, 19, 20  
Abraham 69, 113  
Abutius 30  
Acacius episcopus Constanti-  
nop. 103  
*Accademia v. Agevoli*  
Adcrescentes v. Circuitores  
Ademarius Alamanus card. 186  
Additio Tiburis 129  
Adinulphus comes 158, 165  
Adrastus 11, 12, 16  
*Adriano imp. v. Hadrianus*  
Adriaticum mare 33, 95  
Advocatus fisci Tiburis 73  
Advocatus Andreas e Castro  
Montorio, cancellarius Ti-  
buris 173, 181, 189; Bene-  
dictus 151  
Aedilitas Tiburis 72  
Aedilis cerealis 160  
Aegidii (S.) ecclesia Tiburis 158  
Aegyptii 16  
Aegyptus 9, 95, 103, 109  
Aemilia 106, 108, 130, 139  
Aemilius (T.) Mamercus con-  
sul 44, 45  
Aeneas 20  
Aequicolae, Aequicoli 22, 23,  
24, 26, 54, 132, 155, 156,  
180, 183.  
Aequicolani v. montes  
Aerarium Tiburis 141  
Aethiopia 95  
Africa 8, 100, 101, 105, 133  
Africanus Iulius 90  
Agamemno 16  
Agapitus (S.) 192; basilica  
praenestina 121; reliquiae  
193; II papa 116

*Agevoli (Accademia degli) in*  
*Tivoli XIII, XVIII*  
Agrimo 163  
Agrippa 70  
Agrippina 77, 81  
Aistulphus 110, 111  
Alani 100  
Alaricus 100, 105  
Alatrium 109, 112  
Alba 65, 66, 128, 130, 133, 147,  
192  
Albani 35, 122, 128  
Albanus 42, 192; v. mons  
Albericus Barbianus dux, v.  
Barbianus  
Albericus Tusciae marchio 116  
Albertus pseudopontifex 120  
Albinus 104  
Alboinus 108, 109  
Albulae, albuneae aquae Ti-  
buris 11, 20, 54, 56, 58, 70,  
80, 96; v. sulphureae pa-  
ludes  
Albunea, Sibylla tiburtina 67,  
68, 69  
Alceus 15  
Alchmeon 12, 16  
Alchmenae 15  
*Alessandrina biblioteca* VI,  
VII, VIII, IX  
Alexander I papa 86; III 128;  
IV 131, 133; V 171; Ale-  
xander Severus 93  
Alexandria 192  
Alexandrius Martinus caput  
militiae Tib. 186  
Algidus 56, 84, 161  
Alicarnasseus v. Dionysius  
Alicornio (de) Cardinalis 166  
Allia 34

- Allianus 164  
Allifanus ager 56  
Alpes 9, 33  
Alphonsus Neapol. rex 194,  
195, 204  
Amantius (S.) 85, 86, 87, 88,  
89, 184  
Amatus Iohannes 165  
Ameria 108  
Amitemrum 54  
Amphiaraus 11, 12, 14, 16, 19  
Amphitrio 15  
Anacletus II antipapa 121, 122  
Anagnia 108, 112, 146; anagni-  
ni 121; anagninus ager 56  
Anastasius bibliothecarius 97;  
episc. tiburt. 109, 110  
Anatolia (S.) 8, 95  
Anconitana marchia 110, 111  
Ancus Martius 23  
Andegavia 133, 154, 171, 176,  
204; v. Iohannes  
Andreas (S.) ecclesia Romae,  
104; Andreas episc. prae-  
nestin. 112  
Andreatus Pannoniae 150  
Andreatii, Andreotius Aegi-  
dius 141; Iohannes Meolus  
Riccardi 144, 156; Iohan-  
nes 172  
Angeli v. Magistri  
Angeli (S.) castrum 149, 150;  
eccl. Romae ad Forum Pi-  
scar. 111; moles Romae 127  
monasterium Tib. 131; v.  
mons  
Angli 185  
Anguerellus Franciscus 173  
Anguillariae Aversus 192, 201,  
205  
*Aniciana biblioteca*, VIII  
Anio 5, 24, 25, 34, 47, 56, 58,  
66, 67, 92, 93, 95, 102, 107,  
115, 124, 130, 165, 172; novus  
24, 78, 79; vetus 54; Anie-  
nis catharactae 13, 69; inun-  
datio 77, 188; lacus 71; rivus  
124; tribus 61, 66  
Annus viterbiensis scriptor  
10, 120  
Annona Tiburis 141, 160; an-  
nonae Praefectus Tib. 140;  
annonariae leges Tib. 140  
Ansenni Ciccus 141  
Antaeus 9  
Anthelmus (S.) 8, 96  
Anthemius 102  
Anthiocus 10  
Antiates 27, 44, 46  
Anticyra insula 60  
Anticoli Corradi castrum 95,  
150, 155, 156; comes 155  
Antiochiae Corradus 155, 156  
Antisiodorensis episcopus 133  
Antium 77, 84  
Antonii (S.) Abbatis eccl. Ro-  
mae 104  
Antonini Laurentius Petri ca-  
merarius Tiburis 142  
Antoninus (S.) 117  
Antoninus Pius imperator 92,  
93  
Antonius (M.) 59, 63, 184  
Antonius regulus Priverna-  
tium 173  
Anzilottus annalista viter-  
biensis VI, 120  
Apollinaris 84; eius rus 84  
Apollinis oraculum 12  
Appia, porta Romae 190  
Appianus Alexandrinus 50,  
60, 62, 66  
Appius v. Claudius  
Aprutium 176; Aprutii vice-  
gerens 172  
Apulia 55, 113, 121, 122; Apu-  
liae ducatus, dux 119, 120,  
128  
Aqua Caerulea 24, 78, 79;  
Claudia 24, 112; Curtia 24,  
78, 79; Marcia 24; v. Albulae  
Aquaeductus 24, 79, 92, 112;  
Tiburis 54 v. Anio, Aqua  
Aquaeductum praefectura Ti-  
buris 72  
Aquila 134, 135, 160, 162, 165,  
172; aquilani 194; Aquila  
(de) Russus 178  
Aquileia 105  
Aquilejensis cardinalis 196  
Aquinus ager 56  
Aracoeli 68; vexillum 68  
Arcas classis 19  
Arcinatum 26, 80  
Arcis pons. v. Pons  
Arcio Magnus 187  
Archionum castrum v. Ca-  
strum

- Ardeates, ardeatini 23, 28  
Argia Adrasti filia 16  
Argivi, iuentus, reges 5, 7,  
10, 11, 12, 13, 17, 18, 20; ar-  
givorum colonia v. Tibur  
Argo 7, 12, 15; argolicae ma-  
nus 18  
Ariana haeresis 99  
Ariani 99, 101, 105  
Aricia 28  
Aricini 28, 46, 47  
Ariminum 65  
Aristoteles 16  
Armenia 8  
Arnulphus rex 113, 114  
Arpi v. Sarpi  
Aruns 33  
Aruspices Tiburis 73  
Arseulus 180  
Arx Tiburis 179  
Asia 81  
Asisium 166, 167, 182, 204  
Assyrii 9  
Astallae Laurentius 173  
Astura 134  
Asturae flumen 46  
Ataulphus 100  
Athlas Maurus 8  
Athesis flumen 33  
Atina 7, 20  
Attendolus Michael 191  
Atticus 63, 66  
Attila, Attilius 100  
Augustus 5, 10, 69, 70, 71, 77,  
78, 81, 187; eius templum 7  
Augustulus 102  
Aulus Manlius 51  
Aurelianus imp. 96, 193  
Aurelius (M) imp. 93  
Auricola 148  
Aurificum collegium Tiburis 73  
Avenio 137, 138, 146  
Aventia porta Tiburis v. S.  
Crucis porta  
Aventinus, collis Romae 26  
Aversa 149; Aversa (De) A.  
169
- Baccanali 188  
Bajae 92  
Baiamons 185  
Baianum litor 84  
Baldus 106
- Baleus 9  
Balli vel Belli Paulus Butii 156  
Ballistarrii, ballistariorum e  
pavesatorum urbis consi-  
liarii 140, 166; Tiburis v.  
Conestabiles  
Banderae 133  
Banderesii, Banderenses, Ve-  
xilliferi 133, 167  
Banderenses seu comestabi-  
les Tiburis 141  
Baptisterium cathedralis Tib.  
156  
Barana porta Tib. v. Rarana  
Baranum oppidum 14  
*Bnrbara (S.) dei Librari, Ch.*  
*Rom. XV*  
Baroncellus Franciscus 139  
Barbianus Albericus dux 146  
Barensis archiepiscopus 143  
Bartholomeus neapolitanus  
143  
Bassianus 93; eius villa 93  
Bassi 71; eorum villa 71  
Belisarius 105, 106, 107, 108  
Bellum Tiburtinorum cum Ro-  
manis 122, 123, 124  
Benedictini, benedictinus or-  
do 114, 117, 131; monast.  
Tib. 118  
Benedictus, (S.) 107; I papa  
109; VI 116; XI 136; XII 138;  
XIII pseudopontifex 171  
Beneventum 63, 119, 133; be-  
neventanus archiepiscopus  
199; cardinalis 196; princeps  
115  
Berardus Iohannes 142  
Berengarius dux Fori Iulii 116  
Bernardus (S.) 125  
Berosus 9, 10, 120  
Bethlem 68  
Bibiana (S.) eccl. Romae 103  
Billamirus, Billimerus 102  
Blanca (de) Laurentius 132  
Blasii (S.) eccl. Tib. 142  
Blasius Blasius 172  
Blondus 195  
Boccacius Paulus caputmili-  
tia Tib. 179, 180, 189  
Boemiae rex 139  
Boeotia 11  
Bolani 28  
Bolionis Gotifredus 120

- Bonconventus 138  
Bonifacius IV papa 54; VIII  
135; IX 165, 166, 167, 169,  
170, 182  
Boni viri Tiburis, 180  
Bonomineus Tomeus 165  
Bononia 129, 147, 171  
*Boschi Co: Stanislao* VII  
Bracchianus 147  
Bracchii Stello v. Fortebrac-  
chium  
Bracchium Montonium 181,  
182, 183, 184, 185, 186, 187  
Branchae Iohannes 173  
Brigans 158, 180; Clemens  
205; *Modesta* XIV, XXIII;  
familia VIII, 202  
Britannicum mare 33  
Brittones 146, 160, 164, 165  
Brunellus de Cancellariis An-  
gelus 141, 152, 153; Nico-  
laus 166  
Brunswic Otho 149, 150  
Brutius ager 55  
Brutus 63, 65; eius villa 63  
Bubetani 28  
Buccamatius Nicolaus 149  
Bucciola Silvester 172  
Buccipaulus Sanctus 172  
Buffalinis v. Cancellarius  
*Bulgarini Francesco X; fa-*  
*miglia VII*  
Burdegala 136  
Burgius Iacobus 189  
Burgundia II6  
Busyris 9  
Butius Iacobus 141; Nardus  
172
- Caballerius Lelius comes Tib.**  
141  
Cacazonius Romanus 151  
Cadmia 12  
Caelestinus V papa 135  
Caere 108  
Caerulea fons v. aqua  
Caesar, Caesares 59, 60, 62,  
64, 65, 77, 81; v. villae.  
Caesaranum 93, 164.  
Caesarinis (de) Gregorius 204  
Caesius Angelus 202; Fede-  
ricus 202  
Caesonia 79; moles 93
- Caesonius (C) Rufinianus 93;  
(L) 93  
Caetana gens 135; Caetanus  
Bonifacius 180; Honoratus  
192  
Caieta 63, 158; Caietanus co-  
mes 121; dux 113  
Calabria 122; Calabri 113;  
Calabriae dux 120, 144;  
ducis locumtenens 145  
Caligula 24, 77, 78  
Calixtus III papa 121, 197,  
198, 199, 201, 204  
Calvus Antonius ep. tib. card.  
S. Praexedis 171  
Cam, Chamesus 8  
Camaldulensis congregatio 117  
Camera Communitatis Tibu-  
ris 205  
Camilla regina Volscorum 20  
Camillus 33, 34, 45, 46  
Cammorata 26  
Campani, Campania 9, 27, 34,  
35, 43, 54, 56, 92, 106, 107,  
108, 112, 113, 119, 122; v.  
Hernici.  
*Campitelli, via Tib.* XI, XII  
Campus Lybicus vel Limpidus,  
contr. Tib 9, 10  
Canariae insulae 6  
Cancellariae Tib. notarius 141  
Cancellarii 130; v. Brunellus  
Cancellarius Buffalinus 151  
Candidus ep. tib. 104; (L)  
Volsiniensis 71  
Candulfum Castellum 192  
Cannae 56  
Cannensis clades 128  
*Cannaoli Ersilia* XIV, XXIII.  
Capaneus 13  
Capirapa Tutius 165  
Capistranus B. Johannes 194  
Capitaneus Tiburis 144, 145,  
148, 152, 186  
Capitolium, Capitolina arx 8,  
29, 34, 36, 46, 79, 82, 124,  
131, 188  
Caplatorum collegium Tib. 74,  
75  
Capoccius Butius 172  
Capreoli 86; v. Mons Rotun-  
dus  
Capua 43, 56, 120  
Caput militiae Tiburis 132,

- 137, 140, 141, 142, 144, 145,  
147, 152, 156, 158, 160, 167,  
170, 172, 178, 179, 180, 186,  
187, 188, 189, 193, 194, 197,  
198, 199, 203, 204  
Carbonaria fossa Tib. 172  
Carbonius (P.) sublacensis  
abbas 193  
Cardinales 116, 125, 126, 131,  
197; card. S. Eustachii 181  
Caritativum subsidium Tib. v.  
data  
*Carmine, convento tib.* XIV  
Carolus Andegariae, rex, 133,  
134; II e Dyracchio 147,  
148, 149, 153, 154, 158, 170,  
175; IV imperator 139;  
Magnus 112, 119; Martellus  
110.  
Carrae, Charrae 58  
Carrafa Bartolomaeus 169  
Carrariae comes 172  
Carseoli 26, 53, 54, 79, 148,  
150, 180, 183; comitatus 132  
Carsolus Antonius caput mi-  
litiae Tib. 182  
Carthaginenses 57  
*Cascioli Giuseppe VI*  
Cassinense, Cassinate mon-  
ast. S. Benedicti 119, 122;  
ager 56  
Castellano (de) I. 200.  
Castinus S. Simplicii pater  
102  
Castor 21  
Castrum Archionum 130;  
Montorium 173; Novum  
192; Vetus, regio Tib. 13,  
144; Villae 158; v. Sicletum  
Castulus rex 134  
Cathedralis Tib. v. S. Lau-  
rentius  
Catillus 11, 12, 13, 16, 17, 18,  
19, 20, 55, 56; vir Tiburtius  
106; v. mons  
Cato 17, 19  
Catones 129  
Catroni 27  
Catullus, eius villa 63, 64  
Cauponia v. Coponia  
Cauponius v. Cauponius  
Cavarum princeps 187  
Cavis (de) Sanctus ep. tib. 186  
Cecchi Maximus Lelii, 187  
Cecina 50  
Celtica provincia 65  
Cencius, Centius Colutius  
189; Jacobus 149; Johannes  
144, 181; Lucas 148;  
Petus ep. tib. 170  
Ceninenses 26  
Census v. truarum census  
Centonariorum collegium tib.  
74  
Centronius 85; eius villa  
tib. 85  
Centumcellae 108  
Cerealis (S.) 85, 86, 87, 88  
Cereris templum Romae 30  
Character Tiburtium 175  
Charisbdis 163  
Checchirubeus Santus 172  
Christiana religio 85, 88, 94,  
95, 98; christiani 80, 86,  
93, 96, 100, 120; christiani  
principes 97  
Christus 66, 68, 86, 87, 88,  
89, 93, 95, 96  
Ciaccia Franciscus 165  
Cicchinus Meulus 141  
Cicchus Paulus 144  
Cicero M. Tullius 30, 43, 50,  
58, 62, 63, 64, 66, 184  
Cinna Consul 61, 62  
Cintia 71; eius villa 71  
Ciperanum 133, 174  
Circaeus v. mons  
Circitores tiburis 75, 76, 160  
Cisternia 138  
Civitatis Laviniae Iohannes  
169, 170  
Classense monasterium 117  
Claudia v. aqua  
Claudianus 182  
Claudius Appius 21, 31, 32;  
M. 31, 32; imperator 79,  
81, 82; v. Ptolomaeus  
Clephi 109  
Clemens IV papa 133; V 136,  
137; VI 139; VII, antipapa,  
119, 146, 147, 164, 171  
Clementis (S.) monast. Tib.  
131, 156  
Clerus tiburtinus 199, 200  
Clitemnia v. Cisterna  
Clodoveus rex Francorum 104  
Clusium 27, 33, 34  
Cocanarii, Cocanarius Anto-

- nius 165; Jacobus caput militiae Tib. 158, 165; Iannutius 144, 155; *Coccanari-Fornari Giuseppe* XII  
Cocceiani, eorum villa 71  
Coccius Marcus Antonius VI, 105, 109, 119, 191  
Coelestinus III papa 128; IV 131, V 135  
Coelimontana porta Romae 107  
Coelius 50, 58; v. Querquetulani  
Coelius pons tib. v. pons  
Coiariae Tiburis 173  
Cola Iohanne caput militiae Tib. 193  
Cola Rençius (*di Rienzo*) v. Rençius Nicolaus  
Collatia 42  
Collegia artificum Tib. (centonarii, dendrophori, auri-fices, fabri ferrarii) 61, 73  
Collenutius 130, 138  
Collina, porta Tib. vel S. Laurentii, S. Iohannis in Vettano, S. Nicolai 14, 35, 36, 124, 164, 197; porta Romae 37  
Collis, oppidum 148  
Columbus Petrus v. Petrus a Corbaria  
Columna familia, gens 137, 138, 179, 187, 190; Antonius 187; Iacobus 135, 173; Iohannes 169, 170, 171; Iordanus 187; Iulius 193; Laurentius 158, 176, 191, 192; Marcus Antonius 193; Nicolaus 158, 169, 170, 171, 173; Otho v. Martinus V; Petrus 121, 135, 139; Prosper 187; Stephanus 189, 190, 192; cardinalis 201, 204; Columna - Sarra 135  
Columna oppidum 121, 136  
Colummenses factiones 128, 136, 139, 176  
Comerus 8  
Comes Tiburis 131, 132, 141, 145, 177, 195, 196, comitatus 24, 25, 119, 132, 158, 173  
Comestabiles Balistariorum et Pavesatorum seu Banderen-ses Tiburis 141, 142, 172; Romae 140, 166  
Cometes 201  
Comitum gens 129; ex Comi-tibus Alberinus 181; car-dinalis 184; Iohannes 192  
Commodus 93  
Commune, Communitas, Uni-versitas Tiburis 124, 127, 131, 132, 148, 152, 167, 172, 174, 178, 186, 189, 193, 195, 198, 205  
Constantiae concilium 181, 185  
Concilium Tiburis 148, 151, 152, 156  
*Confraternita del Salvatore* Tib. XII  
Conservatores Romae 140, 149, 166, 173  
Consistorialis advocatus 189  
Constans 99  
Constantia imperatrix 128  
Constantinopolis 105, 106, 107, 108, 109; episcopus 103; im-perator 110  
Constantinus imperator 54, 67, 96, 97, 98, 99; II 99, 109; Pa-laeologus imp. 197; Constan-tini donatio 97  
Constantius 99 (fr.) custos S. Mariae maioris Tiburis 166  
Constitutiones Tiburis 132, 201  
Consules Tiburis 61, 71  
Coponeus argivus 58  
Copia gens 58  
Coponius C. 58, 59; F. 58; T. 50, 58  
Corani 28, 188  
Corax 18, 19, 20  
Corbaria 138; v. Petrus  
Corcollium 148  
Corfinium 54, 60  
Coriolanus 34  
Cornelius, (L.) Balbus 50, 58; Gemma 63; praetor 51; v. Sergius; v. Tacitus  
Cornetum 143, 192  
Cornuta porta Tib. 14, 145, 164, 188, 197  
Corradus v. Antiochiae  
Corradinus imp. 134  
Corresus v. Allia  
Cosmatis (S.) cryptae ad Vi-cum Varii 115

- Cossinii 58; Cossinia Caesia 58; Cossinius, C. 58; Disco 58; L, 50, 58 eorum ager 58; sepulcrum 58  
Cottai Paulus 160  
Crassus 58, 59  
Crassus Lucas 159  
Crescentius (S.) 90; consul 116, 117  
*Cricchi Alberto* XVI  
Crucia familia 164; Crucius Butius caput militiae tib. 172, 187  
Cruciatae, cruciati, cruce signati 120, 133  
Crucis (S.) porta Tib. 164, 167, 195, 196, 197  
Crustumini 25, 26  
Crypta Ferrata 111, 174  
Crysogoni (S.) ecclesia Romae 191  
Curia Tiburis 52, 189  
Curtia v. aqua
- D**amasus papa 25, 102, 114, 121  
Damianus v. Petrus  
Dania 100  
Daniel, fr., episc. tib. 139  
Data, caritativum subsidium, tributum mille librarum Tiburis 132, 177, 181, 200  
Datii et gabellae Tiburis 195  
Dauni 55  
Decani v. Circitores  
Decem viri 31, 72  
Decius 43; imperator 95; eius persecuto 95  
Decoratus episcopus tiburtinus 109  
Deipihoebus 202  
Defensio Tiburis 124  
*Del Re famiglia* VII; *Antonio VI, VIII, XX; Raffaele VII*  
Demonasse 16  
Desiderius 111, 112, 120  
*Dessau* VII, IX, X  
Diana Ephesia 9; Dianaem templum 9  
Diano (de) Nicolaus 174, 175, 176, 177  
Diocletianus imperator 96; eius persecutio 96  
Dioecesis Tiburis 26, 95  
Diodorus Siculus 9  
Dionysus Alicarnassens 10, 11, 14, 15, 17, 21, 23, 27, 28, 29, 30, 42  
Doctores Tiburis 137  
Dominicus (S.) 129; ecclesia Tiburis 138, 201; v. Praedicatorum ordo  
Domilianus imperatos 83, 85; eius persecutio 85  
Domitianus Tiburtium praefectus 95  
Draco 95, 96  
Drusus 59, 60, 78  
Dux, ducatus 108, 181
- E**ccelinus a Romano 133  
Eclipsis 196  
Emanuel senator Romanus 132  
Empulum 26; oppidum Tib. 39, 40, 41  
Epirotae 54  
Episcopus tiburtinus 92, 106, 194  
Equilinus episcopus v. Nataibus (de)  
Equitii titulus 97; Equitius episcopus 103  
Eretus, v. mons  
Eriphile 12  
Eserniensis Petrus v. Coelestinus V.  
Esquilinus, regio Romae 104  
*Este, cardinali* XVIII  
Ethœocles 11, 12  
Etruria 54, 106  
Eudoxia Theodosii 100  
Euphemiae (S.) martyris ecclesia Tiburis 104  
Eugenius (S.) 86, 90; frater Sympherusae 89; sponsus Victoriae 95; III papa 124, 125, 126; IV 188, 189, 190, 191, 194, 195, 204.  
Eurialus 18  
Europa 99  
Eusebius 90; (S) ecclesia Ticini 111; Cardinalis 186  
Eustacchii (S) ecclesia Corneti 192  
Eustatius episc. Albanensis 112  
Eugubinus episcopus 98, 99; regestum seu tabulae 99

Eutropius 68  
Eutucherius 99  
Eutychetis haeresis 103  
Eutichius 110  
Evandex arcas 13, 15, 17, 19,  
84  
Evaristus papa 86  
Exarchae, exarcatus 108, 109,  
110, 111  
Executores iustitiae Romae  
140  
Exercitus tiburtinus 137, 147,  
148, 149  
Exilium Tiburiis 53  
Exuperantius presbyter tib. 88  
Ezechiel propheta 143

**F**abia tribus  
Fabius (M.) Ambustus 35, 40,  
41; Maximus 55, 56; Q. 34;  
Pictor 15  
Fabrum collegium tib. 73  
Faeciales 23, 29  
*Faenza* XV  
Faesulae 100  
Faina Iohannes 163  
Falasconius, Fhalasco v. Pha-  
lasco  
Falisci 7  
Fanellus Iacobus 187  
Farfense monasterium 125,  
205; abbas 121  
Faunus 11, 16, 17; oracula  
20; templum Romae 103  
Faustinus 7; eius villa 83, 84  
Federici Macthaeus 140; *Vin-  
cenzio* XX  
Felix II papa 99; III 104  
Ferdinandus rex 204, 205  
Ferentinae lucus 21, 28, 47  
Ferentini 28; Ferentinum 108,  
112; ager 56  
Fescennia 13  
Festus Pompeius 25, 30, 33, 61  
Fidenae, fidenates 26, 28  
Firmiana Marchia 119  
Flaminia porta Romae 105, 171  
Fliscus cardinalis 137  
Florentia 186, 191; Florentina  
respublica 185; florentini  
138, 158, 159, 171, 176, 180,  
194, 195; episcopus 103  
Florus 29

Flumen tiburs v. Anio  
*Forcella* IX  
*Foglietta* *Uberto* XIV  
Formosus papa 113, 114  
Fornarius, Furnarius 180;  
Iannutius 149, 152  
Fortebracchium Nicolaus 189,  
190, 191; v. Bracchium  
Forum Iulii 113, 116; Pisca-  
rium, regio Romae 111;  
Tiburis 131  
Fortuna Praenestis 17, 51  
Franchi 110, 114, 115  
Franciscani, franciscanus or-  
do 131; observantiae 68;  
eorum vexillum 68  
Franciscus (S.) 166; conven-  
tus Scurculae 134; templum  
Corneti 192  
Frangipanis Gregorius Cin-  
cii 132  
Frascatani 129  
Fregellae, Fregellanus ager,  
Pons Corvus 56, 171  
Fridericus I imperator, Bar-  
barussa 125, 126, 127, 128,  
129, 130, 175; II 130, 131,  
134, 137, 175  
Frontinus 24, 54, 80  
Frusino 109, 112; ager 56  
Fucinus lacus 54, 79, 92  
Fulvius Flaccus 60  
Fundi, Fundani 47, 146  
Furconia 54  
Furius L. Camillus 45, 46

**G**abii 56 v. Gallicanus; ga-  
bina via 34; gabini 25  
*Gabrieli* XXIII; *Domenico An-  
gelo* XIII; *Lorenzo* XIII  
*Gaetani* Costantino VIII  
Galba 81  
Galeria tribus 61  
Galeni arcus Romae vel S.  
Viti 129  
Gallesium 108  
Galli 25, 33, 34, 35, 36, 38, 42,  
43, 46, 47, 55, 66, 134, 136,  
147, 171, 185  
Gallia, Galliae 62, 63, 113, 125,  
133, 136, 139; Cisalpina 33,  
84, 137  
Gallus 8

- Gallicanum 56, 192; ager 158  
Gamallius 96  
Gandulfum castrum v. Can-  
dulfum  
Garillianum 113, 115, 133  
Gazzariolum v. Zagariolum  
Gebennensis cardinalis 146;  
f. Iohannes episc. tib. 46,  
138  
Gelasius papa 104  
Gellius 23  
Generosus nobilis tiburtinus  
101  
Genua, *Genova* XIV, 143; ge-  
nuenses 154  
Gensericus 100, 101  
Gentilius Petrus 178  
Geranum 95  
Germani 66, 78, 108, 113, 119,  
128, 130, 185  
Germania 122, 137  
Germanicus 77, 78  
Germanus (S.) Volscorum 173  
Geryon 9  
Getulius (S.) 85, 86, 87, 88,  
89, 90, 111, 184  
Gezza Philippus ep. tib. 157  
Gibellini 130, 134, 135, 136,  
137, 138  
*Giovanni* (S.) *Laterano in*  
*Roma* XVI  
Glaphyra 104  
Gothi 99, 100, 102, 105, 106,  
108  
Gracchi 60  
Graeci 14, 16, 17, 43, 106, 134,  
184  
Graecia 7, 11, 17, 86  
Graecus 15  
*Grassis (de) Annibale vesc.*  
XV; *Ludovica* XV, XXIII  
Grassius Johannes legum do-  
ctor 189  
Gratianus imperator 99  
Gratus comes Labicanus 191  
*Gregoriano collegio in Roma*  
VIII  
Gregorii (S.) oppidum 153, 192  
Gregorii Rainaldus Johannis  
132  
Gregorius I papa 107, 109;  
III 109, 110; IV 110; V 116,  
119; VII 25, 119, 120; IX  
129, 130, 131; XI 140, 143,  
146; XII 171, 172, 177;  
XIII 16  
Gualles 111  
Gubernator Tib. v. Comes  
Gubernatores urbis 191  
Guelphi 130, 136, 137, 138  
Guibaldus 122  
Guidi Petrus Jacobus Johan-  
nis caput militiae Tib. 137  
Guido 116; cardinalis episc.  
Tib. 123  
Guiscardus v. Robertus  
  
**H**adrianus imperator XX, 85,  
86, 87, 88, 89, 90, 91, 92;  
eius arx vel moles Romae  
117, 119, 169, 170, 183, 185,  
191; persecutio 91; villa  
Tib. 89, 92, 93; Hadrianus  
I papa 112; IV 125, 126,  
127; V 134  
Hagudus Johannes 157, 158,  
159  
Hannibal 55, 56, 57  
Hannibales, Hannibaldi fa-  
milia, factiones 134, 137  
Hatrianus ager 55  
Hebraei v. Judaei  
Heliogabalus imp. 93  
Hellespontus 139  
Helisabetha regina Pannoniae  
158  
Helvetii 69  
Henricus VI imperator 128;  
II 119; IV 121; VII 138  
Herculanum 9  
Herculanei augustales Tib. 73  
Herculeus collis Tib. 7; muri  
Tib. 55; oppidum v. Tibur  
herculeus 5, 9, 13, 14, 23, 59,  
84; aegyptius 8, 10, 15, 16;  
eius ara 14; sacerdotes 52,  
73; templum 66, 70, 73, 89,  
90, 98.  
Herma 12  
Hermio 21  
Hernici 26, 27, 29, 38, 134,  
180, 192  
Heruli 101, 102  
Hetruria 21, 33, 108, 130, 134,  
137, 164, 179, 192, 195; vi-  
caria 134.  
Hetrusci 20, 34, 38, 39

- Hibernia 177  
Hierusalem, Hierosolima 91,  
120, 178  
Hirtius 62  
Hispania, Hispani 8, 9, 10, 43,  
100, 177, 185  
Hispellatis 55  
Higinus papa 93  
Honorius imperator 100; I  
papa 109; III 129; IV 133,  
134, 135  
Horatius 7, 17, 54, 63, 68,  
184; eius villa 70  
Horundus H. 200  
Hostia 191  
Hungari 115  
Hungaria v. Pannonia  
Hunni 99, 100
- Iacobinus Paulus 154  
Iacobus (S.) in Septimiano  
171; Iacobus clericus SS.  
XL. Martyrum 132  
Ianiculus v. mons.  
Iannesius Nicolaus ep. tib. 188  
Ianus 8; eius templum 66  
Iaphetus 8  
Iapygii 7  
*Iasoni, mons.* XVI  
Iasius 10  
Iayrus 16  
Iectalancora v. Lectalancora  
Ilium 15, 16  
Illyria 139  
Ilperini familia 190; Nicolaus  
Tottius caput militiae Ti-  
buris 140, 156  
Incendium Romae 80  
Industriae Tiburis 173  
Infessura Stephanus, eius  
diaria 191  
Innocentius II papa 121, 122,  
123, 124, 125; IV 131; V 139;  
VII 170  
Insubria 108  
Interamna 111  
Iohanna regina Neapol. 144,  
146, 147, 149, 150, 180  
Iohannes Andegaviae dux 137,  
146, 204, 205; episcopus Ra-  
vennae 103; monacus 200;  
I papa, 105, IX 114, 115; X  
115, 116; XXI 138; XXIII  
171, 174, 176, 181, 182; (S.)  
Lateranensis regio Romae  
103; (S.) in Votano porta  
Tiburis v. Collina  
Iohannius Nicolaus 167  
Iola 20  
Ionium mare 60  
Iordanes Nicolaus 172  
Iordanis 54  
Isauri 106, 107  
Itali 10, 60, 62, 66, 113, 149,  
185  
Italia XIX, 7-10, 12-16, 26, 33,  
54, 56, 60, 62, 63, 84, 86, 99,  
100, 102, 103, 105, 106, 108,  
109, 110, 113, 119, 132, 133,  
137-140, 154, 179, 186  
Italicum bellum 60  
Iubilaeum 135, 167, 196  
Iudei 16, 91, 93, 96, 135, 165;  
eorum familiae 186; sepul-  
crum 187; synagoga 186;  
vestes 165  
Iudei Iacobellus Iohannis 160  
Iudex sedialis Tiburis, v. Se-  
dialis  
Judices Tiburis 137  
Iulia Drusi filia 59, 78  
Juliani Petruтиus Sabbae 160  
Julianus (S.) 90  
Iulius II papa 202; v. Africa-  
nus; v. Caesar  
Iupiter 87; capitolinus 9, 30;  
Iatialis 27; eius templum 52  
Iustinianus imperator 105  
Iustinus 11, 20, 33, 35; (S.) 90  
Iuvenalis 84
- Labicum 158, 191; Labicani  
28, 35; ager v. Valmontonium  
Lactantius Firmianus 9, 67, 69  
Ladislaus rex XI, 158, 170-183  
Lambertus dux Spoleti 114,  
115  
Lamech 8  
Landus Butius 141, 172  
Langobardi 120  
Lanuvinium 192; Lanuvini,  
44, 46, 47  
Laomedon 15  
Lapides 3  
Lariani castrum 161, 163  
Larinates 28

- Larissa 68  
Larius lacus 84  
Lateranus 121, 122; basilica 139, 185; concilium 124; lacus 112  
Latini 11, 20, 21, 26-30, 38, 42-49, 57, 60, 61, 122, 127, 180; v. montes; latina via 55; latinae urbes 28  
Latinus rex 20  
Latium 8, 11, 16, 17, 45, 108, 124-126, 135, 143, 146, 186, 192  
Laurentium litus 11, 20, 42, 84; ager 134; laurentini 28  
Laurentius (S) 98, 184, 193; ecclesia cathedr. Tib. 98, 101, 104, 129, 156; baptisterium 156; eccl. Collis Marii Tib. 75; eccl. Romae 103; eccl. Sublaci 190; festum Tib. 156; porta Tib. v. Collina; regio Romae 103  
Laurentius Simeon 165  
*Laurenti Paolo* XVI  
Lauro (de) Nicolaus 163  
Lavinia 20  
Lavinienses 28  
Lectalancora Butius 189  
Lemovices 139, 140  
Lentulus, Lentoli Simeon 165; *Eufrasia* XV, XXIII; *Marcantonio*, XVI  
Lentulus (Gn.) Getulicus 77  
Leo III imperator 109, 110; I papa 100; IV 113; VIII 116  
Leonardi (S) ecclesia Tib. 158  
Leonium suburbium Romae 119  
Lepidus (M.) 63, 66; eius villa 63  
Lestrygones 9  
Liber constitutionum Tib. 157  
Liberius papa 99  
Libo Visolus 36  
Libya 9  
Libycus o limpidus Campus, regio Tib. 9  
Licinius (C) Calvus 32; consularis 87, 88  
Lictores equestres et pedestres Tib. 132  
Liguria 108; ligures 9, 10  
Liris amnis 56, 79, 113  
Liutprandus 109, 110  
Livia Octaviani coniux 77, 78  
Livilla 77  
Livius (T.) XX, 20, 23, 25, 26, 28, 29, 30, 32, 33-37, 39, 40, 41, 43, 44, 46, 47, 49, 52, 55, 56, 57  
Longinus 108  
Longobardi 108, 110, 111, 112, 115.  
Lotharius imperator 122  
Luca (S.) Evangelista 104  
Lucania 107  
Lucanus pons tib. v. pons  
Lucarellus 141  
Lucens L. 200  
Lucensis ager 194  
Lucius Verus 93  
Lucomon 33  
Lugdunam 63, 136, 138  
Ludi testacei Romae 129  
Ludovica (B.) Tiburtina 166  
Ludovicus II Andegaviae dux, rex 146, 154, 158, 171, 176; Bavarus imperator 112, 138; Galliarum rex 133; Pannoniae rex 147, 150  
Ludovicus Iohannes caput militiae Tiburis 172  
Lune Petrus antipapa 187, v. Benedictus XIII  
Lunghetia 130  
Lutius A. 205  
Maccellaus Bonus Sabbas 160  
Macciomeius Robertus, caput militiae Tiburis 151, 156  
Macedonia 65  
Macer Licinius 33  
Macrobius 8, 9  
Macteutius Petrus 173, 180, 181  
Maecenas, eius villa 70  
Magaliphen 12  
Magdalo 159  
Magister militum Tib. 186  
Magistratus romanus 116, 170; tiburtinus 24, 70, 71, 72, 73, 75, 154, 181, 205  
Magistri Angeli Nardus, Leonardus caput militiae Tib. 170, 177  
Magistri Iohannis Angelus 178, 181

- Magnus 106  
Maguntina provincia 181  
Mahumetus 113, 197  
Maiorius (S.) 100, 101  
Malatesta Carolus 177; Rodolphus 186  
Malignus Carolus 149; Nicolaus 159  
Mammea 93  
Mammolus, Mammeus, Mameius pons v. pons  
Manfredus Friderici filius 131, 133  
*Manis (de) Baldassar XVI; Beatrix XVI*  
Manilius Octavius tusculanus 27, 28  
Manlius Cn. Consul 34, 37, 43; Vopiscus 85; eius villa 85  
Manni, Mannus familia 189, 190; Bucius 175, 176, 177; Johannes caput militiae Tib. 167; Mannus magister militum Tib. 186  
Marcelli (S.) aedicula Tib. 158  
Marcellinus Lelius 181  
Marchiae, marchiones, 119  
Marchisius Sabbas 187  
Marci (S.) eccl. Romae 190  
Marcia v. aqua  
Marcus Antonius 65  
Marcus Tullius Hortensius 62  
Marerius Turris Taliae 180; v. Mererius  
Marescotti familia, aedes 72  
Margarita (S.) eccl. Cornetti 192; mater Ladislai regis 158  
Maria 68, 87; (S.) Angelorum eccl. Asisii 166; eccl. Cryptae Ferratae 111; Consolationis, altare Romae 193; Maior, regio ecclesiastica Romae 103; Maior ecclesia Tib. 104, 131, 166, 167; imago Tib. 104; palatium et monasterium Tib. 73, 131, 166, 197; platea 103; Nova eccl. Tib. 73; Nova eccl. Romae 186; Pontis eccl. Tib. 191; de Porta eccl. Tib. 14; eccl. et mon. Seurculae 134; de Villa 159; Maria Ferdinandi regis Neapol. filia 204.  
Marii collis, regio Tib. 129  
Marini Nicolaus 169, 179  
Maritima 27, 42, 43, 119  
Marius 61, 62  
Marraconius Franciscus 174  
Marrucinus ager 55  
Mars 12, 13; astrum 6  
Marsi 53, 54, 79, 87, 133, 134, 150, 180, 205; Marsicum bellum 60; Marsius ager 55; tractus 60  
Martellonis fovea 48  
Martialis 7, 38; eius villa Tib. 84  
Martinus (S.) 185; I papa 109; IV 134; V 186, 188, 189, 195, 200  
Martinus Octavianus 141  
Martius C. Rutilius dictator 39  
*Marzi Francesco VIII*  
Masso C. 50, 58  
Massianus Angelus 197  
Matho, eius villa Tib. 84  
Matienus 50  
Matutinus Simeon 159  
Mauri 113  
Maximilianus imperat., eius persecutio 96  
Maximus romanus patricius 100  
Mayella mons 135  
Mazzolinus dux 117; eius mater 117  
Mazzone 44  
Mecisteus 12  
Mediarota Ludovicus card. 193  
Mediolanum 126; ducatus dux 195, 197; mediolanenses 133  
Meius Cola, Nicolaus 172, 179  
Menius C. consul 46  
Mercatus Tib. 27  
Mercurius 67  
Mererius Jacobus 165  
Mesopotamia 58  
Metaurus 55  
Meula porta Tib. 148, 173, 174  
*Michele Arcangelo (S.) XX*  
Micuccius de Aquila Angelus 165  
Milites Tiburis v. exercitus

- Minorum fratrum ordo 73,  
138, 171, 194, 199; eccl. et  
conv. Tib. v. S. Maria Maior  
Mintus Franciscus caput mi-  
litiae Tib. 144  
Mitridaticum bellum 61  
Moenia, muri Tiburis, Her-  
culei muri 55, 124, 195  
Molaria 138; Riccardus 172  
*Moni p. Lorenzo* XIV  
Mons Albanus 27, 28; S. An-  
geli Vallisarcensis 5, 148,  
169, 174; Caelius 145, 201,  
205; Catillus 158; Circaeus  
10; Eretus 86, 164, 191;  
Flascon 13; Gentilis 158,  
164; Guardiae 187; Iani-  
colus 9; Lopus 186, 187; Pe-  
dis excussorius 5, 148 169,  
174; Ripeli, Ripoli 5, 10,  
153; Rotundus 86, 165; Ser-  
vitulii 5; Taurus 69; Ve-  
sus 43; montes Aequi-  
colani 165; S. Clementis  
Tiburis 164; Latini 54; Sa-  
bellici, Sabini 5, 161, 191;  
Tiburis 115, 205; Tridenti-  
tini 33  
Montanea 150  
Montaneus Hadrianus 148,  
150, 151  
Montaranus Gentilis 172  
Monte (de) Laurentius episc.  
Tib. 199  
Montis Oliveti monast. Tib.  
139; eius Tabulae 139  
Montonii oppidum 182  
Montorium v. castrum  
Monzoia 146  
Moriconis regulus 181  
Moyses 16  
Mulieres tiburtinae, earum  
luxus XIX, 136  
Mummius P. 72  
Munatii 64; L. Plancus 62,  
63; T. Plancus 62  
Mutina 63; eius canonici 115  
Mutus Iohannes 155  
Mysia 105  
  
**N**ar 185  
*Narducci* IX  
Nardus Tiburtinus 161  
Naris Iohanner Antonius 187;  
Paulus 155  
Narnia 105, 108  
Narses 107, 108  
Natalibus (de) Petrus episco-  
pus equilinus 88, 96, 101  
Nazaret 68  
Neapolis 105, 133, 137, 149,  
158, 163, 179, 180, 195, 201;  
regnum 107, 146, 147, 154,  
170; proceres 204; neapo-  
litani 149  
Nemesius (S.) 90  
Nepe 108  
Nerius Andreas 149; Iohan-  
nes Maria 131  
Nero 58, 59, 78, 79, 80, 81;  
ejus villa Tib. 24, 25, 26,  
80; prata 170  
Nerula 180  
Nevia porta Romae 192  
Neyllinis N. 169  
Nicodemi *Abbia* XV, XXIII;  
*Alessandra* XII, XIII, XXIII;  
*Alessandro* XI, XII, XXIII;  
*Antonia* XII, XIII, XXIII;  
*Antonio* *Gregorio* XIV,  
XXIII; *Belardino* XXIII;  
*Caterina* XIV, XXIII; *De-  
lia* XIV, XXIII; *Domenico*  
XXIII; *Ferdinando* XIV,  
XXIII; *Fulvia* XIII, XXIII;  
*Gamallio* XIV, XXIII; *Gia-  
cinto* XIV, XXIII; *Gio. An-  
tonio* XIV, XXIII; *Gio. Bat-  
tista* XIV, XXIII; *Leonzio*  
XII, XIV, XVI, XXIII; *Lu-  
ciano* XI, XII, XV, XVI,  
XX, XXIII; *Ludovica* XIV,  
XXIII Marco Antonio sen.  
V, VI, VIII, IX, XI, XII,  
XIII, XV, XVI, XVII,  
XVIII, XXIII; *Marco An-  
tonio iun.* XIV, XXIII; *Ni-  
codema* XXIII; Nicodemus  
sen. XI, XXIII, 174, 175;  
Nicodemus iun. XII, XIII,  
XXIII, 90; (*in*) *Creusa* XIII,  
XXIII; *Delia* XIV, XXII;  
*Giovanna* XIV, XXII; (*dei*)  
*palazzo* XII; *stemma* XI;  
*tomba* XI  
Nicofren. Archipresb. 169  
Nicolaus (S.) eccl. Tib. 188;

- porta Tib. 197; III papa 134; IV 135; V 192, 194, 195, 196, 199; Rentii v. Rentii  
Nilus XIX, 95  
Nimpha 11  
Noë 8, 9  
Nolani 7  
Nomentani 28, 47, 158  
Norbani 28  
Normandus Stephanus 155  
Normanni 119  
Nueciarellus Iohannes 187  
Nuceria 133  
Numa rex 23  
Numidae 56  
Numitorius, eius partes 31  
Nundinae 166  
Nursia 54  
  
Octavianus imp. 65-68, 77, 78  
Octosoldus Iohannes 161  
Oddolinus Iohannes 132  
Oddonius Angelus 151, 159, 172; Mattheaeus 162, 181; Nardus 145, 167  
Odoacer 102, 103, 105  
Ogigis 8, 69  
Oicleus 11  
Olaus 106  
Oppida Tiburtina 41  
Oropoeus 12  
Orestes 102  
Orosius 66  
Orta 108  
Osci, Opici 10  
Ostia tiberina 113, 171  
Ostrogothi 104, 105  
Osyrus 9  
Otho imp. 81; I, II, imp. 116; III 116, 117  
Otriculum 108  
Ovidius 18, 31, 53  
  
Pacianus fundus 104  
Pacifici V. XIV  
Padus flumen 100  
Paganellus Angelus 172  
Palagura Cardinalis 137  
Palatia, contrada Tib. 137  
Palazetti Laurentius 140  
Palentini campi 79, 134.  
Palumbaria 141, 144, 201, 205; (de) Antonius 197; Franciscus 181  
  
Panphylium mare 95  
Panciatici 130  
Pane Michelangelo XVI  
Pantalei (S.) arcus, eccl., porta Tib. 14  
Panvinius Honofrius VI, 99, 102, 114, 123, 157  
Pannonia 102, 105, 147, 149, 158, 178  
Pansa 62  
Papia v. Ticinum  
Pariones, regio Romae 192  
Parthi, parthica provincia 59, 65  
Paschalis I papa 112; II 120, 121  
Passamontium Abaimons Arseoli 180  
Pastor Ludovico XVIII  
Pataviani, patavini 133  
Patricum 112  
Patrimonium S. Petri 147, 164, 182, 183  
Pauli Jacobellus Johannis 140  
Paulus (S.) apostolus 80; diaconus 54; scriptor 61; II papa 193, 202; episcopus Tiburtinus 98, 99; S. Pauli basilica Romae 113; ad Forum piscarium eccl. Romae 111; eccl. Tib. 91; monast. abbas 194; regio Romae 103; regio Tib. 144  
Pausanias 12, 16  
Pavesatores urbis 166  
Pedani 25, 26, 28, 46, 47  
Pedum 44, 45, 46  
Pedisexcussorius v. mons  
Pelagius papa 109  
Pelagi v. Osci  
Peligni 54, 205; pelignus ager 55  
Pericles 184  
Persae 105  
Perusia 105, 108, 135, 167, 180, 182; perusini 182, 205  
Pestis 139, 142, 143  
Petrarcha Antonio di Simone VI; Delia XXIII; Iohannes 177  
Petesium 159  
Petri Hannibal 134  
Petrus (S.) 80; eius basilica Romae 25, 113, 119; eccl.

- in Paciano 104; eccl. Tib. XI-XIV, 15, 77, 104; porta Tib. 15; regio Romae 103; mons aureus, regio Romae 9; oppida 119; Petrus Damianus (S) 117, 118; e Corbaria antipapa 138; episcopus Alexandriae 103.
- Petrucius, Petrutii Carolus Stephani caput militiae Tib. 203; Nicolaus caput militiae Tib. 197; *Alfredo* XVI; v. Phalasco
- Phalasco, Phalasconius, Petruccius Bartholomaeus 172, 182; Butius 141; Nicolaus 174; Paulus 151, 162
- Phalerius, Phalerus 13
- Phalisci 146, 164
- Philippus Mediolani dux 190, 194, 195
- Philistei 16
- Philistius 10
- Philo consul 44
- Phoenicia 9
- Piccininus Iacobus 204, 205; Nicolaus 205
- Picenum 54, 55, 139, 176, 194, 204
- Pincium, regio Romae 38
- Picolomineus Antonius 204
- Pilae tiburtinae, vicus Romae 38
- Pileus Franciscus 151
- Pipereus Franciscus, caput militiae Tiburis 172, 188
- Pipinus rex 110, 111, 112
- Pirrus rex 54
- Pisae 138, 172, 191; Pisani 61
- Pisones, eorum villa 71
- Pistorium, 130
- Pitassus Stephanus 174
- Pius II papa 203, 204, 205; IV 111
- Placentinus Silvester 205
- Plancus 66
- Platina VI, 99, 102, 104, 109, 114, 120, 135
- Plautius (M) Silvanus 65, 66, 67, 78, 81, 93
- Plebis tribuni 60
- Plinius senior 14, 16, 19, 24, 26, 54, 77, 83, 95; iunior 84
- Plutarcus 12, 33, 59
- Podium, contrada Tib. 183
- Poeni 43, 57
- Poetilius (C.) Balbus consul 35, 36
- Polenses 173
- Polus (S.) castrum 149, 150, 161, 162, 163
- Polinices 11, 16
- Polybius 31, 50
- Polymartium 108
- Pollux 21
- Pompeium 78; theatrum 78
- Pompeius 59, 64, 65
- Pons, pontes Anienis Tiburis 187, 205; Arcis Tib. 148, 164, 174; Coelius vel Ponticelli Tib. 152, 162, 169, 174, 187; Lucanus Tib. 78, 82, 121, 126, 145, 148, 149, 159, 160, 164, 165, 169, 174, 179, 180, 190, 191, 192, eius arx 179, 180; S. Mariae Tib. 191; Mammeus, Mammolus, Mammeius Romae 93, 121, 190, 191, 192; Milvius Romae 190; Pius Romae 93; Salarius Romae 48, 146
- Pons Corvus 56
- Pontadera Antonius comes 191, 192
- Ponticellus, iuvenis romanus 191
- Pontifícia sedes Avenion., v. Avenio; copiae, exercitus 167, 169, 170; duces 160, 163
- Pontifices Tiburis 73
- Pontis, regio Romae 192
- Pontius Andreas 174; Collagnelus 172
- Pontus 139
- Popilius (C.) 72, 91, 93; (M.) Laenas consul 37, 39, 41
- Porcarius comes 181; Antonius Colae 180; Stephanus 194, 197
- Porcii v. Porcari
- Porsena rex 27, 28
- Portae Tiburis 14, 205; v. S. Johannes in Votano vel Collina, Cornuta, Meula, S. Nicolai, S. Pantalei, S. Petri, Pratensis, Rarana, porta Maior Romae v. Nevia

- Portus 108  
Postumius Aulus 28; Cominius 30; (L.) 51  
*Pozzaglia* XVI  
Praedicatorum ordo 129, 138, 142  
Praefectus aerarii Tib. 73  
Praeneste 29, 55, 57, 62, 84, 121, 136, 190, 191, 192; v. Fortuna; ager, litus 84, 158; deliciae 29; episcopatus 193; commune 192; praenestini 25, 26, 28, 44, 47, 49, 56, 60, 61, 111, 121, 122, 159  
Praetor Tiburtinus 71, 72; v. Sedialis iudex  
Praexedis (S) Cardinalis 171; lacus v. Regillus  
Prata contrada Tib. 164  
Pratenses 159  
Pratensis Card. 137; porta Tib. 195  
Prego 142  
Primitivus, Primitius (S) 85, 86, 88, 90, 184  
Prior urbis Romae 189  
Priores Tiburis 203, 204  
Privernates 173  
Procopius 105, 106, 107  
Propertius 71  
Proserpinæ templum 30  
Ptolomaeus Claudius 6; comes sublacensis 121  
Pudentianae (S) eccl. Romae 196; card. 126  
Puer impubes 25  
Punicum bellum 47  
Pupinia castra 46
- Q**quadraginta (SS) Martyres 132  
Quaestor Tiburis 132  
Quatuorviri Tiburtini 72  
Querquetulani 28  
Quinctius (Q. consul 41; (T.) equitum magister 36  
Quintavallis Butius 141  
Quintilius Varus, eius villa 70  
Quintus Servilius Ahala 36  
Quirina tribus 61  
Quirinalis collis Romae 38
- R**aeti 63  
Ramnes 18  
Rampoaldus 114  
Ramponius P. 193  
Rarana porta Tib. 14, 54  
Rauricum 63  
Raus frater domenicanus, 129, eius visio 129  
Ravenna 100, 105, 106, 108, 110, 114, 117; concilium 114; episcopus 117; episcop. Io-hannes 103; v. exarcatus  
Raymundi Petrus 160  
Raymus comes 128  
Reate XVI. 11, 54, 130, 205; Reatina dioecesis 138  
Rector Tiburtinus super guer-ris 152; gubernator seu co-mes v. comes  
Regillus lacus vel S. Prae-xedis 28  
Regio (a) Antonius 177  
Regimen Tiburis 174  
Regiones Tiburis 203  
*Regnoni* C. VIII, XI, XIV  
Reguli 139  
Remigius episcopus 104  
Rençius Nicolaus, tribunus romanus, consul VI, 138, 139  
Restis (de) Paulus 160  
Rhenus flumen 99  
Rhicimerus 101  
Rhodanus flumen 143  
Rhodus 79; classis 59  
Riccardi v. Andreotius Meolus  
Ricciardus Franciscus 172  
Rinaldus 122  
Ripae regio Romae 196  
Ripoli, Ripeli mons Tib. v. mons  
Rivi maioris regio Tib. 48  
Robertus Guiscardus 119, 120; Neap. rex 137, 138  
Roboreus Nicolaus 202  
Roccha Maxima 181; Salcis 173; Sicca 171; Siniballi 173  
Rocchebotia 148  
Rochetta Cesi 181  
Rodulphus imperator 134  
Roma V. XV, XVI, XVII, 5, 9, 16, 19, 24, 26, 30, 31, 36-38, 44-48, 50, 52, 54-60, 65, 70, 81, 88, 96, 97, 100, 102, 103-105, 107-113, 115, 117, 120, 121, 125-129, 131-

- 134-138, 140, 141, 143, 148, 159, 167, 168, 170, 171, 173, 174, 176-179, 183, 185, 186, 188, 191-193, 195, 196, 198, 200, 203; regiones 103, 174, 192; *sacco di*, V.
- Romani, Romanus populus 21, 25, 26, 28, 32, 35, 38-50, 52, 53, 55-57, 59-61, 78, 93, 106, 109-111, 115, 116, 119, 120, 122-133, 140, 143, 146, 147, 149-153, 158, 160, 170, 171, 174, 175, 177, 184, 186, 189, 191, 194, 197, 198, 200; romanus ager 25, 172, 190; bellum 131; commune 131, 132; concilium 119; v. conservatores; curia 203; du-catus 108-110, 112; ecclesia 103, 167; legati 167; litus 113; v. prior; reges 28; respubli-ca 116; senatus 51, 52, 124, 155; senatores 128; villaे in Tiburtino 121; vexillum 129
- Romano (a) v. Ecclelinus
- Romualdus (S.) 116, 117, 118
- Romulus 16, 26, 55
- Rosatus Antonius sedialis Tiburis 141
- Rubellii Tiburtini 78; Rubelli-us Blandus 59, 77, 78; Plautus 80
- Rubeus Andosus comes 141; Johannes 189
- Rugens 149
- Rugerius Siciliae rex 120, 122, 128
- Rugerius, Rogerii Sanctus caput militiae Tib. 140, 141, 142
- Ruina contrada Tib. 201
- Rutilius consul 60
- Rutuli 20
- S**abba (S.) ecclesia Tib. 14
- Sabbæ Leonardus 200
- Sabellici 22, 180, 183; v. mons
- Sabellicus Marcus Antonius v. Coccius
- Sabelli familia 137; Antonel-lus 173; Franciscus 192, 201; Jacobus 201, 205; Luca 144, 158, 164; Nico-laus 192; Pandulphus 134, 138
- Sabina 11, 12, 64, 105, 201; sabini 12, 13, 17, 28, 121, 138, 180; campi, ager, rus 6, 25, 70, 112; comitatus 119; v. montes
- Sacerdotes Tib. 73
- Sacrificia Tib. 27, 72
- Sagariolum v. Zagariolum
- Sala Bernardus 146, 157, 158
- Salaria via 25, 34; v. pons
- Salernum 115; princeps 115, 187
- Salii Tib. v. sacerdotes
- Salinae 25
- Sallustius Crispus, eius villa 64
- Salvatoris (S.) eccl. Tib. 14; imago Tib. 104; sacellum Tib. 129; v. Confraternita
- Salvatus Sanctus 165; Salvati D. VII
- Sambucius Lucas 173
- Samnium 54, 60; samnites 43
- Samos 184
- Sanates 30
- Sancta Crux, contrada Tib. 144
- Sancta Fides (de) P. Episco-pus 202
- Sanctus Nicolaus 159
- Sanseverino* X; *Ferdinando principe di Salerno* XI, XII
- Sanctacrucius Paulus 196
- Sara Abrahae uxor 113
- Saraceni 113-116, 133
- Saracineschum 154, 155; no-vum 165; vetus 115, 149, 165; saracineschani 165.
- Sarpi, 55
- Sarra, v. Columna
- Sarraca 113
- Sarricani 28
- Saturnia 8, v. Italia
- Saturnus 8, 11; templum 63, 66
- Saufeia vestalis 73
- Satini 28
- Saulus 100
- Saxanum templum (Herculis) 9
- Saxonia 122; saxones 8, 96, 108
- Saxula 9, 26, 41
- Scarpa, castrum, 150, 151

- Scapteni 28  
Scipio 55; eius villa 63  
Scriptores historiarum pontific. 102  
Scurcula 134, 180  
Scythia 99, 139, 163  
Sebastiani Iacobus caput militiae Tib. 189; Nardus 159, 172  
Sedialis iudex Tib. 132, 141, 145; eius attributiones 145; locumtenens 141.  
Sena insula 33  
Senator Romanus M. E. 167, 173; senatores 128  
Senatus Romanus 7, 29, 31, 35, 38, 65, 66, 79, 82; M. Aevi 124, 125, 128, 140; Tiburtinus 5, 49, 51, 71; senatus consultus tiburtinus 51.  
Senenses, senensis populus 138, 194, 195  
*Senesi famiglia* XIII  
Senogallia 33  
Senones 33  
Sentianus 97  
Septuaginta tres virgines Tiburtinae 96  
Serectani campi v. Mazzone  
Sereni, eorum villa 71  
Sergianus 194  
Sergius II papa 113; III 114;  
Cornelius Maluginensis 32, 33; v. Galba  
Seromannius Nicolaus 167  
Servilius 55  
Servius 32; Tullus 26  
Servitulii v. mons  
Setia 57, 58, 125, 192  
Severianus 101  
Severinus (S.) 174; eius eccl.  
Tib. 109; consul 104  
Severus episcopus 103  
Sextius 18, 19  
Sextus 60, eius villa 63; Iulius 51; Tarquinius 31  
Sfortia 171, 183, 185, 197;  
Franciscus 194, 195; v. Attendolus  
Sibylla Tiburtina v. Albunea  
Sicania 11 v. Sicilia; Sicanii 10, 11, 13, 18, 19, 22; v. Siculi;  
Sicanus rex 10  
Siciletum, Sicilio seu Siciliense oppidum 6, 10, 11, 13, 14, 19; v. Tibur, Castum vetus  
Sicilia 8, 10, 19, 57, 100, 105, 122, 128, 133, 137, 178  
Sicilianum 19  
Sicleus 10  
Sicoris flumen 10  
Siculi 5, 10, 11, 13, 17, 19, 20, 22, 23, 79  
Sidicinus ager 56  
Signia 108, 112  
Sigonius Carolus VI, 25, 109, 110, 112, 115, 123-126  
Silius Italicus 17, 24, 56, 164  
Silvester (S.) I papa 97; eccl. Romae 97; eccl. Tiburis 104  
Silvestrius Butius 189  
Simbrivium 24; simbriviana stagna 80  
Simplicius (S.) I papa 102-104, 114.  
Siracusanus episcopus 202, 203  
Sixtus I papa 87; IV 202; V X, 98, 165; senensis, franciscanus 68  
Solinus 6, 10, 13, 15, 18-20  
Solphureae aquae v. Albulae  
*Sonanti Mario not.* XVI  
Sophia (Augusta) 108  
Soracte 121, 126  
Spartacus 58  
Spartianus 92  
Spletum 55, 105, 113, 114;  
ducatus 119; dux 110  
Spurius Cassius 30  
Stacteus (S.) 90  
Staglia Laurentius 165; Petrus episc. tib. 170  
Statianus 192  
Statius 85  
Statuti Tib. 167  
Stephanius Iacobus 172  
Stephanus II papa 111; VII 131, 114; (S.) eccl. Romae 103  
Stilico dux 99, 100  
Strabo 6, 12, 25, 53  
Strozzius Hannibal 154  
*Suarez* VII  
Sublacum 24, 26, 107, 190, 193;  
sublacensis abbas 144, 148;  
pons 157; via 5, 24; sublacenses 155, 157

- Subsidium caritativum Tib. 171  
Suburbium Tiburis 158  
Suburra, vicus Romae 51  
Suessulanus ager 56  
Suevia 134; suevi 100  
Sulla dictator 62  
Sulmo 135  
Sulphureae paludes 153, 155  
Sulpicius (C.) Poeticus consul 40; (Lucius) 32  
Sumptuariae leges Tib. 137  
Surianum oppidum 146  
Surius Laurentius 88, 95, 96  
Sutorius Franciscus caput militiae Tib. 147.  
Sutrium 128  
Symmacus papa 104  
Symphorosa (S.) 86, 88-91, 110, 111; eius Filii 89, 111, 184; ecclesia 111  
Synagoga v. Iudei  
Syndicus Tiburis 132  
Synduses 106  
Syria 120, 133  
Svetonius Tranquillus 6, 24, 68, 70, 77, 79
- Tablinum Tiburis 129, 132, 166  
Tacitus (Cornel.) 26, 59, 78, 80  
*Taddei, via tib.* XI  
Taliacotium 147, 150, 151, 153, 173; comes, comites 143, 145, 147, 153, 160, 173, 190, 196; comitatus 173, 178; Taliacotiani viri 161  
Tammus exercituum praefectus 117  
Tarcagnotta VI, 105, 128  
Tarcon 21  
Tarentini 54  
Tarquinius (Lucius) 27; (Sex-tus) 27, 28, 29, 31  
Tarragonensis Iacobus 144  
Tartalia 187  
Tassus Iohannes 144  
Taurisium 133  
Taurus v. mons  
Taurus Pacificus v. Octavianus  
Taxilli Franciscus 158  
Teja 108  
Telepho 16
- Telesphorus 84  
Tellini 28  
Templorum curatores Tib. 73  
Terentius (C.) Valens 72  
Terracina 125, 204  
Terraemotus 196, 201  
Testacei ludi Romae 132, 169  
Teutonicus Andreas 174  
Thebae 11, 12, 13, 16; Thebani 12  
Theobaldus Angelus 189; Theobaldus a Petesio 151, 159, 167  
Theodatus 105  
Theodoricus rex 104, 105, 108  
Theodosius dux, imperator, 99, 100; antipapa 121; episcopus Tiburtinus 112  
Thersander 12, 16  
Tiber 56, 95, 106, 107, 114, 126, 171, 191; Tiberina loca 17; fundus 86  
Tiberius 78  
Tibicinae romani 31, 50, 52, 53  
Tibullus 67  
Tibur, Tiburtum, Tiburnum, Tiburtina civitas. Argivorum colonia, Herculeum oppidum. *Tivoli*, VII, X, XIX, 3-10, 13-21, 24, 26, 31, 32, 35, 36, 39, 48, 50, 52, 54, 57, 58, 61-63, 65-67, 70, 71, 77, 78, 81, 83, 84, 86-88, 92, 99-101, 104-109, 111, 112, 117-131, 133-141, 143, 148-150, 158, 160, 162, 163, 165, 170, 173, 174, 180, 181, 184-187, 189-191, 193, 195, 201, 202, 205; Tiburis ager, rus 38, 56, 62, 63, 70, 84, 97, 105, 112, 121, 158, 161, 171, 172, 182, 190; fines 80, 173; nomen 15; territorium 202; v. additio; arx; caput militia; comes; comitatus; commune; constitutiones; consules; curia; defensio; dioecesis; ecclesiae; episcopus; exercitus; forum; lictores; magistratus; montes; moenia; quaestor; regiones; sedialis; syndicus; tablinum; turris pacis; vexillum; viliae

- Tiburni luculus 70  
Tiburtina porta Romae 37, 98,  
103, 171; via 54, 91, 93, 104,  
111, 129  
Tiburtes, Tiburtini, Tiburtinus  
populus, Tiburtini eives  
VI, 4, 14, 19, 20, 22, 23, 26-  
41, 49-61, 65, 69, 78-80, 91-  
96, 98, 105, 106, 109, 110,  
116, 117, 120-133, 135, 136,  
139, 140, 143, 144, 146-149,  
151, 154-167, 169, 171-175,  
177, 179, 180, 184-188, 191,  
193, 195, 198, 200, 203, 204;  
exules 190  
Tiburtus 6, 7, 10-13, 15, 17-21  
Ticinum, Papia 55, 102, 110,  
111  
Tilya sacra 83  
Timeus 10  
Tiphernum 187; tiphernas se-  
nator 187  
Titus imperator 83; Quintius  
Poenus 32  
*Tomei Pietro* IX  
Tolerini 28  
Tonnius Andreas aprutinus  
172, 173  
Toppa tiburtinus 161  
Torquatus Novellinus 72  
Totii familia Tib. 202; Mat-  
theus caput militiae Tib. 177,  
178; Iohannes 205; Iohan-  
nes Mattheus caput militiae  
Tib. 196; Nicolaus 140  
Totilas 106, 107, 108  
Tozzoli Mutius 160  
Tracundus consul 104  
Traianus imp. 85, 86  
Transtiber, regio Romae 47,  
119  
Trasimenus 55: victoria 55  
Tributa Tib. 179, 193  
Tridentini v. montes  
Triumviratus Tiburis 72  
Trivium contrada Tiburis 73,  
144  
Troja 11, 15, 16, 17; troiani  
16, 20  
Truttarum census Tib. 193  
Tucca 70; eius imagines 71  
Tucydites 10  
Tuder 108  
Turcae 120; turcarum rex 197  
Turchus Petrus 165  
Turnus 20  
Turris pacis Tiburis 156  
Turris Sabella 202; Talia 180  
Tuscia 115, 116; Marchio 115,  
116  
Tusculum 56, 126-128, 130,  
133: eversio 127, 128; ager  
28, 84, 138; claves 129;  
porta 128; statuae 129;  
tusculani 28, 32, 35, 47,  
121, 122, 128; in Tibure  
129; v. frascatani  
Tutius Nardus 189  
Tydeus 15  
Typhon 9  
Tyrrenum mare 6, 60, 95, 143  
  
Umbria 54, 108, 130, 159, 182;  
183, Umbri 10, 12, 60, 138  
Ungaria 116; ungari 116  
Uralibus (de) Honofrius 187  
Urbanus II papa 120; IV 133;  
V 139; VI 143, 145-147, 154,  
157, 170  
Urbs vetus 126, 145  
Urgulania gens 78  
Ursicinus antipapa 99  
Ursini, Ursina gens 134, 137,  
151, 162, 163, 179, 190, 201;  
Gentilis 179; Jacobus 173,  
191; Iohannes 139, 147,  
149, 151, 153, 154, 162; Jona-  
hannes Antonius 201; Jordanus  
151; Latinus card. 204;  
Laurentius 151; Neapolio 201;  
Paulus 170, 171, 176;  
Raynaldus 143-145,  
149-155, 160, 162, 165; Ur-  
sinus 180; Taliacottii co-  
mes 178, 179; cardinalis  
143, 144, 147; Ursinae fa-  
ctiones 134, 136, 191; Ursi-  
norum oppida 150  
  
Valens imperator 99  
Valentinianus imp. 100  
Valeranis (de) Dominicus ep.  
tib. 185  
*Valeri Ambrosina* XIV, XXIII  
Valeria regio 53, 54; via 5,  
24, 25, 53, 54, 80, 134; v. villa

Valerius Maximus 53; Publio-  
cola consul 40  
*Valla Lorenzo* XIX  
Valmontonius, labicanus ager  
56  
Vandali 99, 100, 102, 105  
Varienus 58  
Vallinancensis, Vallisarcensis  
v. mons S. Angeli  
Varro 56, 67  
Varus 17, 70, 71; Quintilius,  
eius villa 70  
Vasconia 136  
Vaticanus XV, 122: Basilica  
126; *Biblioteca* VI, VII  
Velitrae 47, 120, 138; veliterni  
28, 38, 44, 46, 47, 188  
Velinus lacus 185  
Vellius Paulus 196  
Venerius (B.) 117, 118  
Veneti 147, 154, 190, 194, 197  
Veraldus episcopus Tiburti-  
nus 131  
Verrio 33  
Venetia 108  
Verona 133  
Vespasianus imperator 81, 82,  
83; eius villa 81.  
Vesuvius 43  
Vesta, contrada Tiburis 183;  
templum 66  
Vetralla 190  
Vetulonia 8  
Vexillum, insigne Tiburis 129,  
156, 169; vexilliferi 172  
Vicentia 133  
Vicentinus Petrus 202  
Victoria (S.) 7, 95, 96  
Victorinus (S.) 148  
Vicus Varus, Vicus Vari, Vi-  
covarius 115, 144, 147, 149,  
150, 191

Villa S. Adami 159  
Villae, deliciae, horti Tiburis  
5, 39, 54, 63, 64, 70, 71, 78,  
81, 84, 96, 111, 121, 130, 148  
Villanius Iohannes 126  
Viminalis porta Romae 192  
Vincentius (S.) Martyr 89;  
eccl. tib. 72, 156; pecuniae  
collector 87  
*Viola Sante* IX, XI  
Virgilius 11, 16, 18, 20, 23, 71  
Virginia 31  
Virginius 31  
Vitellescus Iohannes 192  
Vitellius 81  
Viterbium 119, 120, 125, 139;  
ager 172; insignia 120; ma-  
nuscripta 120: nomen 120;  
turres 119; viterbienses 130  
Viti (S.) arcus Romae v. Ga-  
lienius  
Vitiges 105, 106  
*Volpi G. R.* VIII, X, XX  
Voragineus Iacobus 129  
Volsci 20, 21, 27, 29, 46, 173;  
v. Camilla  
Volsinienses 71  
Vulturnus 56

## Xenophon 16

Zacconius Iohannes 172; Nar-  
dus 145; Paulus 159; Pe-  
truccius 202  
Zacharias pontifex 110  
Zagariolum 121, 136, 192  
*Zappi G. M.* VI, VII, IX, XI  
Zeno imperator 102, 105  
Zenobia regina 96  
Zoticus (S.) v. Getulius

## CORREZIONI

*A pag. 3, riga 25, si corregga: omnia scribentis p. 4, r. 11: peregrinari r. 19: etiam ad eorum r. 27: qui vera charitas r. 28 his inceptis p. 5 r. 7: aërem p. 20 r. 20; poëta p. 24 r. 22: ab Urbe r. 23: sexagesimum p. 26 r. 14: lib. 7 ab urbe p. 30 r. 15: sexti p. 36 r. 27: TEIBVRTIBVS e di seguito l'altra riga p. 38 r. 30: neque p. 42 r. 35: pro p. 46 r. 19: CAMILLVS. COS. r. 20-21 di seguito: ivi OCT. p. 51 r. 17: KASTORVS r. 24: IN DOVCEBAMVS r. 28: REI. POPLICAE r. 29: POST. QUAM r. 34: VOSQVE | p. 53 r. 9: canit. r. 11-14, a lato dei versi: nam ut infra r. 22: via p. 58 r. 16: POSIDONIO r. 34: GEMINVS p. 62 r. 24: tiburtinae p. 63 r. 10: AEDEM r. 34 poëta p. 65 r. 11: cum Romanis p. 70 r. 20: hispanica p. 71 r. 3: poëtas r. 39: TRIB. p. 72 r. 10: X. VIRI r. 11: VEXILLAR. r. 28: PROVINCIAE p. 73 r. 31: COLLEGIVM p. 74 r. 7: DENDROPHORORVM r. 8: LIBER. p. 75 r. 36: RESTV p. 76 r. 3: SVPRA r. 7: FILIOS r. 10: HAB. p. 77 r. 34: Getulio p. 82 r. 8: L. PLAVTIVS r. 22: AVG... p. 83 r. 10: HONORAVIT r. 11: VRBIS p. 90 r. 24: hoc r. 36: vestras p. 91 r. 29: CVRATORI p. 94 r. 20: PROCONSOLIS r. 22: PRAETOR p. 110 r. 13: sanctae p. 129 r. 5: Catonum Consulum p. 142 r. 4: conestabiles : p. 143, r. 21-22: commeatum p. 151 r. 25: dimissus p. 153 r. 6: — Reditum p. 154 r. 24: Dixi — p. 166 r. 24: DOMINI r. 26: BEATAM p. 167 r. 17-18: Senatorem p. 169 r. 35: vexillum p. 182 r. 17: militiae, ad r. 36: Claudianus r. 37: civis qui p. 185 r. 20: non quo p. 187 r. 14: gratiam p. 188 r. 11: decembris r. 14: immutare p. 190 r. 18: Manni, r. 25: Vetrallae p. 192 r. 4: comite; a pontibus r. 9: condita r. 19: depopulantur.*



## INDICE GENERALE